





ORIGINE
CATTOLICITÀ

di GIULIO GIULIANI

IN ITALIA

di

GIULIO GIULIANI

ITALICA



**ORIGINE
E
CATTOLICITÀ
DELLA LINGUA E DELLE ARTI**

IN ITALIA

PER

GIAMBATISTA MARCUCCI

DA LUCCA

8-3

LUCCA



DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1839

Lo scrittore si tien guardata, a' patti della legge,
la proprietà di questo libro.

Di questa prima edizione sono uscite dalle stam-
pe ottanta copie solamente.

Benigno Lettore

Gia in sul fiore degli anni io mi partii della casa paterna, comechè poverello, per desiderio d' udir in altre parti que' maestri, che più andavano in fama di sapienti. Ma meco pur venne il dolce affetto della patria con l'amore della natia favella, prima dalla voce imparata della madre mia carissima, che era di quelle parti del contado di Lucca, dove più si parla vezzosamente, e indi ancora per istudio da Carlambrogio Vecchi, uomo già d'anni pieno, a cui molto caleva di me. Il quale affetto, l'un dì più che l'altro, mi si faceva maggiore per vedere

che il più bel lume, onde risplendevano le scuole de' forastieri, quivi era messo, come ei pur dicevano, dal chiaro ingegno del Galilei e del Vico. Perocchè adunque l'amore della materna favella vivo mi manteneva il santo affetto e il desiderio della patria, non poteva di leggieri passarmi dell'ingiuria e della falsità che fossesi nata per corrompimento fatto dai barbari della lingua latina, che averasi per madre della nostra e per figliuola della greca. Il che veniva a dire che, nostra al tutto non essendo la lingua, nostro pur anche non fosse il ricco patrimonio, che in sè ha, della pulitezza. Laonde, mosso di buon'ora dal nostro onore e dall'utilità, mi posi diligentemente a recare in mezzo e distendere quante più seppi veder ragioni, le quali dimostrano che la lingua latina, quantunque in processo di tempo si fosse abbellita di alquante grazie della greca, pur tuttavia non l'è figliuola; ma nostra è, co-

me quella, che di mano in mano venne formandosi d' antichi volgari, tra loro molto somiglianti, e, innanzi che orma alcuna di greco si fosse stampata in Italia, parlati da que' popoli, da' quali si partirono le prime brigate di Roma. Ma quello, che le diede più del suo, fu il parlar degli etruschi; il quale, durante eziandio il fiore della latinità, vivo si conservò, come gli altri, fra la plebe. Sicchè il volgar nostro vuol essere per questo modo, piuttosto che figliuolo, chiamato in sostanza padre della lingua latina. Ora sono venuto mostrando in questo libro come e con quali intendimenti procedetti innanzi per la mia via. Vero è, come so per udita, che l' egregio Galvani da Modena, ha ora pur messo alle stampe un libro su l' origine di nostra favella, per togliere d' inganno chi già l' aveva per nipote della greca e per figliuola della latina, secondo che mandavasi di maestro in discepolo quasi in

proverbio anche per le nostre scuole. Della qual cosa molto mi gode l'animo; perocchè posso oggimai, con mio più onore, mostrare che m'eco pur veniva per la via di conserva un savio e chiaro uomo a quanti, mossi da invidia, si fecero già in Napoli di me le beffe grandi, con animo di farmi perdere la riputazione, e il modo di campar la vita, quando, ora è più che quattro anni, manifestai per pubbliche stampe i miei intendimenti nel mettermi tra le antiche istorie e le più vecchie lapide alla cerca dell'origine della materna lingua. Oltre di che, essendo ambidue andati avanti, senza che l'uno sapesse dell'altro, avrà ciascheduno di noi, come apparirà, lasciato per il cammino orme di sè. E poichè altri ora vedrà che eziandio per chiaro e nobile scrittore vien dimostrata la purità dell'antica origine della favella, di leggieri s'indurrà a farne più conto in beneficio della nostra pulitez-

za. Per il vero e santo amor della quale mi mossi per questo cammino, dove l'andar di compagnia con savi uomini, che vi traggono altri in gran numero, torna a maggiore diletto. Ma non per tanto l'animo mi dice che la fortuna, per ogni tratto della lunga via, non mi sia stata così favorevole, come dal bel principio; parendomi che io sia proceduto innanzi gran pezza tutto solo. Imperocchè, tra le altre cose, scoperta la vera origine della lingua, son venuto a sciogliere l'antica quistione, se cioè il volgar nostro sia patrimonio della sola Toscana, ovvero di tutto il paese. Il nodo della quale, perocchè non si prendeva da capo, s'intricava maggiormente con danno delle lettere e della concordia degli animi. Indi ho, secondo che m'è paruto, raddrizzate alquante regole nello studio delle nostre lettere, che da'maestri alcuna volta si tiravano in fallo, riducendole, oltre i convenevoli termini, all'imitazione delle

latine, e mostrato donde procede, e che vuol dire lo scrivere italianamente. Per la via, lunga e intralciata di spine, mi passava d'ogni tribolo e fastidio, consolato della speranza che, dove io fossi riuscito a far chiaro e manifesto che nostro, e nato di noi si è il gentile idioma, sarebbesi, per le attinenze che ha il pensiero con le parole, da tutti presa in maggior concetto la nostra civiltà, guardandoci dall' altrui corrompimento, il quale, con danno della civile e cristiana concordia, c' intorbida le pure fonti, onde nasce la bellezza delle nostre arti e costumanze. Il quale idioma, già ricco della pulitezza degli etruschi, e in gran parte di quella de' romani, fu il primo tra' volgari, che, venuto meno l'imperio di Roma in occidente, si levò, condotto dalla Provvidenza, a nuovo lustro e splendore, quando nelle chiese della Toscana, battezzato in Cristo da santissimi padri, fu dall'Alighieri, in virtù della fede catto-

lica e del suo divino ingegno, menato al colmo della perfezione, restaurando le lettere e le arti cristiane in Europa. Qui vi eziandio, caduto l'imperio anche in oriente, diede gli splendidi sembianti alla civiltà, che tornò al mondo, allorchè, radunatosi in Firenze il fiore di tutti gli uomini, rinacquero le arti, le scienze e le lettere. Finalmente con la guida delle lettere, delle arti e delle scienze mi ho parato dinanzi per il cammino l'eresia, per venire al termine mostrando in conclusione che nissun italiano può mai chiudere gli occhi al lume della vera fede, senza chiuderli eziandio al divino raggio, che esce delle nostre scuole; e però veri traditori e micidiali della patria, siccome nemici della salute di lei e della bellezza delle sue cittadinanze, sono tutti coloro, che cercauo modo e via di partirla per fede ereticale. Questo ho fatto sì per amore di Dio e de' fratelli, come ancora per desiderio di mostrare che, rivesten-

domi della divina luce della fede, e della gloria delle lettere, delle arti e delle nostre costumanze, a niuno, se non per colpa del suo occhio, io posso far ombra. Se non che questo libro vuol' essere considerato come un fiorello tuttavia chiuso; imperocchè, essendo ora da luoghi alquanto insalvaticchiti di rozzi volgari tornato nella benedetta patria, dove l'amore della virtù e delle arti non mette ombra di sospetto, mi fa mestieri d'andare un'altra volta, e non per piccolo tempo, per questo giardino d'Italia raccogliendo diligentemente dalla bocca de' suoi coltivatori il più bel fiore della lingua; acciocchè quello ancora il quale io porto in umil tributo si apra tutto vago delle natie forme ed olezzi di grato odore.



SOMMARIO

IN ORDINE DI PARAGRAFI



Secundo l'amore e lo studio, che ora prendesi da' moderni dell' antica civiltà, ella fu nostra. Per rinvenire adunque la materna origine de' più vecchi vocaboli del volgare non deesi andarne alla cerca fuori d'Italia. §. 1.

La lingua degli etruschi si voltò per tempo in dialetti. Quello della Toscana ritenne il nome della madre. Da così fatti dialetti si formò la favella de' romani; co' quali i greci, prima della presa di Taranto, non mai si rimescolarono. L' andata de' triumviri in Atene, per qualunque conto, non viene contro la proprietà dell' antica pulitezza. Laonde i latini furono di lingua e di civiltà italiani. §§. 2—7.

Ogni antica lingua per gli ordini aristocratici fu divisa in nobile e volgare. Quella degli antichi patrizj di Roma si formò delle nobili de' circonvicini, e tennessi ancora quando si resse a repubblica. Sempre si conservò non di meno in Roma tra la plebe l' uso degli antichi volgari, molto più nelle altre terre. I volgari non nacquero per corruzione dalle lingue nobili, ma elle da' volgari per arte e studio de' patrizi. §§. 8—12.

Caduto l'imperio di Roma in occidente, la lingua nobile passò come ancella in piacere degl' imperato-

ri. Piuttosto che madre ella per avventura fu figliuola de' volgari, la più giovane di tutto e la meno parlata. Convenevolezza dell' uso, che ne fa la chiesa cattolica. I conquistatori impararono i nostri dolci volgari, tratti dalla bellezza e utilità delle cose e delle costumanze. Vincitori di membra già indebolite, furono vinti dall' italiana civiltà o dalla religione. La donna totta di schiavitù, massime per il culto della Vergine, diventò ministra di cristiana redenzione. §§. 13—17.

Ogni dialetto si poteva levare al lustro della nuova civiltà. Fu gran provvedimento do' cieli che andasse per la maggiore il fiorentino, acciocchè l' Italia non si fosse divisa per favello. Riceo e adorno delle grazie etrusche, poté ritrarre le nuove opere dell' arte in Firenze. Quivi battezzato in Cristo, fu il primo fra tutti i volgari del mondo, che desso le forme alla cristiana civiltà. Quivi pure, caduto anche l' imperio nelle parti orientali, rivestì di sè la rinascenza pulitezza. §§. 18—21.

Il nostro volgare, come dialetto della comune madre lingua etrusca, è in sostanza italiano; come il più puro e il ripulito o battezzato a Firenze, è di candore, di arto e di civiltà fiorentino. Ottimi provvedimenti dell' Accademia. Modo che ella tiene di crescere d' italianità e di grazie, con amore o pace di tutti, il patrimonio della lingua. Falsa distinzione, per rispetto al volgare, delle parole nobili dalle plebee. Il troppo raffinamento del volgare per filosofia è di danno all' arte. Il volgare è acconcio ad ogni scienza. La cagione, onde non si voleva ricevere tra gli scienziati, fu detta dall' anima di Giusto il bottajo. Mala genia di quelli, che, nemici del-

l'italianità delle lettere, le imbrattano di stranezze. Modo, che avrebbe l'accademia di guardarle. Regola per recare nel vocabolario le parole moderne. §§. 22—28.

Nostra essendo la lingua, nostra pure è la civiltà, che rappresenta. Dall'amore della natia parola s'ingenera l'amore delle nostre arti, delle costumanze e della patria. Ogni popolo tiene del suo modo di pensare; onde nasce la diversa maniera dello stile. Che cosa e quanto importa scrivere italianamente. Il nostro volgare prende più volentieri la volta con lo stile de' greci, che con quello de' latini. Messo in non cale lo studio della nostra lingua, abbiamo perduto l'amore delle nostre usanze e delle arti; postolo in quelle de' forestieri, ci siamo ridotti anche della mente in loro servitù. Quanto danno viene a' discepoli ed alla civile famiglia quando l'ammaestramento delle lettere va a mano di poco esperti maestri. Fa gran meraviglia che dagli scrittori in politica non siasi fatto gran conto della virtù della natia parola. Dice l'Alighieri che la mossa de' malvagi uomini d'Italia, che commendano il volgare altrui e il proprio dispregiano, viene da cinque abominevoli cagioni. §§. 29—34.

La lingua nostra, che fu già paragonata ad una bella e vaga donzella, se rivestesi delle altrui forme, perde di bellezza, come gli strani vezzi e gli arnesi, non dicevoli a donna italiana, la menano in brutto. Discorso d'una chiara donna, mossa di pietà e amor di patria, a incitamento delle nostre arti e mestieri. §§. 35—40.

La bellezza e la verità sono due raggi dell'eterno lume, che inducono a concordia. Non può l'uno es-

sere oscurato, senza offuscare anche l'altro a danno della pace. Il dispregio del nostro bel volgare ne vien conducendo a ricevere in filosofia e in divinità gli errori, onde spesso gli altrui parlari sono imbrattati. La fede luterana per sè non mena a civiltà. A tenore dell'eresia, che ha in dispetto l'autorità, non sarebbe possibile l'istoria. La ragion naturale si rischiarà per autorità e lume di fede. Ancho le scienze, che procedono per metafisica, per nascere e andare innanzi, hanno di mestieri dell'autorità. Senza della quale non potrebbe aver principio nè l'ammaestramento, nè l'umanità. Secondo eresia, che ha per niente le primitive tradizioni della chiesa, non avrebbero potuto nascere, non che venire a perfezione, le arti, le scienze o le leggi scritte; onde procede tutto il lustro e la felicità de' popoli. Hanno tutte le lingue assai parole, che mostrano le più antiche tradizioni e consuetudini de' popoli. Per il che Giambatista Vico fece l'istoria del mondo dello menti umane. Il volgare, dice l'Alighieri, seguita uso. Le parole adunque non vogliono essere interpretate ad arbitrio. Errore di alquanti, che riprendono l'accademia di alcune pratiche. §§. 41—45.

L'uomo è dagli eretici considerato a mezzo, ed è rotto il legame tra le creature o il Creatore. Convenevolezza del rito della chiesa. Gli eretici, secondo loro dottrina, dovrebbero condannare la virtù dell'esempio, spogliar la lingua de' traslati, delle similitudini, e di qualsivoglia altro pregio, dove più sta il vivo dell'arte. Conforme all'ereticale insegnamento, gli uomini,

per via ordinaria, non sarebbero mai venuti nè a fede, nè ad umanità. L'arte è ajuto della fantasia per piacere all'intelletto. Convenevolezza del culto delle immagini. Risposta del Leopardi. §§. 46—49.

Ribellatasi la parte men nobile dell'uomo alla signoria della più nobile, ne seguì anche nell'umana famiglia l'effetto del peccato, che è disordine o divisione. Le arti eziandìe caddero nella schiavitù della materia. Donde riscaltate per l'incarnazione, diventarono ministri di salvamento o di conforto. Il culto della Vergine Madre riunisce le famiglie e le nazioni. L'inno de' deleri posto in musica dal principe degli italiani maestri, e cantato a solenne spettacolo di cristiana fratellanza. Alquanto degli eretici, tratti dalla divina bellezza delle arti, ritornano a fede. Disconvenevolezza delle immagini della Vergine o de' Santi nelle bandiere delle armi. §§. 50—52.

Mostra il filosofo chiarissimo che il cristianesimo riconduce l'uomo l'ovvero i suoi principj, restaurandone la natura. Le arti e le lettere vanno d'accordo col cristianesimo. Suo oggetto nell'arte è la restaurazione del sublime. Negli ordini del bello rifico e perfezionò la scala naturale de' tipi. Purifica sì le arti, come il vivere privato degli uomini. Il tipo cristiano, oltre il sommo esemplare dell'Uomo Dio, ha quelle della Donna, dell'Angelo e del Santo. Come le arti sparpagliate si riunirono nella cattedrale, così le lettere scompigliate entrarono di concordia nell'epopea. Il cui perfetto esemplare è la divina commedia dell'Alighieri, uomo filosofo o teologo cattolico. §. 52.

Gli errori tratti in filosofia e in divinità, passano di leggieri nelle arti e nelle lettere, che sono i modi più delicati del vivere civilmente. Il volgar nostro fu apparecchiato da' cieli, sino dagli antichi tempi, a ricevere la verità evangelica, e a mondarsi d'ogni macchia di paganesimo nel battesimo di Cristo. L'eresia, seminata per mano de' principi e signori d'una volta, guasta la pace e la bellezza delle umane compagnie a danno delle turbe e de' popoli. I moderni concilj della pace, per venire agl' intenti, è necessario che raddrizzino a fede cattolica le civili famiglie; le quali peccano ancora le une verso le altre d'ereticale paganesimo; onde nasce il duello della guerra. §§. 53—56.

CONCLUSIONE. Chi ne' campi italiani semina l'eresia, peccando contro la cattolica perfezione delle lettere, delle arti e delle scienze, contro il bene e la bellezza delle cittadinanze, è traditore e micidiale della patria. Stanno le madri in guardia contro l'eresia, che divide l'affetto di moglie, di madre di famiglia, e l'amore de' trapassati, spegnendo quella fede, che unisce la terra col cielo. Si ringrazia il lettore, e viene invitato a stare al sicuro del mare in fortuna sotto l'iride, messa dal chiarore della fede e dal lume delle arti. §§. 57—59.





§. 1. **E'** fu già ne' di nostri chi venne per le lunghe mostrando che, sebbene le prime genti fossero uscite dell' Asia, la civiltà non di meno tenne la via d'occidente in oriente, e pone testimonianze ricordevoli della partenza delle nostre marine di que' popoli, che, senza mai riposarsi in alcun luogo, recarono l' Egitto, la Grecia, l' Asia minore e altre parti del mondo a vivere alla civile. Coloro, che ora prendono studio di correre più innanzi per questo cammino, montano a sdegno contro alquanti scrittori, che vollero con loro vergogna rimanere al bujo su la patria di que' pelasgi, che vennero da per tutto in fiore di pulitezza. Ma

più si maravigliano del Micali, che si stette contento al dubitare non fossero del Peloponneso, o della Fenicia, o della Scizia, e pose in derisione chi gli riputava d'origine italiana. Sicchè quando leggono quelle sue acerbe parole, quasi non vogliono credere agli occhi loro. Certamente niuno avrebbe potuto meglio di lui riuscire a glorioso fine; chè, oltre esser nato e vissuto in mezzo a' monumenti dell'antica civiltà, si fu uomo scienziato e d'acuto ingegno, di molte lettere, avuto nella grazia da' principi, e agiato de' beni del mondo, che reggeano l'animo a chi entra in sì luoghi e difficili fatiche. Forse che fu tratto in inganno dal considerare i loro viaggi per tante parti ioverso l'Italia, non come un ritorno all'antica madre, donde per casi strani e spaventevoli si erano dipartiti. Similmente venne altri ingannato dalle apparenze degli antichi monumenti dell'arte, che in Egitto, in Grecia, nell'Asia ed in Italia hanno tra loro grandissima somiglianza, e dalle fallaci memorie che si tennero per antichissime dagli egiziani e da' greci della loro pulitezza. Onde che di leggieri si credono che le prime arti e le scienze fossero nate in Egitto ed il lu-

ro splendore andasse poi di Grecia diffondendosi per tutto il mondo. Ma non pongono mente a ciò che ha dichiarato quell'immagine di Dio, maestro Giambatista Vico, che cioè presso i differenti popoli eguale in grandezza ed in sembianze ebbero le arti il loro principio, e tutti vennero in alcune credenze, non per ammaestramento d'uno ad altro, ma per virtù ed opera dell'umana natura. In Egitto restarono le arti nella loro infanzia, come dimostrano con la sterminata grandezza; perocchè i popoli rozzi di quello soltanto, che per mole induce a meraviglia, si prendono diletto. Oltre a ciò, secondo boria, si riputò ogni gente per più antica e maestra alle altre di civiltà. Di che poi tutte immaginarono qualche loro antichissimo sapiente, che si mise per lunghi viaggi, di quel tempo quasi impossibili, quando tra l'un popolo e l'altro non era aperta la via, e quando anche a Livio non pareva da credere che Pitagora, anche a' giorni del re Tullio, fosse pur di Calabria pervenuto nel Lazio. Laonde non ci fa di mestieri di preuder la volta per l'Africa e le parti d'oriente in cerca della madre di poche antiche parole, che altrui seppero d'egizia-

co, o di greco, o d' arameo; perchè possiamo anche noi tenerle bene in conto di nostre, ed esser di credere che, se per avventura si trovano ancora in qualche antica lingua di quelle parti, ivi da noi avessero fatto il loro cammino.

§. 2. L' imperio degli etruschi, popoli chiamati dagli storici per un nome, il quale viene a dire che per antichità non seppesi mai donde si fossero, distendevasi dal mare tirreno all' adriatico, e di cima in fondo all' Italia; imperio fioritissimo di arti e di scienze e d' un solo linguaggio, bello e forte di dolci e fratellevoli alleanze, sotto il reggimento di piccoli re, detti Locumoni. Ma in processo di tempo pe' vizj, compagni d' ogni umana grandezza, e per inimicizie, che iudi uacquero, si divisero tra di loro, aprendo altrui la via di approdare e scendere in Italia. Allora il nome di quel vasto reame venne restringendosi tra il mare di sotto e quello di sopra, tra il Tevere e gli appennini, i quali dal golfo della Liguria corrono inverso l' adriatico; dove già era il cuore di tutto l' imperio. Le colonie greche sopra alcuna italiana marina, a mezzo di, non furono mai nè di tanto numero, nè di sì vec-

chio tempo, di quanto menarono vanto le antiche istorie, e quelle massimamente di Dionisio d' Alicarnasso, il quale vorrebbe ci fossero venute un dicessette di generazioni avanti la guerra di Troja. Prima di tutto si vuol considerare che i greci, per la boria di sè medesimi, s'immaginarono che le loro colonie fossero innanzi tratto passate colà, dove alcun lume vedevano di pulitezza; ed i romani per non confessare d'aver ricevuta la prima loro civiltà da' vicini etruschi, loro padri, co' quali furono alle mani, e dovettero durare lunghe ed aspre fatiche per sottometterli, volendo perdere ogni memoria dell' origine comune, facevano le viste d' avere le greche favole in conto di buona fede. Che poi que' vecchi storici e poeti, i quali parlarono di cose in Italia avvenute secoli e secoli prima de' loro giorni, e forse quando gli Elleni, che indi si dissero greci, non erano ancora capitati, andassero brancolando fra le tenebre, e prendessero lucciole per lanterne, si sa non pure per autorità del latino Plinio, ma ancora de' due greci Polibio e Strabone. Quanto a Dionisio bisogna aggiugnere questo, che vedendo come i greci soggiogati male pativano di

stare a ubbidienza de' latini, e si mettevano in cuore, l'un di più che l'altro, alquante credenze piene di malignità contro i conquistatori, siccome ei confessava nel principio delle sue antichità, giovandosi delle antiche favole, e tirando a bella posta a suo pro le testimonianze degli scrittori, si studiò, il più che potè, di mostrare che i latini, i quali erano anche agli occhi loro di molte e splendide virtù ornati, discendevano da' greci, e però erano da amare di fratellevole amore. La fitta nebbia non per tanto delle greche favole non arrivò mai a tale, che la luce della verità fosse al tutto oscurata; chè qua e là nelle opere de' più antichi, ed in quelle pure di Dionisio, a suo ed a loro mal pro, apparisce chiara di sufficiente splendore, come oggidì si viene più dimostrando, come è altresì certo che niuno delle colonie della magna grecia si rimescolò mai co' latini prima della presa di Taranto. I greci, comechè riputassero a sè ogni nostro vanto, confessavano ciò non di meno che in Italia ebbero sì anticamente stanza popoli civili, che non sapevano più donde fossero quivi capitati. Perchè nelle favole, che la più gran parte oscurarono

delle vecchie memorie, si vede che gl'itali antichi, non sapendo da chi mai derivare il loro ceppo, credettero che i primi avi fossero nati uelle selve e ridotti a vita civile da Giano e Saturno, e indi gli uomini conoscenti del beneficio chiamassero, col nome dell' uno, l' antichissima città di Saturnia, e, col nome dell' altro, quella di Gianicolo, della quale, secondo che il popolo diceva a' giorni di Virgilio, a mala pena più si vedeva qualche avanzo al tempo della guerra di Troja. Delle quali cose i greci scrittori non si facevano le maraviglie; dicendo che l' Italia era la miglior terra del mondo, come quella, nella quale gli Dei misero il proprio regno, ed ebbe luogo il nascimento de' mortali e quell' aurea età, che per colpa degli uomini iudarno fu pianta. Ancora che poi il figliuolo di Priamo, o chi altri si fosse, partitosi dalla Frigia con le immagini degli Dei, e menato dal mare in fortuna, con due o tre navi di profughi, avesse preso terra in Italia, e quivi, dicendogli bene la sorte, facesse nozze reali, e tenesse corte ed imperio; niente di mauco non ne deriva che avesse portato nel Lazio nuova favella e civiltà. Chè, quanto a lin-

gua, gl' intendenti mostrano che il latino sermone non ha parole, che sappiano di frigio, e, quanto a civiltà, non avrebbei recato niente del proprio. Se dall' un de' lati si vogliono menare per buone le memorie, che andavano in voce tra' greci, si devono avere in credito di buone e belle, anche dall' altro, quelle, che erano in voga presso i romani. Le quali dicevano che, secondo la genealogia de' reali di Troja, sino a Priamo ed Enea, da Omero descritta, colui, che ridusse i popoli della Frigia a vivere civilmente, si fu il toscano Dardano, fratello d' un Jasone sicolo, ambedue nati d' Elettra, figliuola d' Atlante, che, a detta d' Erodoto e di Platone, fu re d' Italia. Il quale Dardano, fuggitosi con non pochi tirreni, e condotto da Elettra, prima formò alquanti de' suoi in colonia nella Samotracia, e indi continuò a navigare sin tanto che non fu arrivato nell' Asia minore, dove da lui venne ordinato un nuovo e potentissimo imperio. Le statue poi che degli Dei penati, secondo che dicevasi, furono di Troja portate in Italia, e si conservavano in Roma in venerazione anche a' giorni del greco Dionisio, vengono pronte buone ragioni di credere che fos-

sero opere antichissime de' tirreni. Da Ilio sopra a tutta la riva asiatica, bagnata dall'Ellesponto e dal Ponto Eussino, erano vestigie d'italiana gente. Il figliuolo della tirrena Circe aveva scettro e corona in Colco, che di que' dì era luogo di tanta ricchezza, che gli argonauti lo presero di mira nelle loro correrie. Senza che dice Plutarco che in Roma nel tempio delle Vestali, sotto l'ara del fuoco sacro, si custodivano alcune misteriose immagini, le quali non potevano essere vedute che dalla sacerdotessa, e tenevasi per certo che portate da Dardano in Samotracia e poi nella Frigia, fossero state di nuovo recate in Italia. Apollodoro descrivendo la statua di Pallade, ne parla in tal guisa che mostra di credere non fosse fatta in Troja, ma ivi portata di altro paese. Nè ad alcuno può cader nel pensiero che fosse opera de' greci; chè non vedendo eglino come sì anticamente tanta perfezione potesse essere in Grecia, dicevano che sì bella e fatta era caduta di cielo. Ma intorno pure alla venuta di Enea bisogna andare molto a rilento a credere a Dionisio, il quale, avuta di greca origine la trojana civiltà, a bello studio la vuol dare ad intendere;

acciocchè sopra la sua gente qualche raggio tornasse di quello splendore, onde Roma, a' suoi dì, abbagliava il mondo. I latini poi davano vista di crederla, allettati dalle ricordanze, che venivano piacevoli d'una discendenza forastiera, abbellita di maravigliosi casi e d'una mescolanza d'uomini con gli Dei.

§. 3. Ancora che poi niun'altra autorità ci fosse per mostrare il principato dell'origine delle arti in Italia, questo solo bastar dovrebbe che quivi elle salironn a perfezione prima d'ogni istorica testimonianza, non sapendosi a memoria d'uomini a chi renderne merito; laddove in Grecia al loro principio ed avanzamento potettero bene tener dietro gli storici. Laonde costoro dicono che Dipeno e Sciuni, i quali vissero intorno al secondo secolo di Roma, diedero di mano alle prime sculture; che Igiene, detto Monocromate, che dipingeva ad un sol colore, cominciò a ritrarre le figure in guisa che sapeva distinguere il maschio dalla femina; che Cimone pose il primo le crespie ne' vestimenti, e sì l'uno, come l'altro lavorarono di pittura non guari avanti a Fidia, il cui fratello Plauco fece i primi ritratti degli uomini al

naturale. Il perchè al Vinchelmanno, quantunque gli pendesse la testa di dare il vanto dell'invenzione delle arti alla Grecia, fu pur gioco forza di confessare che in Italia crebbero molto tempo avanti in ammirazione per opera degli etruschi. Così ha finalmente avuto termine anche la disputa, che lunga pezza è durata fra' maestri in architettura, che si domandavano l'un l'altro a qual maniera del più antico ordine dorico si appartenessero alcuni monumenti in Grecia rivenuti; essendosene trovati di somiglianti e di maggiore antichità quasi ad ogni piè sospinto in alquante parti d'Italia; de' cui capitelli parlando, l'egregio Leonbatista Alberti mostra che furono molto in uso tra gli antichissimi etruschi assai tempo innanzi che presso i greci, da' quali vennero poscia dorici appellati.

§. 4. La lingua degli etruschi mantennesi viva nella Toscana, dove sempre si fu la parte più vitale del loro imperio, quando negli altri luoghi, secondo che, per cagioni sì naturali come politiche, interviene a qualsivoglia favella, si voltò in dialetti. Dice Tito Livio che sino dentro le alpi si parlava in etrusco, sebbene il suono poco, o niente

ivi più ne sentisse, per i luoghi erti ed aspri. I quali dialetti nulla di meno e tra di sè, e inverso la comune madre conservarono sempre viva e grande l'affinità e la somiglianza, come chiaro apparisce a chi mette fra loro a paragone i monumenti, che oggidì più si traggono a luce degli etruschi, de' sabini, degli oschi, de' volsi e di altre sì fatte genti, che la pia terra, per conservarli dalla romana distruzione, aveva ricevuti nel proprio seno. Dal che ne seguita che, essendosi le prime brigate di Roma composte d'uomini del Lazio e di altri popoli vicini, la lingua, che per loro mescolanza si formò, dovette al tutto sapere de' volgari di que' luoghi, come chiaro pure si manifesta dal loro paragone, e anche dimostrano i latini scrittori, che ne pongono esempi; quantunque loro di rado ne venisse il destro, per non confessare che avevano ricevuto da' vinti il più bel fiore, e il durevole testimonio della civiltà. Ma da quel poco, che contro voglia, e per forza e virtù della verità, loro a quando a quando esce della bocca, si può di leggieri argomentar quello, che molto più, se fossero stati leali, avrebbero potuto e dovuto dire. Il perchè i ro-

mani furono di origine così di lingua, come di civiltà, italianissimi.

§. 5. L'andata in Grecia de' tre valenti uomini in cerca di quelle leggi, dalle quali nacque ogni civile splendore non pur di Roma e d'Italia, ma e di tutta europa, fu egli una mera finzione venuta in capo a' senatori, per consolare e più facilmente ridurre la plebe all'ubbidienza. Chè entrata in sospetto contro i patrizj, per non lasciare più a lungo nelle loro mani ogni arbitrio e licenza, di forza ed a furia domandava leggi chiare ed iscritte. E se mai sopra bel naviglio si partirono di foce del Tevere, dopo una breve corsa, approdando ad alquante terre d'Italia, dove di patrie e ottime leggi non ci aveva penuria, dettero la volta indietro ad inganno della plebe, a cui non metteva bene si dicesse che le leggi erano le consuetudini degli antichi popoli del Lazio, e de' circonvicini, belle e ridotte in iscritto; acciocchè almanco nell'interpretarle e mandarle ad effetto avesse potuto aver luogo tuttavia la loro pura volontà. Mi passo ora di quanto su l'origine delle leggi delle dodici tavole, venuto su' particolari, ho messo insieme con diligenza; il che dà, con più

onore della patria, non poca e nuova luce alla loro storia. Dico solamente che nè Tullio, nè Varrone, uomo di gran senno e il più creduto fra' romani, mai ricevertero per vera quella cotal favola; della quale soltanto un cinquecento di anni appresso fu scritto, come spono il Vico. Il primo de' quali tenne che la sapienza de' decemviri superasse a pezza quella di Dragone e di Solone, che dettero le leggi agli ateniesi, non che di Licurgo, che dettele agli spartani. Disse l'altro che sì le divine, come le umane cose de' romani ebbero origini tutte nate dal Lazio. Ma più di ambedue entra innanzi Polibio, al quale meglio è a credere che a Livio e a Dionisio; perocchè di loro più dotto in politica, e visse dugento anni più vicino a' decemviri. Egli mettendosi a piè fermo nel paragone delle repubbliche più famose de' tempi suoi, mostra essere la romana molto differente da quella d'Atene e di Sparta, e più che di Sparta da quella d'Atene; dalla quale ciò non ostante coloro, che paragonano l'attica giurisprudenza con la romana, vogliono che fossero prese le leggi. Per contrario dimostra che molta somiglianza avevano con la cartaginese; e a niuno mai sal-

terà in capo che ella fossesi posta secondo le greche; essendo stata in Cartagine una legge che proibiva a cittadini di saper greca lettera. Io mi penso che poi quell' antica finzione fosse venuta a grado anche a' famosi scrittori in latinità per l' inclinazione, che sino di que' di si aveva, di tenere in maggior conto le altrui costumanze che le nostre; e però con piacere più volte ne avessero fatta parola ne' loro libri, eziandio per la credenza, che avevauo alle favole de' greci.

§. 6. Ma comechè fossero i triumviri andati veramente in Atene ed a Sparta a preudere le leggi, pur non di meno ciò non verrebbe a dire che l' antica civiltà fosse passata di Grecia in Italia. Gli scrittori greci confessavano che avevano prese le leggi dagli altri popoli, e dicevano che Licurgo, autore del più antico e famoso codice presso di loro, lo aveva regolato su quello di Radamanto e di Minosse, che erano di ceppo italiano, e imparentati co' reali di Sicilia col matrimonio di Pasife, che ivi teneva la signoria. In Aristotile si legge che tra' più vecchi legislatori si fu Italo in Italia; così forse da lui nominata; e parla in modo che mostra di credere che l' Italia venisse, prima che l' Egit-

to e l'isola di Creta, in fama di leggi. Onde non fa maraviglia che i greci anticamente corressero in cerca di leggi scritte nelle Calabrie ed in Sicilia; dove Dicearco da Messina dettò regole di civile governo di tanta sapienza, che gli spartani ordinarono il suo libro della repubblica fosse letto tutti gli anni solennemente a' giovani nel pretorio. E come da principio le umane compagnie si reggevano per consuetudini, e in processo di tempo le leggi si facevano a voce e finalmente cominciarono ad essere scritte; così deesi tenere per fermo che dovessero passare alquanti secoli prima che in Messina ed in Calabria fossero state in codici raccolte.

§. 7. Come egli torna a buon argomento, mancauone altri, per conoscere a qual gente si debbano imputare a onore le scoperte in arti, scienze e mestieri, l'aver riguardo al vocabolo natio, onde passarono ad altri popoli; così egli ancora si dee credere che più di tutti i dialetti, desse materia di sé alla favella de' romani la madre lingua degli etruschi. Da' quali eglino da principio, oltre un'intera legione, detta lucerina, trassero l'arte di fabbricare d'ogni sorta d'argomento di guerra, di mettere a ordine a

suon di tromba le schiere de' soldati, di condurle a porre gli assedj e dare gli assalti, il modo e la pompa di menare il trionfo. Sino da' primi tempi con molte altre usanze, e appresso il più bel compimento delle dodici tavole, ricevettero da loro la sedia curule d'avorio, il fascio delle verghe, da portare in seguio di podestà innauzi agli uomini più ragguardevoli, la guisa di render ragione, d'interpretare con auguri il piacere del cielo, e ogni altro simbolo d'onore, d'autorità e di religione, recato in mano de' patrizj, per mantenersi in riverenza di discendenti, come si riputavano, degli Dei. Quante volte ebbero di bisogno, secondo che dicono ancora i latini storici, di ridurre in secco paduli, di dar corso alle acque immonde, di restringer laghi e fiumi, di levare, a onor della patria e degli Dei, archi e templi, mandavano per maestri in su quel d'Etruria. Vi mandava ogni anno il senato un drappello d'uomini più saputi a far tesoro di quanto ivi era in ammirazione d'arti, di scieuze e di belle consuetudini. Gli amorevoli padri vi mandavano pure i figliuoli a studiare in lettere e crescere in ogni altra utile e buona disciplina. E di questo cuor dell'Etruria andarono a Roma

que' padri, che poi dettero alle loro famiglie il più chiaro nome di virtù e prodezze.

§. 8. Le Umane lingue, o che l'una venga dall'altra, e tutte, com'è a credere, da una, imparata al primo uomo da Dio, ovvero sieno state, se possibile è, naturalmente fatte, dovettero da principio stare in poche parole di brevi sillabe, aspre e ruvide di consonanti, per la fierezza, come dice il Vico, de' robusti uomini, che le proferivano. Ma di lì in là più vennero distendendosi per vocali dal volgo, mosso dall'affetto e dalla piacevolezza del suono, e indi per arte dagli uomini si raffinarono, prendendo varie terminazioni. Della quale arte, tornata in astuzia, si giovarono que' padri di famiglia, i quali erano riputati re e sapienti in divinità, quando non potendo più tenere per sé ad ubbidienza la moltitudine de' più deboli, che, a domandarli d'ajuto contro i violenti e forti, sotto il loro patrocinio s'erano da prima riparati, si dovettero, per crescere in potenza, unire insieme in ordini, detti de' patrizj, ponendo in figura di principale uno tra loro, che più si fosse mostrato di senuo, e prode dell'arme e della persona. Da poichè la lingua raffinata,

pigliando la volta più difficile, diveniva oscura alla plebe, e meglio conservava in segreto, e quasi sotto velo di mistero, i loro diritti e privilegj, per avere più arbitrio di dominio. Per la qual cosa la differenza tra la lingua usata ad arte da' patrizj, e quella parlata dalla plebe per natura, fu presso tutte le antiche genti grandissima. Venne ancora conservata, quando si ressero a popolo, tra per raffinamento d' arte, per urbanità di maniere, e perchè a quegli eziandio che della plebe salivano a' primi onori, dove prima avevano stato i soli patrizj, quasi dimenticchi donde erano nati, andava a grado quella maniera di favella, che nascondeva la segreta ragione di stato, e che per la nobiltà degli antichi uomini, che principiarono ad usarla in politica e in religione, era avuta per illustre. In Roma, dove da prima governarono i re con un senato di patrizj, e grande era la divisione tra loro ed i plebei, la quale come più dagli uoi si voleva restringere, così dagli altri più si cercava ogni modo e via di allargare, si ricevette in politica quella parte più nobile de' dialetti, che assai differiva dalla plebea, ed era in uso ab antico presso i padri delle vicine

terre. Imperocchè tornava pur conto a' primi padri di Roma di nascondere, il meglio che sapevano, il segreto delle faccende, e tenersi in concetto d'origine celeste; affinchè la plebe ubbidisse loro a riverenza ed alla cieca. La quale nobile favella non solo fu conservata, ma per pompa di magistero e per maggior gravità vie più ancora si raggiò allorchè Roma si governava a repubblica. Avevano fatto anzi per legge, dicendola col Gelli, che qualsivoglia ambasciadore non potesse essere udito in Roma se ei non parlava quella lingua; e oltre a questo che tutte le cause, che si agitavano in qualsivoglia paese, sotto i loro governatori, e tutti i processi si dovessero scrivere in detta favella. Per la qual cosa tutti i nobili di qualsivoglia regione, e tutti gli avvocati e tutti i procuratori erano forzati ad impararla.

§. 9. Ciò non per tanto in Roma, anche a' tempi del più bel fiore della latinità, gli uomini ragguardevoli, usando tra loro familiarmente, parlavano in altra guisa che alla nobile. I plebei poi gran diletto prendevano alle commedie scritte in antichissimi volgari, co' quali nelle loro brigate continuavano a discorrere, e non erano più in-

tesi da' maestri in lettere nobili. Mossi a dolcezza d'armonia, uscivano in vocali, testimoni gli scrittori latini, e tra gli altri Varone, dicendo che parlavano in sesto caso; il che vuol dire con parole, che non avevano termine di consonanti. Della qual cosa non pochi esempj si pongono di dialetti degli oschi, de' volsi e di altri, che quantunque ne' monumenti, che io ho vedati, mostrino aria d'illustre, pur tuttavia danno molto in vocali. Nei parlari del volgo a quando a quando i poeti latini venivano pescando alquante voci, e le ponevano con maestria nelle commedie, nelle satire e in altri sì fatti componimenti, che essendo acconci a riprendere il popolo di qualche vizio, più le pativano. E chi non è sordo delle lettere latine, sa che presso i romani passavano per nobili e raffinate quelle parole, che significavano le cose de' patrizj e de' ricchi, e da loro venivano usate. Si avevano in contrario per ignobili quelle, che rappresentavano le medesime cose, ma più umili e povere, e correvano per la bocca della plebe. Le quali, tolta la desinenza, che riceverterò dagli scrittori, tengono ogui somiglianza con le nostre.

§. 10. Se in Roma, dove la nobile favella era maestra di dottrina e di civiltà, e di sé faceva bella mostra in senato e nel foro; dove era posta ad ogni difficile prova d'arte, e dava modo di poter venire in fama e in autorità, sempre vivi si mantennero non ostante gli umili e antichii parlari del volgo; di più santa ragione egli è a credere che puri e vergini si fossero pur conservati nelle provincie, sopra molte delle quali Roma più che scettro di regina stendeva la mano d'amica ed alleata. Contenta che le leggi e i decreti del senato fossero scritti e ricevuti in romano, lasciava a' popoli vinti, come agli amici il proprio linguaggio e le consuetudini. Le colonie, le quali con buon accorgimento mandava in mezzo agli altri popoli, non guastavano in Italia i loro volgari; perocchè erano per lo più di soldati, che parlavano favelle, dalle altre poco o nulla differenti. Si sa poi per istorie che alquanti cittadini delle italiane terre, essendosi richiamati di qualche loro danno presso del senato, perocchè si doveva per legge nel suo cospetto discorrere in lingua nobile, della quale non erano pratici, furono costretti a parlare per interpreti. E altri, che pre-

sumeva di saperla, volendo per sè contare le ragioni, ogni qual volta usciva, come era facile, in qualche parola, che tenesse del natio dialetto, moveva i senatori a farsi le beffe grandi. Nè dee ciò recare a maraviglia; da poichè erano sì diligenti guardiani della proprietà della nobile favella, che quando per loro si doveva scrivere in marmo alcuna cosa a perpetua memoria, tenevano senato. Ed una volta nata fra loro quistione se si dovesse dire in un modo, o in altro, per avverbio, che uno era stato ben tre fiate nel luogo della somma autorità, presero per consiglio di scriverlo per numeri, acciocchè ognuno lo voltasse in latino a suo piacimento.

§. 11. Chiunque ora si reca sopra di sè e bene considera vede, anche senz' altro lume, che le lingue nobili nel loro paese natio, vennero col tempo e per artificio formandosi da' volgari col prendere quasi nuovi sembianti. Ma non mai i parlari della plebe nacquero in sostanza dal corrompimento delle illustri favelle. Massime in quegli antichi tempi, quando sì fatta era la diversità fra' nobili e plebei, che non avevano questi nè diritti, nè privilegi, e non ve-

devano a che per loro fossero buone le parole nobili, avendo cose ed usanze al tutto differenti. Dovevano anzi tenere che proferendole, non fossero stati come audaci non pur ripresi, ma posti, come rei di sacrilegio e di lesa nobiltà, alle battiture e alla morte. I padroni bene sapevano tutti i linguaggi della plebe, per non ridurre, parlando con esso lei, a viltà il signorile idioma, o per non impararglielo; e oltre a ciò per istar sempre in orecchi a udire che cosa tra sè bucinasse; dovendo eglino sempre dubitare che, mossa dal mal governo e dal natural desiderio d'uscire dalla schiavitù, non si levasse a' loro danni. Anche oggidì, quantunque tutti siamo fratelli per legge sacrosanta dell'evangelio, ne' luoghi dove la gentile favella è ancora differente dalla volgare, i padroni per farsi meglio intendere, parlano co'servitori in dialetto. E se per avventura alcuno impara qualche parola più costumata, e la vuol porre in discorso co' padroni, sì l'adopera fuor di luogo e tempo, e malamente la proferisce, che mette di sè ridicolo. Ogni dì a Napoli la ciurmaglia, condotta dalla dolce armonia del verso, dalle belle immagini e dalla maraviglia delle pro-

dezze, trae a udire in su le rive del mare il suo Rinaldo, e sì l'ha in ammirazione, che manderebbe chi ne prendesse a scherno le istorie non meno mal concio di quel povero Zoilo, che pigliò a celia i canti d'Omero. Ma non ostante chi fa le chiose parla sempre in volgare napolitano, e mai nissuna gentil parola del poema entra nel volgo. Anzi chi del volgo l'usasse, verrebbe da' suoi messo in burla, credendosi che ivi i costumi della plebe sieno ancora sì sozzi, che loro non stiano bene le parole civili. Se i nostri volgari fossero nati per corrompimento delle signorili favelle, sì nelle terre di Calabria, come in Sicilia, dove approdarono colonie di greci e di cartaginesi, ed in greca favella si tenevano pure scuole e scrivevasi in prosa ed in rima, anche quando, sebbene non di buon'ora, vi entrò la signoria de' romani, sarebbero quivi nati de' parlari plebei, che avrebbero ritratto delle parole e delle forme greche. Ma tranne poche voci, che hanno del greco, e forse anche del punico, perchè se i conquistatori prendono assai dell'altrui, lasciano pur di sé qualche cosa, ivi, caduta anche la potenza de' romani, ritornarono su gli antichi volgari, che

al fiorentino molto si assomigliano. Può egli accadere che un popolo barbaro e guerriero guasti con la propria la natia favella di que' luoghi, dove, ponendo a ruba ed a fuoco le case e le capanne, e passando a fil di spada quanti più trova uomini, si fermi in perpetuo, come gli anglo-sassoni in Brettagna. Donde quelli che potettero de' miseri cittadini, per campare delle loro mani, si ripararono nelle Gallie, e dettero al luogo ospitale il nome della loro antica patria. Ma ciò non ostante non pervennero mai i barbari a spegnere nell' isola ogni suono e parola della natia favella, e però, sebbene oggidì la lingua inglese abbia molto del sassone, ritiene tuttavia tanto del suo, che da ogni altra è differente. Quello avvenne agli etruschi e ad altri popoli italiani, caduti in podestà de' latini, che a noi per mala sorte sarebbe pure intervenuto, se più lunga fosse stata la dominazione, che i francesi portarono di loro in Italia. Già in idioma della Francia avremmo scritta la legge, animastrebbsi la gioventù, parlerebbsi dinanzi a' giudici, e in tutte le gentili brigate. Io toscano come sono, invece di riputarmi ora a buona ventura di scrivere in questo au-

reo e soave linguaggio, scriverei malamente in lingua francesca. Il volgo non di meno avrebbe così ora, come per innanzi parlato in sua favella, e andato sarebbe a darsi bel tempo a udirlo dal suo giullare ne' teatri. Esempio tra gli altri il popolo di Bologna e di Genova e de' loro contadi, che sino da' tempi che Roma non era, parla que' volgari, che nè io, nè altri la prima volta potrebbe intendere, più per difficoltà a accorciamento di proferezza, che per sostanza; ancora che quivi la lingua illustre de' romani, per tutto il tempo del loro imperio, fosse stata in uso a civile reggimento, e già da più secoli in questa materna e gentil favella d'Italia si difenda e rendasi ragione, si tengano scuole e si predichi per le chiese e per le piazze. Egli è tanto difficile che il volgo si riduca a mutare il linguaggio, che si può quasi lasciar correre in assioma che massimamente tra le valli e in capo alle montagne non entrerà mai al tutto una straniera lingua nè per novella civiltà, nè per barbarie, nè per forza di conquistatori; salvo che non uccidano sino ad uno tutti gli abitanti, come facevano i turchi. I quali dietro alle sterminate ciurme de' soldati si trae-

vano le tribù, e correndo le terre, chi non s'era potuto salvar con la fuga, uccidevano, e aprivano il pudico seno delle madri moribonde, per cavarne i teneri corpicciuoli e metterli in punta alla picche, perchè al mondo non ne rimanesse la semenza. La gente del contado è sì ferma alle foggie del vestire, che di leggieri non le lascia, comechè non sempre acconcie, e vegga in su' mercati andare in altre guise dell'arnese i cittadini; ma più sta salda alle antiche voci, che sono le forme del suo pensiero, onde manifesta gli affetti, chiama le cose e le usanze ricevute con le parole dagli avi, e vien scorrendo del governo della famiglia, della greggia e del campo. Avviene che la plebe riceve ora una, ed ora altra novella voce, ma non si dimentica mai dell'antica; secondo che veggiamo che le lingue, le quali passarono per più civiltà, hanno alle volte due, o tre parole, che significano i medesimi concetti.

§. 12. Non dee a nissuno, per due ragioni, far ombra che le iscrizioni etrusche, abbiano più del latino, che del volgar nostro. L'una, perchè quantunque la lingua della plebe di Roma si fosse da principio

formata di tutti i dialetti delle vicine terre, ne quali assai per tempo si voltò la madre lingua degli etruschi, tutta fiata i patrizj, molto di buon'ora, come detto è, ripulirono ad arte per loro uso le forme del linguaggio plebeo, e presero per loro la parte più illustre dell'idioma, che ab antico andava tra' patrizj delle altre città, e massimamente nell'etruria, donde ricevettero il più bel fiore della pulitezza. L'altra, perchè tutte le vecchie scritture in marmo ed in bronzo di decreti, di privilegi, di riti e di altre sì fatte cose, furono in lingua nobile e della più antica. Chi però avuto riguardo alle iscrizioni si credesse che in etruria ancora dalla plebe si fosse parlata quella maniera di linguaggio, auderebbe in falso, come già quell'idiota, ammaestrato in Ungheria de' primi eruditimenti delle romane lettere; il quale venuto, come dall'altro mondo, in Italia, considerando che in latino erano le costituzioni de' reami e delle repubbliche, e le iscrizioni sopra le colonne e i sarcofaghi, su le pareti delle chiese e de' palagi, si pensò che quivi altra lingua non si parlasse che la latina; di modo che entrato in parole col l'idiota del contado, forte si maravigliava

che in latino non gli rispondesse. Anche oggidì che i più chiari maestri in lettere hanno già con buon' accorgimento cominciato a scrivere sopra le lapidi nel materno idioma, non so per qual vezzo si studino d'uscire in alcune più viete parole, e diano alle iscrizioni una movenza, che si rende dell' antichità, che non solo al volgo, ma eziandio a' letterati vengono a prima vista alquanto difficili ed oscure. Alle quali riguardando chi si pensasse che ora tutto il popolo italiano parlasse in cotal linguaggio, e per sì fatto modo movesse il discorso, molto s'ingannerebbe. Come quasi ingannati si reputano que' forastieri, che, imparata alquanto per grammatica nella loro patria la nostra favella, venuti poi in alcune provincie d' Italia, non solo per la loro malvagia preferenza, e il mal costume di tessere insieme le parole non fannosi intendere, ma non intendono essi medesimi, quasi in tutte le città e i contadi, i parlari del volgo. La qual cosa avviene anche a noi se ci mettiamo per la Francia, o per l' Alemagna, o per l' Inghilterra, che io mi sappia, e forse ancora in tutte le parti del mondo, per le naturali cagioni, onde le lingue, a mala pena

che nascono, si volgono in dialetti, e per il detto studio e l'artifizio di far di loro una lingua più raffinata delle signorili brigate e degli scrittori. Quando mandai attorno questo parer mio per le stampe due ingegnosi e chiari uomini dell'accademia ercolanese vennero a me per loro e altrui congratulazioni, confortandomi delle heffe, che altri, ho quasi vergogna a dirlo, comechè fosse italiano, si fece di me, per essermi posto per questo cammino a ricercare con nostro onore e vantaggio l'origine del materno idioma. Volle ancora la mia buona ventura che un uomo d'Alemagna, molto dotto in antichità, per lettera m'incitasse all'andare pur innanzi con animo per la mia via, dicendomi, per voltare le sue parole in lingua nostra, che mi teneva quasi in conto che colui, il quale a' di nostri, senza strumenti da riguardare più lontano in cielo, predisse che appresso d'un pianeta doveva esserne altro non più veduto, che indi fu di Prussia scoperto. Chè se nel seno della terra fosse per avventura una lapida, scritta in antichì volgari, e una volta per qualche caso venisse fatto di trarla di fondo, era anche a lui avviso che, potendola leggere, direbbece molte

di quelle voci, con le quali tuttavia si chiamano gli arnesi ed i concetti, che alla plebe sempre hanno fatto di mestieri sì per le sue faccende, e sì per il governo de' suoi costumi. Questo io non dico per vana gloria, ma per contare alla patria mia, che pure mi venivano delle allegrezze, quando, messo mi a cogliere dal fango qualche fronda d'alloro, calpestata anche da' maestri, e riporla nella corona, che ella porta di regina delle lettere, delle arti e delle scienze, altri, tornato bastardo, mi diceva ingiurie e villanie.

§. 13. Venuto a mano de' barbari l'imperio di Roma in occidente, la sua lingua nobile, uscita di signoria, passò in luogo di auccella a fare, mal concia da' notai, il piacere de' nuovi re ed imperatori. Dalle scritture più antiche, le quali di que' tempi ci sieno pervenute per mano de' notai, si vede che la lingua latina non aveva ancora dato di sè il nome a tutti gli arnesi de' contadini, e a tutti i luoghi particolari della campagna; e pare che egli avessero un formulario già fatto in latino de' nomi di quelle cose, che più loro occorreano. Di modo che se alcuno dava altrui per contratto, ovvero lasciava per testamento di

quegli arnesi, o di que' poderi, posti in luoghi, le cui voci non avevano belle e scritte, i più sapienti riducevano in forme alla latina i nomi de' volgari, onde erano chiamati, e gli altri di netto gli ponevano, così come stavano, negli strumenti. Senza che le loro scritture sono sì piene zeppe di errori d'ogni maniera in grammatica, che Lodovico Muratori, avendovi bene riguardato, comechè prima si fosse affaticato a dire che la lingua nostra erasi ingenerata dalla latina per altrui imbastardimento, in un luogo delle sue ultime opere, quasi pentitosi, confessa d'esserli avviso che di que' tempi nè manco più a' notai era in uso il latino. Che il volgo, se scrive come parla, segue a suo modo una regola, e non dà in tutti quegli sconci di lingua, ed in que' modi contro grammatica, ne' quali tanto e sì spesso caddero, che mettono maraviglia anche agl'idioti. Il mal garbo poi, che il latino prendeva nelle scritture pubbliche di que' tempi, non era indizio che si corrompesse per generare il volgare, come sin qui hannoci detto; ma effetto bensì dell'ignoranza, o poca maestria di chi lo scriveva; in forza della quale si accucciava a' modi del parlare del volgo, resti-

tuendogli quello, che aveva da lui ricevuto in origine. E la ripetizione di alquanti pronomi e preposizioni, onde qualche maestro ha fatto nascere il nostro articolo e segna-caso, significava che eglino piuttosto, invece di far più il naturale officio, tenevano lor malgrado, il luogo degli articoli del volgar nostro; de' quali, per le sue parole, che escono in vocali, dovette già in antico avere avuto di bisogno per distinguere i casi de' nomi. Scipione Maffei, sebbene anch'egli portasse opinione che la nostra favella fosse nata di latina per corruzione de' barbari, è non di meno di credere col Muratori che eglino poche parole ci avessero di sè lasciate. Il che non sarebbe avvenuto se i barbari fossero stati nostri padri. Come ancora dal loro aspro e durissimo linguaggio, e dal latino, che pure è per terminazioni e incontro di consonanti alquanto acerbo, sarebbe nata al mondo una favella più aspra e ruvida, e non mai questa nostra, che è oltre ogni altra dolcissima e soavissima. Già mostrato si è da molti savi e chiari uomini, e vie più e di leggieri ancora si potrebbe, contro del Menaggio che quasi tutte le parole, che egli vuol derivare da padri forastieri, sono imparentate per

propinqua discendenza con altre della nostra patria. E potrei, se egli ora stesse bene, porre di molti esempi di dominatori, che, sebbene compagnevoli, non di meno, perocchè la loro indole era alquanto differente, e la lingua dura e difficile, non potettero mai dare di sé a' vinti nè costumi, nè vocaboli; ma eglino piuttosto si studiavano di ritrarre qualche ombra delle altrui usanze ed i piacevoli nomi, per chiamare con le native voci le belle cose, di cui erano più vaghi.

§. 14. Le massime di comune prudenza, imparate col tempo in via di pratica, e che vanno tra 'l volgo in nome di proverbi, in tutte le lingue, comechè sotto diverse immagini e parole, fra loro si rispondono. Il perchè, siccome dice sanamente il Vico, danno il modo e la regola di fare l'istoria de' concetti della mente di tutti gli uomini, secondo il consiglio della Provvidenza, la quale con perpetua cagione governa il corso delle civili compagnie. Eccetto quelli, che nacquero dalle particolari usanze, e ricevono le immagini dalle cose del luogo natio, chè di questi ogni borgata ha i suoi, gli altri, che non hanno, per la maniera di rendere il concetto, del particolare, sarebbero pas-

sati di netto anche secondo immagini e vocaboli, se fosse nato di latino. Ma quanto i proverbi comuni del nostro idioma sieno differenti, per le parole e altro modo di ritrarre i concetti, da quelli de' latini, coloro massimamente il sanno, che postisi alle prove di voltare le loro commedie, le satire e altri componimenti, che più ne sono fioriti, comechè tengano assai de' costumi volgari, sonosi il più delle volte trovati col capo ne' licci, donde soltanto a grave stento e fatica ne sono usciti.

§. 15. La lingua latina adunque, piuttosto che madre degl'italiani volgari, vuol'esser detta figliuola, e fu di tutte non pure la più giovane, ma quella, che secondo lingua parlata, ebbesi vita più corta; non essendole rimasto al mondo una terra, dove ella si vivesse in brigatella di cittadini. Nulla di meno non fu mai lingua, la quale, come lei, corresse in modi signorili per tanti luoghi dell'universo, dove la fecero udire, co' decreti e con le leggi, i consoli ed i romani imperatori. Ma, quantunque uscita d'umana autorità, si continuò ad avere in gran conto e nello studio presso tutti i maestri in lettere, per la sapienza ed i pregi

dell' arte, onde è venuta in ammirazione, e fu con buon accorgimento mantenuta in credito di cristiana civiltà dalla madre chiesa cattolica. Da poichè, essendo lingua già ferma, e solo vivente ne' libri e nelle scuole, è, da chi la studia, di leggieri intesa ne' decreti di santa chiesa, e voltata in altre favelle. Ma laddove ella parlasse in una lingua, che fosse in uso presso qualche popolo, perocchè assai terrebbe del costume di quello, non potrebbe essere da tutti gli altri, come si conviene, interpretata.

§. 16. Non potettero i barbari, massimamente in Italia, far di leggieri compagnia co' vinti; chè, quivi essendo più avidamente corsi a ricco bottino, mettendo a ruha le borgate e le città, a ferro i miseri vecchi ed i fanciulli, a vergogna le madri e le figliuole, e grande essendo stata la distruzione delle bene amate opere dell' arte, dovettero venire in maggior odio e vituperio di tutti. Oltre di che in Italia furono assai le città, che vivendo di traffichi, non caddero in mano de' nemici; contro de' quali i cittadini, fatto del cuor rocca, uscivano a petto nudo con le armi alla mano, mentre che i fanciulli, i vecchi e le donne combatte-

vano da' muraglioni, e da dentro gli uomini più savi di senno naturale e già pieni d'anni, governavano le terre a loro consuetudini, postisi in appresso o nella protezione di Cesare, ovvero in grazia della Chiesa, la quale raddolciva in pratica e meglio riduceva a giustizia le severe leggi dell'antico senato e de' caduti imperatori. Nelle quali terre a quando a quando si riparavano con alquanti de' loro vassalli i deboli baroni, che si vedevano in pericolo di venire nella signoria de' più forti, tratti dalla sicurezza dell'asilo, dal chiaro e vago aspetto delle arti, dall'equità delle leggi e da ogni altro bello e dolce modo di vivere in civiltà. Dalle misere terre, da' capitani ricevute in guiderdone della loro ferocia, i dolenti abitatori, perduti già gli averi, per non perdere ancora la vita, o per non comprarla a prezzo dell'onore delle loro madri, delle mogli e delle figliuole, a stormi a stormi su per le cime delle montagne si fuggivano; condotti per lo più dall'unile e paziente fraticello, che andava loro innanzi con la croce. Dove la piantava, lodando e beneducendo Idlio, ivi, in piccola ora quasi a miracolo, nasceva una chiesa ed un convento,

i cui monaci ammaestravano della celeste dottrina i seguaci del Crocifisso, e loro ajutavano a tagliare i boschi e le selve per ridurle a vigne ed oliveti. Quivi anche traevano, allettati dall'aer puro e sereno, da' semplici costumi, que' soldati, che, divenuti vassalli, più non portavano le crudeltà de' signori; e quivi a piè della croce di pagani si facevano adoratori del vero Dio, o dall'eretica pravità ritornavano a fede.

§. 17. In quel mezzo gli umili nostri linguaggi, che da gran pezza si erano riparati ne' poveri abitari delle città e nelle capanne tra' pastori, vennero su leggiadretti e semplici, adorni di sè, con vel vago e bel candore di virginità, onde già fecero ritratto della grazia del labbro, degl'innocenti affetti e degli umani costumi di chi gli proferriva, lungi dalle maligne arti degli uomini rotti ad ogni vizio di guasta civiltà; vennero su vivi e belli della naturale avvenenza de' paragoni e delle immagini prese dalle piante, dall'erbe e da' fiori coloriti dalla chiara luce del sole, e rinfrescati dalla rugiada e dalle aure dolci di paradiso, che giù piovono dagli astri sempre puri e sereni; comparvero soavissimi dell'armonia delle

fonti e degli angelli, che in lor latino cantano le laudi del creatore. Preso il barbaro di tanta amenità e dolcezza, doveva allungare gli orecchi ad imparare i nomi gentili delle belle cose, di cui aveva patito gran penuria per l'asprezza del cielo e del suo luogo natio. Dove, come dice Cornelio Tacito, viveva menando le capre al pascolo, e tendendo lacciuoli alle timide lepri, e a' fuggitivi daini, cui poi scauava delle proprie nani, pronto a lasciare la paterna valle, per correre in altra a maggior preda, condotto da colui, il quale, fatte le maggiori prodezze in crudeltà, aveva luogo di capitano. La religione, le belle e piacevoli consuetudini, la mitezza del cielo, e l'amenità de' luoghi, a poco a poco riducevano a mansuetudine anche i barbari signori. La donna del castello, fattasi divota nel culto della Vergine, tenuta era in onore da quelli, che usavano co' baroni. Usciva del castello umile e pia a consolare con le grazie, co' dolci modi e i mansueti sembianti i miseri e afflitti vassalli, ponendosi mezzana tra loro e il marito, cui accendeva di compassione inverso i poverelli, e movealo a difendere le vedove ed i pupilli, ed ogni altra maniera uomini, che,

per cessare persecuzioni, si riparavano nelle terre; e lodata e benedetta da tutti, come angelo di paradiso, ritornava al castello. Per la riverenza grande, che le avevano gli onorevoli cavalieri, le altre donne ancora dalla schiavitù, dove erano venute per pagani e barbari costumi degli uomini, si levavano a loro dignità. Laonde quegli strani dominatori, dimenticandosi della natia favella, onde già usarono di chiamare le loro antiche gelosie, le invidie, le ire, gli odi, i tradimenti e le vendette, imparavano a chiamare nella nostra il nome del vero Dio, della Vergine Madre; imparavano la dottrina cristiana, i santi affetti della famiglia, la carità di patria, le ospitali accoglienze e quantunque altra nostra bella consuetudine. Iudì tempo ancor venne che i ligliuoli e i nipoti di coloro, che nel primo impeto ci ebbero in monti di sassi ridotto i magnifici fori, i teatri, gli archi e le are dell' arte pagana, andarono diligentemente raccogliendo le disperse pietre, per recarle in mano de' nostri artefici, che edificarono que' templi santissimi, quelle case, dove hanno di ricetto gli orfani ed i mal sani della persona, ed altre opere di cristiana civiltà, che ne inducono ancora

a meraviglia. Così mentre che rinvigorivano e risuscitavano con la forza e la virtù della loro virginale robustezza le stanche e le morte membra del latino imperio, egliuo perdendo ogni di più della natia fierezza, venivano, secondo il consiglio della Provvidenza, a vera civiltà. Imperocchè se e' conviene che ogni popolo, quando è caduto pe' vizj in tale debolezza, che i sensi abbiano signoria della ragione, sia vinto e soggiogato da un altro forte e robusto dell' animo e della persona; non di meno, siccome lo spirito della pulitezza non si muore, ancora che sia venuto manco della virtù quel popolo, cui animava, così egli pur conviene che la sopravvivate civiltà signoreggi l'animo de' suoi nuovi dominatori.

§. 18. Essendo le cose in questi termini, tutti i volgari avrebbero potuto prender la volta fra gli scrittori ed i maestri della nuova civiltà. E forse che ognuno per sé ne avrebbe avuto il merito e la virtù; chi per vive e gajette forme, chi per dolcezza di suoni, chi per vaghi traslati e chi per quelle voci e modi, che mettono più in evidenza i concetti. Non per tanto egli bene stette che non si levassero i volgari del genove-

sato, del Piemonte e della Lombardia; i quali, comechè nella parte più vitale tengano della natura de' nostri parlari, non però di meno hanno più degli altri, alquanto voci forastiere e le italiane di mal proferenza. Chè quivi, molto per tempo ed insino al tardi, i galli ed altri popoli presero lor ferma dimora; posciachè ebbero sì fattamente menate le mani contro gli antichi abitatori, che assai di loro si ridossero in salvo sopra le lingue di terra, che mettono nel mare di sopra; dove, sino a Cesare, niuno gli avea potuti soggiogare. Non di terra; chè a detta di lui, l'esercito era preso dalle onde, nelle ore che montano; non di mare, perchè l'armata, quando le acque discendono, rimaneva in secco; di modo che egli, per vincerli, dovette durare lunghe fatiche, e porre in opera con industria nuovi argomenti di guerra. Il perchè il volgar de' veneziani, mantenutosi negli antichi secoli puro dagli strani, essendosi poi edificata la città di Venezia da popoli, che per campare dalle mani de' barbari, abbandonarono il tetto natio, ha più d'italianità che il lombardo e il bergamasco, ed è sì pieno di dolcezze e di grazie, che a pezza non è vinto da ogni al-

tro più bello e vezzoso. Parve che il volgar di Sicilia dovesse audare per la maggiore in grazia di Federigo Cesare e del ben nato suo figliuolo Manfredi, i quali considerando la nobiltà e drittezza delle sue forme, scrissero in volgare di leggiadre poesie; e perocchè erano di belli e amichevoli sembianti e di ricchi guiderdoni assai liberali, quanti d'alto cuore e di grazie dotati erano, da ogni parte andavano a loro per udirli, e far mostra insieme di lettere e di scienze. Talchè in quel tempo tutto ciò, che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il seggio regale era in Sicilia, avvenne che tutto quello, che i precessori dell' Alighieri composero in volgare, si chiamò siciliano. Nè è a dire, come portano opinione i francesi e, che è più, non pochi italiani, che la Sicilia traesse l'esempio e la maestria da' cantori provenzali; chè assai tempo avanti i siciliani poetavano in loro sermone sì dolcemente e soavemente, che non pochi loro versi non la perdono in piacevolezze al paragone con alquante rime del Petrarca e di messer Giovanni. Lo che ne induce nella credenza che in Sicilia molto più di buon' ora si fosse posto in eserci-

zio di poesia quel volgare, il quale da gran tempo andava per le brigate della plebe in dispetto. E poi quella spezie di dolcezza e d'armonia, la quale mostravano ne' loro canti i trovatori, che dalle corti d'amore della Provenza venivano in Italia alla ventura, non era sempre frutto ad ogni conto de' gallici volgari, che tanta soavità non sembra che patissero; ma pare insino da' tempi antichissimi fosse d'Italia andata in Provenza. Egli avviene alle lingue, su' confini di due paesi, quello, che veggiamo intervenire, come dicevano gli antichi, agli alberi cresciuti su' termini de' poderi; che, sebbene piantati sopra di uno, distendono le radici ed i rami, e lasciano cadere i frutti io, abbondanza anche sopra l'altro. E quella lingua, che più è in sè vaga e armoniosa e ricca di civiltà, più dee passare i confini ad altrui beneficio. Così è a credere che avvenisse al volgar degli etruschi; il quale, essendosi col loro imperio disteso nelle alpi, dovette far udire il suo dolce suono in Provenza e rimescolarsi tra' suoi volgari. Però buono sarebbe stato a' francesi, come dice quel perfetto modello di scrittore, Giacomo Leopardi, che si avessero con-

servato in tutta la sua naturalezza quel lor antico parlare, vergine, com'era, nelle poesie, tutte calde di affetto e belle di semplicità, prima che troppo per tempo si fosse raffinato in filosofia.

§. 19. Ma il volgar fiorentino andò in credito e in ammirazione sopra a tutti di eccellenza per la fama, che levarono di sè per somma dottrina, per maravigliosa maestria e per splendidi esempi di piacevoli, di nobili e alti spiriti, di fiere, di gentili e delicate immagini il gran padre e maestro Dante Alighieri, il Petrarca e messer Giovanni Boccaccio; non che per la divozione e la fervente carità di monaci santissimi, che presero ad ammaestrare il popolo in sua favella delle cose d'anima, e rendere in volgare toscano dal latino e dal greco assai opere di dottrina e d'esempi di cristiana perfezione; onde furono dette volgarizzamenti. Per andare a grado alle gentili brigate e tenerle in sollazzo forse che il Petrarca ebbe scritte in volgare le piacevoli e dolci rime, ed il Boccaccio le sue vaghe e leggiadre prose; là dove si credevano di venire in perpetua e grande nominanza per le opere latine. Ma in questo gl'ingannò l'avviso; chè per esse

morti sarebbero nel loro vivente, quando per le volgari vivono e sempre si viveranno fin tanto che l'amore dell'arte del bello e pulito scrivere nel mondo non sarà spento. È il vero che nella maggior chiesa di Firenze per decreto della repubblica si tenne dal Boccaccio cattedra di commento della divina commedia; ma egli sponeva qualche parola alquanto straordinaria, che a noi pure in tanto studio e pratica di lingua torna oscura, e dava per lo più ad intendere i traslati più difficili delle voci proprie, la civile e divina sapienza, nascosta, com'egli dice, dall'Alighieri sotto il velame e la volgare corteccia delle antiche, alle quali pose mano il cielo e la terra. Ed il faceva di guisa ed in sì pulita favella, da lui nel Decamerone chiamata volgar fiorentino, che oggidì i maestri più eccellenti non saprebbero, nè potrebbero in più scelte forme spiegare la commedia a' ben nati discepoli. Che se il popolo di Firenze avesse avuto allora bisogno che gli si fosse interpretato il naturale significato delle parole di Dante, avrebbe fatto di mestieri anche al Boccaccio d'un altro commentatore. Era già di que' dì, ed assai tempo innanzi, il latino parlare sì caduto del luogo

di linguaggio illustre, che non più s'intendeva; quando a' tempi nostri il popolo di que' contadi eziandio, dove i più malvagi volgari si parlano, intende le prediche nella favella più nobile d'Italia, nella quale sono scritti i libri, che vanno a mano de' maestri; e già di quel tempo antico, non altrimenti che oggidì, veniva altrui imparata con la virtù del volgare la lingua latina. Dice il divino poeta che non volle, scrivendo le cauzioni, tenersi al latino; chè nè di mille per uno avrebbe intese, e se alcuno per avventura degli nomini volgari sapeva lettera latina, non era d'averne conto; chè una rondine non fa primavera. Mostra poi non solamente amore, ma perfettissimo amore al volgare, come a quello, che fu congiuntore de' suoi greci, che in esso parlavano, il quale mo e solo veniva a tutti prima nella mente che alcun altro, e fu introduttore di lui nella via di scienza, in quanto con esso gli fu mostrato il latino, che non era conoscente del volgare; finalmente come a quello a cui aveva temuta benevolenza e conversazione deliberando, interpretando e quistionando, e col quale ben poteva a sua posta altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e

acconciamente mostrare. Sicchè non dee far maraviglia che il popolo fiorentino bene intendendo la divina commedia, e prendendone diletto, rappresentasse a modo di teatro al ponte alla carraja i canti più evidenti e maravigliosi dell'inferno, e gli andasse poi cantando per via. Si racconta che una volta l'Alighieri montò in su le furie contro di quel conduttore d'asino, che a mezzo d'un verso mise la voce, con la quale si dà stimolo alla bestia all'andare innanzi, quando pate di restio. Per la qual cosa o egli è mestieri non imputare a Dante il libro del volgare eloquio, come altri è di credere, ovvero bisogna interpretarlo discretamente di guisa, che punto nou contradica nè all'eccellenza del volgar fiorentino, cui fece chiaro adoperandolo, nè alle lodi e al perfetto e fervente amore, che gli mostrò nel convito. Vero è che fu alcuno di qualche città eziandio dell'etruria, il quale pose in verso non poche parole, che escono dell'usato, e venne da' moderni appellato squisitamente plebeo. Ma io bene mi penso che fosse di quelli, che non sapevano ancora ne' componimenti lasciare al tutto in abbandono le voci latine, e non dava loro l'animo, come

all' Alighieri di sposare i concetti col volgare. Impastavano però qualche volta in modo barbaro alcune parole del latino con altre, che udivano mal proferite da' forastieri nelle corti di que' signori, che a vile si riputavano il linguaggio della plebe, e buon orecchio facevano alle voci adulatrici de' provenzali. Ma non tutte potettero entrare in volgo, nel quale ancora sarebbero, almeno nella terra di fra Guittone; dove io non più le uidi, nel tempo che ivi a bello studio dimorai. Laddove le parole eziandio più straordinarie, che Dante pigliò dal volgar fiorentino, comechè ora da' letterati si chiamino antichate e rancide, sono oggidì vive, e si fresche e vergini nel contado, che sentono ancora di tutta l'aria, di tutta la dolcezza primitiva. A' tempi anche del Boccaccio durava l'antica diversità de' dialetti, come si vede, per passarmi di altri scrittori, in più luoghi delle sue novelle; dove ragiona alla ciliziana e alla veneziana, avendo avuto qualche volta in costume di porre le voci del paese di chi parla. Le quali essendo ancora vive nel volgare di Sicilia e di Venezia, chiaro ci mostrano che que' dialetti da' tempi antichi non sono punto mutati. E pure se si

fossero ingenerati di lingua nobile de' latini per corrompimento de' barbari, non avrebbero potuto in poco tempo nascere, come figlioli, con tanta diversità nelle forme. Ma già chi volesse in ogni differenza vedere una paternità di popoli forastieri, comparendone molta e grande non solo fra quelli d'una parte e l'altra più lontana d'Italia, ma tra quelli eziandio di più borgate d'una provincia, e persino delle vie d'una sola città, mostrerebbe, come parve anche al Muratori, di fare assai del poco intendente. Fu poi nostra buona e magna ventura che il volgar fiorentino sopra gli altri prendesse la volta, e diventasse il linguaggio pulito d'Italia sì per le dilicature e gentilezze delle voci e le fine eleganze delle figure e de' motti spiritosi, e sì per le semplici forme e la vaghezza, che ha, d'innumerevoli fiori e maniere di dire, che danno allo stile un'aria schietta di natio ed una piacevole movenza, come quello, che fu sino dagli antichissimi tempi educato al decoro delle consuetudini, alle grazie delle arti, che più che in altro luogo fiorirono in Toscana; e oltre a ciò perchè puro e netto si mantenne dal contagio de' barbari, che se pur vennero in questo

cuor dell'etruria, per piccola ora vi elberro stanza.

§. 20. Alle quali tutte cose ora mecn medesimo avendo riguardo, mi diletta di credere che l'etrusco vasellaio in questo volgare pensasse prima de' suoi disegni, e indi vedendosi crescere di mano in mano bella di loro l'opera sua, preso di maraviglia e di riverenza, con lei ancora parlasse in questo volgare; il quale però dal chiaro e vago aspetto delle arti prendeva quel bel garbo e vivacità di modi, che danno lume e grazia alla lingua ed allo stile. Anche mi diletta di credere che, quando la potenza e la gelosia de' romani menò in terra alquante città dell'etruria, i miseri e grami abitatori, mossi ed accesi dell'anime del luogn natio, cresciuto per bellezza di opere e di costumanze, traessero di sotto alle rovine le reliquie delle arti, e riponesserole nel seno dell'antica madre, allato alle tombe degli avi loro. Dove recandosi a far sacrificii, mi penso che più si accendessero nell'anima, con l'amore inverso de' padri, il sacro fuoco delle arti. E come delle belle e care cose allora si fa più conto, e più vivo ne viene il desiderio quando sono andate a male, così mi diletta simil-

mente di credere che gli etruschi alla vista delle rovine de' templi e delle città, che loro tornavano alla fantasia i belli sembianti delle antiche maraviglie, entrassero di quelle in magginre ricordanza e contemplazinne; di modo che, tenendone discorso tra lno di padre in figliuolo, vie più freschi mantenesero i fiori della lingua, che avca ritratti per concetto, per amore dal labbro degli artefici. Laonde quando il volgare dalle umili brigate entrò nelle scuole della nuova civiltà, risorgendo in Firenze i buoni studi, e dal popolo fiorentino si ponevan le più belle e magnifiche opere, che in architettura si possano mai vedere, sì ricco e adorno era di forme e di grazie, che tutte chiamava per nomi e ritraeva quelle maraviglie delle arti santificate dal cristianesimo.

§. 21. Quello però che nella caduta dell' imperio latino in occidente più ajutò il volgare a venire in fine della nuova civiltà, si fu certamente il battesimo, che ricevette in Cristo da que' santi monaci, che volgarmente scrissero libri di celestiale dottrina, e parlavann per le chiese con ogni snavità di Dio e delle beatitudini, inducend i cristiani a fuggire, il più che potevano il vizio,

che loro mostravano con fieri e terribili colori, e accendendoli di fervente amore della virtù, che ponevano in vista con tutti i leggendri sembianti della bellezza. Fu egli il primo tra' volgari, il quale acconcio e pulito chiamasse a nome di santa madre chiesa gli uomini tra loro a fraterno affetto ed a libertà della grazia e figliuolanza di Dio, e desse così le forme alla divina legge della carità e giustizia da Cristo benedetto scritta col proprio Sangue e promulgata a tutto il genere umano dalle vette del Golgota; ricordando, sotto pena dell'eterna dannazione e della perdita dello stato, a' baroni il sacrosanto comandamento che a modo degli Etnici non tenessero signoria, ma la tornassero in piacevole ministero, e imparassero ad essere dolci e umili di cuore, secondo l'esempio del divino maestro, il quale non ci chiamò servi, ma fratelli ed amici, se avessero voluto venire a pace e consolazione. Ma già con quella evidenza e fierezza di tinte, onde que' prodi cavalieri di Cristo e maestri in divinità ci vennero rappresentando le tentazioni, che i demoni loro movevano per incitarli a battaglia, e le pene eternali, che aspettano gli scellerati; già con quella soavità di parole e vaghezza

di fiori di lingua, onde ci raccontarono come eglino da' prati spirituali andavano a delizie degli angeli, prima di loro più maravigliosamente e con nuova maestria seppe l'Alighieri porre in mostra i tormenti e i tormentati in inferno, i dolori del purgatorio, menando liberamente a due mani la croce addosso a' baroni, che tuttavia alquanto alla pagana facevano mal governo de' popoli; seppe ritrarre le beatitudini del cielo, e dipingere in gloria Beatrice, che da' sembianti, in virtù delle parole dell'amorevole poeta, mette un lume, una grazia ed una bellezza di paradiso. Quantunque uomo si pone per que' prati e giardini fioriti dell'aureo secolo, coltivati da' sommi maestri, che scrivevano come il volgo parlava, tale e tanta amenità e natia schiettezza vi scorge di colori, che non solamente con quelli può rendere la semplicità del Giotto, ma le franche pennellate del Tiziano, e le delicate e quasi angeliche forme del divino Raffaello. E non è a dire che tante adornezze avesse il volgare potuto ricevere dalla lingua nobile de' latini; perocchè la loro pagana religione punto non consolava l'animo per il concetto del fato, che la signoreggiava, e aveva perduto

ogni sembianza della divina origiue, ridotta com'era tutta in politica, e insozzata d'ogni umana laidezza; quanto poi alle arti, riputandone a vile ogni esercizio a' cittadini, le lasciavano andare a mano degli schiavi e de' forastieri. Ciò non per tanto quando venne su il volgar nostro, quasi per usura di quello, che in origine gli aveva imprestato, ricevette dal latino linguaggio alcuna parte della grave movenza, che i romani, per la maestà del loro imperio, misero nelle lettere e ne' costumi, l'arte maravigliosa di discorrere in verso, in oratoria e in filosofia, alla quale fu con paterno amore educato nell'aureo secolo e vie più nel cinquecento da que' maestri solenniissimi, che però si ebbero meritato il glorioso nome di nutricatori del bel parlare, quando nella Toscana venne il fiore de' letterati e scienziati uomini di tutto il mondo. Come adunque il volgare fu ministro della nuova civiltà che, rovinato l'imperio occidentale, nacque nella città di Firenze, così ancora fu piacer di Dio che qui vi risorgesse alla caduta dell'imperio d'orient; acciocchè il volgar nostro la rimaudasse di sè per tutto il mondo più splendidamente in assetto dalla corte de' Medici, che però

souo venuti chiari nella memoria. Ed ora pare che aspetti dal nostro sapientissimo e pateruo Priincipe di dare pur di sè le più belle e vaghe forme al modo della perfetta civiltà; onde egli passerà in benedizione di tutti, vivendo nel codice e nell'istoria, in questo pulitissimo linguaggio scritta, a eterno testimonio della virtù dell'animo suo, dell'ottimo accorgimento degl'amorevoli cittadini e della civiltà condotta al colmo in questa nostra diletta e gentil patria.

§. 22. Scoperta per questa via l'origine della favella, e mostrata che antichissima e uostra è, sono pervenuto a sciogliere il uodo della quistione, se cioè l'idioma nostro sia patrimonio della sola Toscana, o di tutto il bel paese. Quistione, che era segnale e testimonio del restauro delle buone lettere; essendosi mossa, come dice l'egregio conte Marchetti, ogni qual volta la lingua più si rifaceva di purità, di grazia, di gentilezza, e gli animi ne sentivano con diletto la maravigliosa virtù. Il nodo, perocchè innanzi non era preso nè da capo, uè per tutti i modi e versi, più s'implicava con nostro danno e disonore. Chi al tutto l'ha per fiorentina, può altrui risvegliare delle discordie e ge-

losie; come accade che altri mal comporti non venga detta anche sua la lingua, nella quale pone ogni arte e bello studio; acciocchè, in virtù delle voci e de' modi, le sue bene concepite immagini risplendano di lor maggior lume e vaghezza. Di che può avvenire che alquanti nell'amore della lingua si raffreddino, e i libri più autorevoli e belli, che fiorentini sono, abbiano in non cale. Per contrario chi la chiama italiana, con intendimento di togliere al comune di Firenze il glorioso vanto e il privilegio del bel parlare, induce altri similmente a non avere nella riverenza e nello studio gli scrittori fiorentini, che tornano a pro e gloria di tutt'Italia, e ad insozzare oltre a ciò le scritture, come più lor cade nel capriccio, con tutte quelle parole e strane guise, che ogni aria guastano dell'italiana maestà. Non può venire ad argomento quello che già fu detto, e oggidì più vorrebbe si mettere in proverbio, che cioè la nostra lingua in ogni luogo comparisce, ed in nissuno riposa, siccome quella che da un popolo si parla nella guisa che ne' libri è adoperata. Egli non basta che un pulito linguaggio, perchè si debba avere per proprio di tutto il paese, sia nel-

la pratica di chi scrive; ma fa di mestieri ancora che sia nato con le usanze della nazione, ed abbia con le movenze ricevuto i buoni e gentili garbi, secondo l'indole, di quella, da' maestri solenni, che di naturali disposizioni dell' intelletto e del cuore furono per avventura eccellenti. Se la dominazione de' francesi fosse durata più lungamente in Italia, giù tutti ora scriveremmo in loro favella, e niente di mauco non la prenderemmo, nè vorrenmola per nostra. Ma dimostrato che il materno idioma ci nacque col volgare, che tra tutti gli altri dialetti, ne' quali per tempo si voltò la comune lingua degli etruschi, mantennesi puro e semplice nella Toscana, ne seguita che nella sostanza italianissimo è, ma per purezza, per verginità, per grazia e maestria, fiorentino.

§. 23. Dal che ne seguita ancora che come la Toscana dee avere per fratelli del suo i volgari di Sicilia, di Venezia e di altre terre; così tutti i cittadini d' Italia non devono ingrossar l' animo contro il comune di Firenze per gelosia dell' eccellenza del suo volgare, che è il primogenito. Ma devono saper buon grado a que' nostri solennissimi scrittori, i quali con arte e industria

mandarono il fiorentino volgare sopra gli altri per la maggiore, non senza gran provvedimento de' cieli affinchè tutti avessero la più bella, la più gentile e pulita lingua, che al mondo possa mai essere, e non fosse la nostra comune madre straziata per diversità di favelle, come sarebbe avvenuto se ciascuna provincia avesse voluto recare il suo dialetto in civiltà. Si devono rendere ancora buone e perpetue grazie all' accademia fiorentina, per la quale il volgar nostro, che ci nacque senza macchie d' adulterio, che i barbari dicevano d' averci fatto con la madre, si conservò puro e immacolato anche in altri tempi corrottissimi, e per lei diede la Toscana di forliti scrittori, quando eziandio i letterati e scienziati uomini d' altre terre erano guasti o d' impurità di favella, ovvero di mal vezzo nello stile. Ne è soltanto l' Italia, che abbia un luogo, dove meglio che in altri si parla, ma eziandio la Francia, la Spagna, la Germania com' era l' Attica appetto alla Grecia; dove da ogni città e comune di lei andava a imparare le grazie ed i vezzi della favella chi voleva divenire bello parlatore. Ma come il popolo di Firenze ode assai volentieri il suo puro linguaggio su

la bocca, siccome dice, de'sanesi, ma con la grazia di que' da Pistoja; così buona e santa cosa ancora sarebbe che l'accademia, per verità di fraterno amore inverso gli altri antichissimi volgari d'Italia, mandasse in tutti i contadi uomini da ciò per ottima scelta di quelle parole, che per il suono e la loro forma italiana più sono degne d'entrare nel sacro deposito della comune lingua, secondo l'esempio d'Omero, il quale diede luogo ne'snoi divini poemi alle migliori voci d'ogni isola della Grecia, e del padre Dante, che non ebbe a schifo di prenderle, dove più e meglio in Italia le trovava. Nel tempo che passai su quel di Venezia, di Milano, e nella mia lunga dimora nel reame di Napoli feci osservare di molti nomi, di verbi e di costrutti italianissimi, e non pochi ne ricevetti di Sicilia da un valente e chiaro giovane, da niuno per innanzi raccolti, di grande evidenza, pieni di grazia e d'effetto. Volendo, per esempio, significare che alenno è mosso da vivo desiderio d'una qualche cosa, i cittadini di Venezia dicono che gl'invena, per similitudine tolta dalle madri, nelle cui vene corre il latte con desiderio e necessità di darlo a figliuoli. Ed ora a me pure invena di mandare

per le stampe le maniere più belle, onde in que' luoghi feci prezioso tesoro, con intendimento che, piacendo a' maestri, altri della comune lingua intendentissimi, e di me più pratici degl'italiani volgari, si pongano all'opera e gloriosamente la conducano a termine. Per questo modo tutti i cittadini d'Italia, vedendo che non si perdono tanti loro modi bellissimi, e sono scritti a maggior dovizia e ragione del comune patrimonio delle lettere, più volentieri lo custodiranno ed avranno in amore.

§. 24. Non parendo poi che gli scrittori sì dell' aureo trecento, come degli altri felici tempi, abbiano al possibile adoperato per ogni modo e verso della lingua, ottima e santissima cosa ancora sarebbe che l'accademia si mettesse alla cerca delle voci e maniere non anche registrate del volgare, acciocchè perduta col tempo la verginità della natia origine, non andassero a male, in quelle parti, nelle quali più corre puro su le labbra de' contadini. Mi ricorda con diletto che nella mia prima gioventù mi posi diligentemente in cerca de' più bei vezzi della favella ora nel comune di Firenze, ora in val di Pistoja ed ora in su quel di Fiesole,

dove sono le più ricche vene, che menano oro pretto del nostro. Ed in pochi di molte voci e modi freschi, leggiadrissimi e di ottima lega ebbi raccolto dal discorso delle vecchierelle, e degli innocenti giovani; nel quale i loro naturali concetti, le semplici e leggiadrette immagini rilucevano come rubini e perle in argento ed oro finissimo. Ma indi costretto da povertà ad uscire di patria, e dal vano desiderio di indire que' maestri, cui la fama per lontananza metteva in voce di lume d'ingegno e di dottrina più che non risplendevano, dovetti lasciare que' vaghi e dilettevoli luoghi della Toscana. Di tanto più nella mia lontananza me ne veniva crescendo il desiderio, di quanto maggiore era la noja e il fastidio d'ascoltare tutto giorno, in luoghi insalvaticiti, barbari volgari e più strane favelle. Ma ora che, lodato sia Dio, sono ritornato in questa beatissima terra, più che prima me ne rallegro, come accade a tutti coloro, che essendo stati gran pezza privi della cosa al mondo più cara, finalmente loro incontra di riaverla. Mai non mi sazio di mettermi in discorsi con gli orafi, con quelli, che lavorano di lana e di seta, e con quanti vengono da' mon-

ti al mercato di Firenze. Bene spesso quasi m'imparadisano con que' costrutti della lingua, che adoperano, mostrando uso di proprietà; ma sopra a tutto con certe figure e traslati molto piacevoli della grazia e splendidi del lume delle arti, onde traggono l'origine; delle quali il popolo fiorentino fu altrui il maestro primo. Perchè non fo le maraviglie che il divino Lodovico e il Commendatore facessero professione di fede d'avere, più che da' libri, imparato dal mercato vecchio della città di Firenze; nella quale, unico e maraviglioso esempio al mondo, chi più mettesi tra 'l vogo, più ode pura la favella della nostra civiltà.

§. 25. Con ottimo accorgimento l'accademia, avuto per fermo che in fatto di lingua ogni autorità viene dall'uso del popolo ben parlante, cominciò a raccogliere le nette voci e le maniere dagli antichi; perocchè scrissero come il volgo parlava, e dal loro uso molto sanamente formò le prime regole dell'arte. Ottimamente anche fanno coloro, che prendono dal popolo que' modi di lingua, che più tengono delle sue pure costumanze; chè procedendo egli nel discorrere non per arte, ma per affetto, ne stampa

di sì fatti, che con la loro vivacità si rendono sensibili, e si mettono in evidenza i più difficili e oscuri concetti dell' animo; come sempre gran lume e bellezza del discorso anche saranno i paragoni tratti dall'esercizio de' mestieri e delle arti. Omero, e non pochi altri poeti greci e maestri chiarissimi presero ad arte le similitudini e i paragoni dall' esercizio dell' agricoltura, della pastorizia e della nautica con le maniere, che più sentivano di tali costumanze del volgo. Onde a' poco intendenti dell' arte greca e' parve che qualche volta que' pulitissimi scrittori sapessero alquanto di rozzezza, e ne' loro volgarizzamenti, di soverchio ripuliti e risplendenti di lustro e nobiltà, l'andarono di netto levando via. Ma il Gozzi, che l'intendeva per il suo verso, e più di tutti quella maraviglia di scrittore del Leopardi, con buon avvedimento, seppe conservarla con molta grazia e proprietà. L' Alighieri, che sopra gli altri com' aquila vola, trasse le similitudini anche dagli stizzi e dalle cose più laide e sconeie a vedere e odorare e le recò a poesia. Tutti avranno da Tuhalcaino insino a lui veduto battere un ferro rovente; non di meno dalla nera fu-

cina del fabbro, dove quasi viene a orrore l'entrare, niuno aveva ancora saputo prendere la similitudine, onde rendette chiaro il più alto concetto, a cui possa levarsi di quaggiù l'umana mente, e che i teologi quasi non sapevano dare ad intendere per discorso. Ma cgli dalle faville, che più vive escono in mezzo al chiarore, che mette il ferro arroventato, quando è battuto, pigliò l'immagine più acconcia a significare la vivezza di gloria, onde le anime più elette risplendono sopra le altre nel lume di paradiso. Mal fiutò adunque Monsignore quando condannò il nostro poeta massimo d'alcune voci e immagini che, secondo il suo naso, putivano di olio e di cucina. Con pace sua anche non bene sta, come ingiuriosa ed in gran parte falsa, la distinzione tra le parole nobili e le plebee, fra altre atte alla prosa e altre alla poesia. Non è vocabolo che in bocca di bello parlatore, siccome pasta in mano di chiaro artefice, non possa ricevere nobili e dilettevoli sembianti. Un pezzo di marmo, che può servire di desco alla taverna, o di soglia all'uscio della via, se viene alle mani di ottimo scultore, prende le più belle forme di donzella, che non ha la somigliante nel-

l'umana generazione. Anche le cose, che si fanno e si dicono da' fanciulli, in nessun conto si hanno; talchè per dare quasi dello scemo agli uomini tondi e grossi, i loro atti e le parole si chiamano fauciullaggini. Il Vico non ostante col pensare alle diverse età della vita, e massimamente all'infanzia, trovò il modo e la via d'entrare nelle menti de' primi uomini, e indi vedere il corso delle civili compagnie, con un piacere, che sente del divino; perocchè, recaudosi sopra di sè, venne a fare la storia dell'umanità, secondo l'ordine maraviglioso della provvidenza di Dio, nel quale il pensiero è creazione.*

* §. 26. Grave danno per tanto menano all'arte, la quale richiede facilità e chiarezza, coloro, che troppo raffinano per filosofia la lingua, spogliandola di quelle naturali forme, che più ricevete dagli umani affetti, per condurla a significare in più secchi modi le sottili speculazioni della scienza. Dal che al nostro volgare potrebbe avvenire quello, che già in sul mille cento intervenne all'idioma de' francesi; il quale, per la scuola, che Pietro Lombardo, maestro delle sentenze, pose a Parigi, dandosi ad inseguare di

sottilissima teologia scolastica, prese tale raffinamento che indi innanzi fu più atta ad essere adoperata in materia di scienza, che in poesia. Onde che forse venne quel giuoco di parolette, di concettini, di antitesi, nel quale spesso danno i francesi per effetto di mente troppo sottile; come anche i nostri scrittori del secento, prendendo studio di trovare per ingegno le attinenze tra concetto e concetto, che difficilmente si veggono, caddero in quelle metafore, che tornano a vizio dell'arte, e paiono ridicole e vane. Forse che Virgilio ed il Tasso, perocchè considerarono gli uomini ed i loro affetti, non come sono così fatti, ma quali dovrebbero essere per ragione, e comparvero al loro gentile e delicato animo, ebbero condotta l'arte a quegli estremi, oltre i quali non è lecito andare, preparando quegli il secolo de' Lucani, e questi aprendo la via a' secentisti. E voglia Dio che dal continuo lampeggiare del lume d'ingegno, onde in alcune opere, che sono lodate a cielo, e pare che qualche moderno alcuna volta faccia del Seneca, e dal finissimo studio, che vi ha posto, non rinasca all'Italia il guasto stile della prosa. Non certo per difetto di magiste-

ro, ch'è io innanzi all'altrui ingegno ed arte di più santa ragione m'inginocchiò, che non si peritò il Giordani d'inginocchiarsi a quel miracolo d'arte e d'ingegno del Leopardi; ma perchè non tutti i giovani possono avere l'animo, la squisita dottrina de' cima d'uomini; e pigliandoli a studiar da principio della loro carriera, quando dovrebbero da ultimo, per vedere come con arte e bello studio si viene a perfezione, corrono pericolo, come accade agl'imitatori, che non bene incominciano, di trasandare quegli estremi dell'arte, dove i maestri sommi l'hanno condotta, e dare nel vizio. Omero e l'Ariosto, perchè si tennero dentro più stretti termini, considerando gli uomini e le cose, come sogliono essere per natura, e rivestendo i loro concetti con le immagini tolte dagli obietti e dalle consuetudini della vita, che più cadono sotto i sensi, e co' più efficaci modi alla volgare liannosi per ricchissime vene di poesia, le cui acque da tutti si possono bere, senza pericolo che tornino in malvagi umori, e guastino le vaghe forme e il bel candore dell'arte.

§. 27. Ne' tempi passati furono assai maestri, che da tanto e sì nobile reputavano la

lingua latina e la greca, che per costume avevano preso di biasimare la volgar toscana a modo di donna Cesca; la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici, che già dipingeva Raffaello, se in tanto conto aveva di bellezza e nobiltà, che vituperava e uomini, e donne, e ciascuna cosa, che vedeva. Nella città di Padova già in casa lo Speroni, ottimo cittadino, Lazzaro Bonamico da Bassano, maestro eccellentissimo di lingua greca e latina, gloriavasi d'aver assai guadagnato in perdere di studiare il volgar idioma, che tale gli pareva per rispetto alla latina, quale la feccia al vino, come quello, che per lui altro non era che la romana guasta e corrotta dalla lunghezza del tempo e dalla nostra viltà, mostrando nella sua fronte d'aver avuto l'origine e l'accrescimento da' barbari, e principalmente da quelli, che più odiarono i romani, cioè da' francesi e da' provenzali, da quali, come egli diceva, l'arte ancora dell'orare e del poetare si derivò. Il perchè dava altrui licenza di nominare il volgare come più fosse piaciuto, solo che italiano non si chiamasse, essendo venuto tra noi d'oltre mare e di là dalle alpi, onde è chiusa l'Italia. Dove, dal-

l'inclinazione dell'imperio di Roma in qua, mai non venne popolo nissuno sì barbaro e sì privo d'umanità, Unni, Goti, Vandali, Longobardi, che, a guisa di trofeo, non vi lasciasse alcun nome de'più eleganti, che ella abbia. Sebbene il Cottigiano si fosse messo alle prove di rispondere a queste e ad altre maggiori ingiurie contro del volgare, delle quali per onestà mi passo, seppelo sì mal fare, che e' parve tenesse del semplice. E Pietro Bembo, che vennegli in ajuto, ancora che molto bellissime cose avesse dette in difesa, niente di manco non riuscì negl'intenti; da poichè, per levare alla calunniata lingua, con utilità e onore della nostra pulitezza, tutta l'ignominia, altro modo e via non era, che mostrare la sua antica e civile origine. Ogni altro rammarichio contro il misero volgar nostro, siccome contro di quello, che avevasi per inetto a metter voce tra gli scienziati, fu già fatto, non con meno ruggine d'animo, nella brigatella, in casa di detto Speroni, da Giovanni Lascari, uno di que' greci, che vennero a fiorire in Italia sotto il pontificato di Leone decimo. Al quale Giovanni, comechè il Peretto rispondesse per le rime, non però tanto, quanto Fresco da Celatico al-

la nipote cascante di vezzi, che quando andava per via sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ma la vera e santa risposta fu data già dall'anima di Giusto il bottajo al corpo di quell'idiota, che cioè i filosofi ponevano il volgare in discredito per l'invidia maledetta, cagione di tanti mali, e il desiderio che egli avevano d'esser tenuti da più degli altri. Di che avendo Bernardo Segui renduta volgare la rettorica d'Aristotile, gli fu detto da uno di loro che egli aveva fatto un gran male; perchè e' non istava bene che ogni volgare avesse quello a sapere, che un altro si aveva guadagnato in molti anni con gran fatica pe' lilri greci e latini. Quel santissimo e dottissimo vecchjo, messer Francesco Verino, filosofo di maniera eccellentissimo, che nissun altro gli pose i piedi innanzi nell'età sua, leggendo pubblicamente nello studio fiorentino il duodecimo libro della filosofia d'Aristotile, prima che egli si morisse, volle esporlo in volgare; acciocchè ogni qualità d'uomo lo potesse intendere, affermando insieme con Paolo apostolo d'essere così debitore agl'indotti, come a'dotti. Ol-

tre di costoro Giambatista Gelli, intendentissimo di tutti i filosofi, il quale scrisse i capricci di quel bottajo, mostrò bene quanto la lingua nostra ha in sè di virtù di rendere qualsivoglia concetto delle scienze, recaudo in volgare con maestrevole arte e garbo le cose più difficili della metafisica. Il Galilei ci ebbe mostrata la luce, che ha in sè molto maravigliosa, di ricevere chiaramente la scienza degli astri, e prima e meglio di tutti l'Alighieri, più in su levandola, seppe trarla con sè a contemplazione della beatitudine in paradiso; donde la ricondusse in terra, chiarissima dell'eterno lume, a significare agli uomini quelle altissime cose del cielo, che altra lingua uon mai seppe, nè potè.

§. 28. Ma per la Dio grazia, spenta è la genia di questi calunniatori del nostro volgare; ma non tutti ancora confessano e provano co' fatti che egli è sì ricco di vocaboli e di tanta pulitezza, che bene può dare le debite forme a tutte le cose già ritrovate di arti, di scienze e mestieri, e prendere la piega a rivestire di sè quante altre mai se ne possono inventare, in virtù massimamente de' suoi traslati. Un' altra genia però è nata per i nostri

peccati, non meno della prima ingiuriosa alla proprietà del linguaggio e nemica dell'italianità. Ed è di quelli, che pongono tutto di nella lingua, scrivendo di filosofia e di altre scienze, nomi barbari in più barbaro modo, e non si peritano di recare in mezzo delle ragioni, che invece della povertà della lingua, dimostrano la loro ignoranza, o la poca maestria. Sicchè la maggiore difficoltà di alcune scienze sta nella forma delle parole e nella guisa dello stile, parendo che sieno scritte in lingue da segreti, e non abbia oggimai l'Italia più del proprio non pure favella e civiltà, ma nè manco modo di pensare; perchè gli strani del giogo, il quale ci hanno posto con nostra vergogna, si gloriano. Nel qual caos prego Dio, ma non con l'intenzione del lettore in Padova che mandi ancora la sua discordia; la quale separando una parola dall'altra, ed ognuna di loro mandando alla sua regione, finalmente rimanga netta alla povera Italia questa sua materna lingua, detta dal Martinelli, d' Ercole; la quale, sino da' tempi che si levò del volgo robustissima, produsse i Danti, i Petrarchi, i Boccacci e via via scrittori, che la storia, la politica e la filosofia richiamando a vita novella, come maestri

solemnissimi sono da tutt'europa riveriti. Per la qual cosa ogni buon grado e grazia saprebbero all'accademia tutti i buoni italiani, se ella si mettesse a mutare ne' nostri i nomi forastieri, onde oggidì più s' insozzano le scienze e le arti, o almeno a ridurli in forma, come di molti già fecero i nostri padri; chè se a tutte le genti piace chiamar le cose a modo loro, e noi pure le vogliamo chiamare al nostro. Ma se non ostante i maestri, stando in su l'ostinato, vogliono introdurre a quando a quando in filosofia parole strane, rimangano elle nella scuola, dove gli scienziati possono tener signoria; ma indi mai non passino nel vocabolario della lingua; che è il codice di tutta la nazione, se prima dal più de' letterati uomini, che ne sono i maestri, non si ricevono belle e rigenerate dal volgo nelle sue consuetudini. E potrei, se egli ora stesse bene, recare di molti esempi sì di nomi forastieri rimpastati e ottimamente renduti di conio italiano dal volgo, come di non poche voci da lui adoperate non solo a significare obietti di nautica, d'astronomia e di meccanica, ma condotte ancora a vaghissimi traslati, che soltanto per soverchio raffinamento d'ingegno, furono tratti a vizio di metafora da' secentisti.

§. 29. Cammin facendo mi veggio ora pervenuto a quel passo, dove sù da principio io aveva più l'animo rivolto, per desiderio di venire mostrando come in virtù della natia parola s'ingenera l'amore inverso la patria. Al qual termine acciocchè non si arrivasse, ci davano i forastieri ad intendere che il nostro linguaggio nacque di loro adulterio, col mal disegno d'indurci a credere che nostra pure non fosse la civiltà, che rappresenta; perchè si perdesse ogni amore alle nostre costumanze ed alla patria. Lascio da parte quanto i filosofi insegnano dell' officio de' nomi, onde l'animo si giova pe' suoi atti interiori, che poi incarna di leggiere nelle consuetudini esteriori. Dico solamente che siccome ogni uomo non tiene perfetta immagine con alcun altro, comechè nato dello stesso padre e nel medesimo luogo, e come per l'aria ed i sembianti ogni popolo è differente dall'altro, sicchè all'andare eziandio ed alla persona si giudica se alcuno è di nazione italiano, tedesco, o inglese; così non solo ogni uomo è dall'altro differente, sebbene della medesima patria, nel modo di pensare, onde nasce in parte la diversità dello stile nella propria lingua; ma ogni popolo ancora non è all'altro somigliante nel-

la guisa di condurre il discorso della mente. Dal che ne viene che gl'italiani parlano e scrivono italianamente, come gli alemanni tedescamente, e i francesi gallicamente, per molte e diverse cagioni, che ora non mette bene di mostrare, per non uscire troppo di lungi della via. Certo è che i francesi, perocchè vogliono fare altrui breccia, vanuo di salto da un pensiero all'altro, con poco uso di congiunzioni; e questo, secondo loro, è naturalezza e leggiadria. Gli alemanni per contrario, mossi forse dall'asprezza de' luoghi e del clima, e dalle loro costumanze a recarsi del continuo sopra di sè, vedendo le cose per metafisica, vogliono che il concetto si apra nel discorso per tutti i modi sottilmente, come prima lo hanno contemplato. Di che poi distendono e assai raggirano il periodo; ed avviene che spesso lo incominciano con certe voci, le quali prendono il pieno loro significato dalle particelle, che ne dipendono, poste per mezzo ed in fine; e questo, secondo tedeschi, è bellezza. E mi pare, discorrendo per esempi naturali, che il periodo de' francesi venga ad essere come un fiore screziato di assai colori, con le foglie poco unite fra loro, legate ad un sot-

tilissimo stelo, ed aperte da' venti. Quello degli alemanni mi sa d'una pina, o altro frutto, che schiudesi di forza e fatica. E uscendo da' campi de' fiori e della frutta, per entrare in quelli dell' arte, il periodo de' francesi mi pare un dipinto, dove sieno tanti gruppi di figure, che sebbene diano in qualche modo risalto alla principale, possono nulla di manco stare anche a solo nel quadro, onde avviene che alle volte la mente divagata passa d'uno in altro, come ape su' fiori, e non sa dove riposarsi. Quello de' tedeschi poi mi ha d'una dipintura, nella quale tutte le immagini si raggirano insieme e vanno addosso a quella, che tra loro tiene luogo di primaja, e del proprio lume quasi l'oscurano. Parlo secondo prosa, la quale cammina per argomentazione e per affetto, e però tutta manifesta l'indole del popolo, che l'adopera. Non secondo poesia, che, nascendo per lo più dal fondo del cuore, mostra quella parte dell' indole naturale, per la quale tutti gli uomini tra loro più si rassomigliano. Quantunque ho veduto che oggi di anche gli scrittori d'Alemagna, principiano in prosa a muovere il periodo più alla libera. Anche nello scegliere le immagini, che deb-

bono rendere chiari e sensibili i concetti, chi tiene fra' diversi popoli un modo, e chi altro, secondo sua natura. I francesi per esempio, per la loro inclinazione a volare qua e là, e spargere per tutto il mondo i semi delle scienze e i frutti delle loro costumanze, prendono le similitudini ora da un fiore, che alligna nella China, ora da un albero, che nasce in America, ed ora ne vanno in cerca per tutte le isole e gli oceani; di guisa che l'animo del leggitore, smarrito per tante parti, non sa più in qual punto si trovi del mondo. Gli alemanni, cui l'orrore delle foreste, e l'oscurità del cielo serra l'animo, pigliano di sovente per scena i paragoni dal segreto e sottile magistero, onde la natura conduce l'opera sua; i quali, invece di rischiarare il concetto, il più delle volte lo rendono oscuro e difficile. Ma noi altri italiani, con molta piacevolezza d'armonia e lume di concetti, facciamo più uso che i francesi di particelle e di congiungimenti del discorso; acciocchè l'animo, per dolce modo condotto, non si divaghi, e meno de' tedeschi implichiamo il periodo; perocchè quanto più si tiene la mente in fatica, tanto più le vien manco il diletto. Il nostro perio-

do mi rappresenta all' animo un fiore bellissimo, che tutto si apre fresco e rilucente delle gemme dell' aurora al soave alito de' zeffiri, che volano a bere al suo calice gli olezzi di primavera; dipinto dal sol nascente con un vago e solo colore, dove più, dove meno vivo nelle gentili foglie, unite insieme con delicati filamenti sopra dello stelo, a cui fanno capo e corona; di modo che il sole, come innamorato di tanta leggiadria, pare che se lo volga a sè dall' oriente all' occaso, quasi per desio di ritrarlo nel cielo, donde è la bellezza. Egli mi pare il nostro periodo il dipinto della scuola d'Atene di Raffaello, nel quale tutte le immagini de' filosofi son ben composte e ben divise l'una con l'altra e tutte insieme con leggiadria, che è, siccome dice il maestro chiarissimo, una cotal quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle figure, onde ciascuna è bella per sè, il cui lume rischiara l'altra, e da tutte ad uno si riduce nelle più eminenti; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E' pare che da que' filosofi esca un discorso della virtù, che allorquando mette l'uomo nella vittoria di sè, lo pone in caso di prendersi giuoco anche degli

eroi più famosi di battaglie; e par che riducano alla memoria Alessandro, che vincitore dell' Asia e della Grecia, fu vinto dal magno Diogene. Senza che gl' italiani, nell' estasi della mente, mossi ad uscir quasi di loro dalla beltà del cielo, dall' amenità de' luoghi e dalla dolcezza della vita, prendono dagli obietti della natura e dalle loro costumanze le similitudini, che rendono chiari e dilettevoli i concetti dell' animo. E sebbene le cose tutto di si veggano e si rinnovellino, pure a chi bene le sa riguardare porgono di loro acconci paragoni ad ogni pensiero; nella guisa che quantunque sette, e non più, sieno i colori, non ostante per la maestrevole maniera di saperli distendere incarnano quanti mai disegni possono venire nella fantasia de' pittori.

§. 3o. Chi dunque vuole scrivere italianamente fa di mestieri che innanzi tratto pensi non pure come gli detta l' animo naturalmente, ma con animo e cuore lavorato per tempo secondo la bellezza e l' eccellenza, che, rimasta di tante civiltà nel patrimonio della lingua, è andata nella natura degli scrittori più solenni; e indi con questa disposizione meni i suoi concetti nel discorso, e gli

orni con tutte quelle maniere di leggiadria, che, nate di noi, sono già gran parte del decoro dello stile. Nel che molto studio e pratica si richiede; perocchè diceva Tullio che di leggieri si trovano i concetti, e si conducono facilmente nell'orazione; ma nell'arte di rivestirli con ogni couenevolezza, tutta si passa la vita. Si dee però a tutt'uomo guardare nou solo dal prendere que' costumi di lingua, che oggidì più si recano tra noi d'oltre monte, i quali nelle favelle de' forastieri sono per avventura vezzi e leggiadrie, e nella nostra, perocchè nou tutte abbiamo le qualità dell'animo conformi alle loro, pajono sgarbi e vizj molto gravi; ma quell'aria altresì che, già è gran pezza, di Spagna si mise in Italia; onde ne derivò in qualche magnifica scrittura di que' di una movenza ed una pompa dello stile, che non può venir bella e piacevole in ogni tempo. Anche non dee sempre ridurre il volgar nostro all'imitazione delle lettere latine, siccome alquanti maestri vogliono, ingannati dal credere che da loro avesse tratto la materna origine. Ma egli pare che per regola possa più liberamente prendere l'andamento con la favella de' greci, che non fu così, co-

me la latina, raggiata dall' arte de' patrizj, e presso di loro i più chiari poeti e oratori manifestavano i nobili concetti con la semplicità e il natural vezzo del popolo ben parlante. Chi si mettesse a rendere in volgare le parole nel luogo, dove giacciono dentro il discorso de' latini, e molto più de' tedeschi, farebbe opera, che forse a noi sentirebbe assai del ridicolo. Segno manifesto che ciascun popolo tiene d' una particolare natura e maniera differente di pensare, secondo la quale poi si tessono insieme le parole. Dai latini si dee prendere e imparare la civile sapienza, il decoro e la nobiltà delle consuetudini, il conoscimento dell' intelletto e cuore umano, l' arte di render compita la sentenza e ornata convenevolmente, e la maestria di condurre tutto il discorso, dove per rispetto al generale tutti i concetti sieno posti a ordine; di guisa che risplendano sempre per sè, e gli uni ricevano dagli altri vie più lume di leggiadria e di chiarezza. Non quell' intralcio, che il più delle volte dettero allo stile sì pe' disegni de' patrizj, sì per la natura della lingua, come ancora per la maestà e la gloria del politico reggimento. Alla qual cosa non avendo posto

niente anche il nostro principe della prosa dell'aureo secolo, come assai scrittori del cinquecento, dette qualche volta al discorso un giro ed un'aria, che trasanda ogni termine delle abitudini, che ci sono tornate in natura. Sarebbe però un grave peccato d'ingratitude contro del povero volgo, il quale ci ha manteuto puro e semplice questo ricco patrimonio della lingua, se ella si mandasse in tanta pompa e raggiramento, che egli per oscurità non ne ricevesse più frutto, ed i letterati e gli scenziati uomini, a guisa degli antichi patrizj, se ne facessero un privilegio.

§. 31. Per le attinenze adunque che ha il pensiero con la parola, importando che chiunque vuol'esser pratico d'una lingua, gli fa di mestieri che pensi e metta a ordine le voci nel discorso, secondo il modo di pensare di quel popolo, che l'adopera, egli n'è avvenuto che, posto in non cale il volgar nostro, e prese a grado altre favelle, per l'uso, che se ne fa nelle gentili brigate, abbiamo ricevute nell'amore le consuetudini de' forastieri, e ci siamo ridotti anche della mente in loro servitù, vergognandoci delle costumanze, delle arti, delle industrie mater-

ne, e, così Dio ci ajuti, di comparire italiani. Alquante buone e ottime consuetudini d'altri, le quali sono loro convenevolezza d'indole, recate fra di noi, o muoiono, ovvero tralignano, come accade degli alberi piantati d'una in altra parte del mondo; quando le malvagie, che sono sconcezze e discordanze con la natura, essendo noi divenuti sconvenevoli, bene allignano in casa nostra, e producono d'ogni sorta mali frutti. Laonde, perdute le nostre virtù, e mescolati co' nostri i vizj altrui, non siamo più nè buoni italiani, nè francesi, nè tedeschi; e ne avviene che noi a chius'occhi attignamo da tutte le impure fonti gli errori, recandoli nell'arte, in filosofia e in divinità. Nissuna osservanza agli uomini in autorevole stato; la licenza in luogo di legge, la temerità in luogo di sapienza; non più calma negli animi, nella quale crescono i buoni studj e le arti; ma gravi inquietudini e smanie, che c'inducono in fastidio e noja di noi; per uscir della quale ci lasciamo volgere come canne da tutte le bande al soffio de' venti, o si mettano da maestro, o da settentrione; la plebe tornata più misera e ignorante, pronta a levarsi a romore ad ogni voce, che men sconvolgi-

menti con la speranza di pescare ne'torbidì. Ci siamo studiati di porre alla cieca i reggitori in diseredito e in odio de' popoli, i popoli in mala fede de' reggitori, pigliandoci ad esempio di virtù cittadine i travimenti di que' forastieri, che o ci abbiano rivolto contro le armi, o tenutici a vane speranze, sempre ci nocquero. Noi abbiamo coltivate le male piante delle inimicizie, nate di seme forastiero, e ne mangiamo gli amari frutti; rotte dalle nostre mani le fila dell'opera, che andavasi ordendo nelle benedizioni del cielo con gli accordi di fede, di giustizia e di carità fra popoli e principi. Dal bell'aspetto delle nostre arti e' pare che non spunti più nè scintilla di puro amore, nè raggio di luce. Con la giocondità della musica non si muovono gli animi ad esempj di virtù; ma ella stessa di regina di tutte l'arti, fattasi schiava, è menata pe'teatri e le sale ad accender gli uomini alle turpitudini, a' sacrilegi. I nostri cantori, che vanno fuor di patria alla ventura, sono ricevuti a trastullo, e intorno a' banchetti vengono domandati d'un lascivo canto a nuovi stimoli di libidine. Una volta le nostre arti ci tornavano ad abbellimento; chè delle opere più gentili in

oro e in argento lavorate da Benvenuto si ornavano già la persona, per mostra di decoro e di maggiore avvenenza, le nobili donzelle quando andavano a marito, lasciandole poi in eredità alle figliuole. Ma le nipoti con ciglio asciutto le posero nel crogiuolo per comprare da' forastieri i loro falsi ornamenti. Non v'è cosa anche più pregevole, di cui Dio c'è stato liberale, che non abbiasi a vile. In Italia, i cui fianchi si veggono a occhio nudo dalle vette di qualche monte, allignauo tutte le piante del mondo; quivi essendo, a cagione della sua postura, delle alpi, delle valli e del mare, i ghiacci della Scandinavia ed i calori dell'Africa. Abbiamo le più belle sete, che si veggano, e possiamo avere anche le migliori lane, onde i nostri padri lavoravano in opere di maravigliosa bellezza; ma l'amor dell'altrui e il dispregio del nostro ci conduce a venderle rozze a gran mercato a' forastieri, per indi ricomprarle in opera a caro prezzo. Noi abbiamo le migliori uve del mondo, e nonostante lasciamo i nostri vini ad ubriachezza del volgo, per farlo più misero, laido e micidiale, volendo che il vino degli strani ralleghi i nostri nobili bauchetti. Solamen-

te qualche volta ad inganno co' nomi forastieri si comprano e tengonsi a caro le cose nostre. Ebbe già nella città di Mestre un uomo, che lavorava sì bene di forbici, che nenglio non si poteva; non ostante, perocchè le vendeva per italiane, viveva assai poveramente. Ma cadutogli nel pensiero d'andare ad aprir bottega in piazza san Marco, quando incominciò a darle sotto nome inglese, tanto le sue forbici corsero in voce di ottime, che, in piccolo tempo venuto di suo mestiero a ricco stato, mise la più bella gondoletta, che a Venezia si fosse mai veduta. Ma perchè noi distendo io in parole? Noi siamo i più infelici uomini della terra, avendo perduto di noi medesimi ogni buon concetto. Ci possiamo soltanto mettere a paragone co' miseri cinesi, a cui il mercatante d'Inghilterra miete e raccoglie i frutti de' campi per recarli nelle sue fabbriche, e lor porta, in cambio, del veleno; acciocchè ne' deliqui della niente non conoscano la loro miseria. Se non che di tanto siamo di loro di compassione meno degni, di quanto eglino si bevono di forza il tossico, e noi diamo di voglia la bocca al fatal nappo, per addormentarci nel mortifero sonno.

§. 32. Quante volte meco medesimo io pongo mente alla virtù della natia parola, e al danno, che, dall' averla in dispetto, seguita alle nostre civili compagnie, tante mi sa reo che qualche fiata l'ammaestramento delle nostre lettere cada in mano di que'maestri, i quali o hanno le parole in conto di vesti, che a modo d'altri e per nostro capriccio pigliano ogni garbo, e di leggieri si mutano per andare acconci della persona; ovvero allettati dall' incantesimo delle parole, dall' arte maravigliosa d'ordinarle insieme, dalla pratica della civile sapienza degli antichi, pongono facilmente nell' amore de' teneri cuori de' giovani, ancora non rad-drizzati per filosofia, e di facile levatura, alcune consuetudini del vivere civilmente, che allora forse più stavano bene, o perchè gl' uomini erano di maggiore virtù dotati, o perchè correvano altri tempi. Il che gli può riempire d' inutili pensieri, e condurre, a danno loro e della famiglia, nella noja di sè e di tutto ciò, che sente di questi tempi, facendoli miserabili e vani, e somiglianti a coloro, che, infastiditi del luogo natio, nulla tengono per buono e bello, che non abbia aria di forastiero. Non parlo soltanto de' la-

tinì e de' greci, ma eziandio de' nostri, che sebbene maestri ottimi nell' arte dello scrivere, e fonti perenni di civile dottrina, pure a quando a quando menano acque torbide, come può tornare ad esempio quel miracolo di scrittore Niccolò Macchiavelli. Il quale alcuna volta reea in mezzo al cristianesimo l' elemento pagano; e sebbene conoscitore sommo dell' uman cuore tutti ne manifesti i mali, niente di mauco non fa sempre del medico, non imparando a mettervi i buoni rimedj; anzi pare che qualche fiata ne mostri le pestifere piaghe con intendimento che, per timore del contagio, si cerchi la rovina di chi le porta. Laonde non di rado avviene che chi ha alle mani le faccende pubbliche si studi, con le astuzie da lui imparate, di prendersi giuoco d' altri, che pure stanno in aguato per pigliare a gallo l' ingannatore, e spesso accade che l' arte è dall' arte schermita. Così gli uomini, guardandosi l' un l' altro con finiti scambianti, moltiplicano la mala fede, che genera discordia, e manda a male ogni bene delle civili comunanze. Già chi tiene le cime dell' umana dottrina, se dall' un de' lati fa grandissimo beneficio alla comune famiglia, dall' altro non di rado qualche danno

produce, per que' piccoli errori o vizj, ne quali, per imperfezione di natura, cadono anche i sommi uomini, e che, per la riverenza che loro si porta, si prendono per verità non poche fiate, e per virtù. Anche la via da altri fatta per venire al conoscimento del vero, la quale a chi vi si mette la prima volta, riesce lunga, intralciata e di fatica, suole per lo più essere altrui di qualche impedimento all' andare innanzi; da poichè, credendosi per avventura che sia la più facile, non dà il cuore di lasciarla per altra, forse più breve e piana. Il Leinnizio, una delle più chiare luci non pure della Germania, ma di tutt' Europa, come in altro, così ancora, e molto più, nella carriera delle matematiche, menò già le scuole a più gloriosa meta. Ma gli alemanni, suoi primi discepoli, a cagione della stima, che tutto il mondo gli ha, avendo camminato lunga pezza con le pastoje per la sua via, non mandarono così avanti le dette scienze, come altri, i quali con più diritto animo si giovarono del suo chiarissimo lume.

§. 33. Mi fo anche le maraviglie che gli scrittori in politica non tengano gran conto della virtù della natia favella, che mantiene

e cresce le materne usanze con ricchezza ed onore della patria. Gli antichi romani, molto savi di senno naturale, non parlavano, nè scrivevano che in loro lingua; dove oggidì gl'italiani parlano e scrivono in francese, in inglese, e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire alla biscaïna, dove non si potrà poi andare più là. Ma ripulivano la propria favella per istare più in su le loro, e non stimavano manco l'arrecare in quella qualche bell'opera, che sottoporre all'imperio loro qualche città, o qualche regno. E che questo sia il vero, tengasi l'invito che fa il Gelli di leggere il proemio di Boezio nella sua traduzione de' predica-menti d'Aristotile, dove ei dice che, essendo uomo consolare e non atto alla guerra, cercherebbe d'istruire i suoi cittadini con la dottrina, e che non sperava di meritar manco, nè essere meno utile a quelli insegnando loro le arti della greca sapienza, che coloro, i quali avevano sottoposto con la forza qualche città, o qualche provincia all'imperio romano. Tiberio Cesare, diligente custode della purezza della latina favella, temendo che una parola, da lui in un editto usata, non sentisse troppo del greco, man-

dò per consiglio a' grammatici, chiedendoli d'una voce latina, che bene stesse in luogo suo. Atejo Capitone, che aveva per costume di parlargli a grado, del qual vizio fu vituperato da Tacito, risposegli che era in podestà del principe d'usar pure a sua posta la voce greca. Pomponio Marcello, che andava per la maggiore tra' più chiari grammatici, gli disse: Cesare, tu puoi dare la cittadinanza cui più ti è a grado, ma alle parole non mai. I greci similmente stettero molto saldi alla loro bellissima lingua, anche quando furono vinti da' romani, e mai non vollero scrivere in latino i decreti del senato, nè le cause, nè i processi; acciocchè, perduto per forza l'imperio, non perdessero anche l'amore delle consuetudini loro proprie, e non cadessero eziandio con l'animo in signoria de' conquistatori. Quando presso i romani la loro favella, insieme con le nate costumanze, già era uscita della stima, ed entrarono in pregio le altrui con tanto studio e amore della greca lingua, che non aveva fantesca, la quale non sapesse di greco, Roma, sebbene vincitrice della Grecia per forza d'armi, fu dalla Grecia vinta per virtù della favella. Per la qual cosa gli acca-

demici fiorentini, conservando intatto il ricco patrimonio del volgare idioma, fecero, e più ancora faranno, perchè ne cresce il bisogno, un ufficio molto caritatevole alla comune madre, e loro sempre ne tornerà quell'onore e merito, che si dee a savi legislatori. Imperocchè siccome eglino sono audati col lume della sapienza riducendo a brevi e chiare formule le umane consuetudini, acciocchè non si guastassero e meglio servissero di regola a' cresciuti popoli; così gli accademici, raccolte le nette voci e puri modi, formarono con ottimo accorgimento il codice della lingua secondo l'uso massimamente degli antichi, i quali così scrissero, come il popolo parlava. Fu però gran peccato quello di coloro, che invece di sapere ogni buon grado all'accademia di tante fatiche, levarono forte voce di biasimo per alcune colpe, nelle quali danno di leggieri anche i maestri solenni, massime nel principio della loro carriera. Ma non badarono che, per la licenza della censura, altri, che vogliono cessare da sè ogni studio e fatica, avrebbero preso baldanza di scrivere alla libera guastando la purità della lingua; la cui confusione, più che qualunque altra cosa, divide

fra loro le umane famiglie. La Scrittura anche di questo ne ammaestra, ricordandoci che Dio, volendo distornare gli uomini dalla torre, che avevano cominciato, mise tra loro la confusione de' parlari; onde, lasciata l'opera in abbandono, chi pigliò la volta per una parte e chi per altra. Di che il dottore sant'Agostino mostrò egli esser più facile che uno faccia compagnia col suo cane, che con uomini di favella differenti. Ora, perduta la debita stima all'accademia, e pigliando ognuno in conto di buona regola ed autorità il proprio arbitrio, scrivesi più che mai con tanto disordine, che, se Dio non ci aiuta, daremo ancor noi in confusione; e non intendoci più l'un l'altro, dovremo abbandonare l'edificio, che ci dee salvare dalle altrui male consuetudini, dalle nequizie e dagli errori, che, per mearci in ogni fango, ci piovono addosso come diluvio.

§. 34. A perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia, i quali commendano il volgare altrui ed il proprio dispregiano, mostra l'Alighieri che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni, che sono: cecità di discrezione, maliziata sensazione, cupidità di vanagloria, argomento d'invidia

e viltà d'animo. Sono di quelli, egli dice, che ciechi della mente, non conoscendo l'eccellenza del volgare, corrono dietro a coloro, che lo hanno a vile, non altrimenti che pecore; che se una per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte le altre saltano, eziandio che nulla veggano che metta inciampo. Ed e' ne vide già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi diè; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parasse. Sono oltre a ciò non pochi, i quali vogliono che altri gli tenga dicitori, e per iscusarsi del non dire, o del dir male, accusano e incolpano il volgar proprio, e commendano l'altro, nel quale nessuno gli richiede di fabbricare; siccome il mal cetarista biasima la cetera, e il mal fabbro il ferro appresentato a lui, credendo dar la colpa del mal sonare alla cetera, e del mal coltello al ferro, e levarla a sè. Ma chi vuol vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro, che, biasimandolo, sè credono di scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio del suo libro de' fini; perocchè al suo tempo avevan in non cale il latino, e

commeudavano la grammatica greca, per somiglianti cagioni che questi fanno vile il parlare italico, e prezioso quello di Provenza. E certi altri ritraggono cose poste in altrui lingua, e quella commendano, credendo più essere ammirati che ritraendole della sua. E senza dubbio non è senza lode d'ingegno apprendere bene la lingua straniera; ma biasimevole è commendarla oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. Il biasimo di alquanti poi nasce da argomento d'invidia, la quale è tra gli uomini dello stesso volgare; perocchè l'uno non lo sa usare come l'altro. Gl'invidiosi argomentano non biasimando colui, che dice, di non saper dire; ma biasimando quello, che è materia dell'opera sua di quella parte, la quale a chi dice, mena onore e fama; siccome colui, che dispregiasse il ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. Non manca di quelli ancora, che si muovono da viltà d'animo; per la quale il pusillanimo si tiene meno che non è. E come parvificare ha sempre rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale il pusillanimo si fa piccolo; così avviene che egli sempre fa maggiori gli altri che non sono. Pe-

roecchè poi con quella misura, che l'uomo misura sè, misura eziandio le cose sue, che parte sono quasi di sè medesimo, ne seguita che il pusillanimo sempre le sue cose crede valer poco, e le altrui assai. Oude molti per questa viltà dispregiano il proprio volgare, e l'altrui pregiano. E tutti questi cotali sono gli abominevoli cattivi d'Italia, che tengono a vile questo prezioso volgare, il quale se è vile in alcuna cosa, non è, se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi.

§. 35. Fu già paragonata la lingua nostra ad una donna bella e vaga di sè, costumata, piacevole e di gentil maniera, parlante con leggiadria, e messa in assetto di vezzi e di robe, che bene le dicono alla persona. Come però la nostra favella, se andasse ornata delle grazie degli altrui parlari, non sarebbe avvencute, volendo essere la bellezza uno quanto si può il più; così ancora un'italiana donna, che prende in dispetto il volgar nostro, e parla alla guisa degli strani, deesi avere in concetto di brutta. Perocchè, secondo dice il maestro de' belli e leggiadri costumi, la bruttezza è molti; siccome veggiamo che sono i visi delle brutte gio-

vani, i quali pare non sieno d' una sola, ma composti di visi di molte e fatti di pezzi. E trovasene di quelle, i membri delle quali sebbene sieno bellissimi a riguardare ciascuno per sè, non di meno tutti insieme sono spiacevoli e rozzi, non per altro se non che sono fattezze di più belle donne e non di quest' una; sicchè pare che ella all'iale ricevute in prestanza da questa e da quell' altra. Ma niuno può mai essere eccellente fuorchè uella propria favella per la natural preferenza delle parole, per il modo di porle a ordine, per l' uso delle maniere e di certe figure, che pigliano il garbo e l' aria dall' indole e dagli affetti del popolo. Delle quali cose i forastieri, non sempre potendone veder le cagioni, difficilmente diveugono pratici; onde anche i filosofi, che discorrono solo per ragione, hanno chiamate alquante figure della lingua errori fatti con autorità, ma sono grazie molto naturali e ragionevoli. Assai de' miei di ho usato con alcuni, che andavano in fama di belli parlatori in più favelle; ma quando venivano in su l' italiana, comechè dolce e piacevole, con tanto mal garbo e stento preferivano le voci e peggio le collocavano, che ei

mi parevano fanciulli, che balbettassero, ovvero beffardi uomini, che vituperassero la bellezza di nostra donna. Questo io mi credo che pajia anche di noi, e forse ancor più, a' forastieri, quando ci rechiamo a vanto d'usare i loro parlari, del nostro meno piacevoli, e, per capestretrie, assai più difficili. Senza che tutti i popoli hanno una maniera loro particolare di proferir le parole. Aleuni, per modo d'esempio, stringono e serrano i denti, come fanno per lo più quelli, che abitano tra'monti in climi freddi; altri mozzi-cano le parole e secondo il corso delle passioni, e secondo il ripeterle, che udirono, a mezzo dall'eco, il quale dovette essere alle prime genti pure un maestro di profereuza. Certi altri poi fanno la bocca rotonda, come la facevano i greci, e ancora la fanno, per l'orecchio più vago d'armonia, quasi tutti i popoli, che hanno la dolce dimora sotto benigno cielo in campi aperti, o su le rive del mare; dove l'amenità delle belle cose trae gli abitanti quasi fuori di sè in piacevoli accenti a cantare per amoroso affetto le meraviglie della natura. Chi adunque in una guisa, e chi in altra, hanno tutti un lor modo di muover la bocca; e chi lo

fa nella propria favella, che imparò dall'infanzia quasi per natura, fallo con grazia e leggiadria. Ma coloro, che il fanno nelle lingue d'altri, vengono a chi gli ode e gli vede in mala grazia e spiacevolezza. Se le vaghe donne si mirassero nello specchio quando parlano in forastiero, vedendo quegli sconci della bocca, che guastano i belli sembianti, io porto ferma opinione che gli avrebbero in dispetto, siccome gli ebbe la Dea Pallade, allorchè sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte la cornamusa, ed era di ciò solenne maestra, si specchiò nell'acqua; e avvedutasi de' nuovi atti, che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. Le amorevoli madri, che vivono dell'affetto de' figliuoli, non possono far loro maggior beneficio, il quale più gli mova a gratitudine, che ammaestrandoli della purezza del materno idioma, del quale hanno di bisogno per acquistare onesta lode e grazia di belli parlatori, sia che mettano discorso in liete brigate per passamento di noja, sia che vengano domandati a parlare in pro della patria. Dissero già i filosofi che quantunque in molte cose noi siamo differenti da' bruti

animali, in questa una principalmente, nell'ordine della natura, ci discostiamo da loro, che ragionando e scrivendo comuniciamo l'un l'altro il cuor nostro; il che non possiamo fare le bestie. Dunque, se così è, quegli più diverso sarà dalla natura de' bruti, il quale parlerà e scriverà meglio. Per la qual cosa chiunque vuol'essere uomo perfettamente, con ogni studio dee cercare di parlare e scrivere secondo buona usanza, e chi ha virtù di poterlo fare, ben si può dire a ragione lui esser tale fra gli altri uomini, quali sono gli uomini stessi per rispetto alle bestie. Sono però degne di lode e bene meritano de' figliuoli e della patria quelle preclare e benefiche madri, che, non ha guari, in Torino e in altre città mandarono per tutte le nobili brigate un editto che nissuno per innauzi non avesse tra loro parlato che in pretto italiano. Aveva ancor io una carissima e gentil madre, alla quale, ogni volta che mi accadeva di parlare e scrivere con qualche bel garbo e fiore di lingua, sapeva buon grado e grazia, e mi tornavano alla memoria i discorsi fioriti e belli, che ella, tutta presa di materna pietà, con parole dolci e soavi, mi teneva sin da fanciullino, fa-

cendomi sentire tutta la grazia e tutta la forza dell'affetto, che in sè hanno i piacevoli modi della favella. Ora la benedetta madre si è passata di questa vita, e tengo per certo che Dio se l'abbia avuta in gloria; acciocchè ella non fosse più tribolata de' miei nuovi affanni, ed io con l'esempio della materna virtù maggiori prove le dessi d'animo umile e ubbidiente al suo divino piacere.

§. 36. Buono e bello è senza dubbio imparare di buon'ora anche le altrui favelle, e massime a questi tempi che per tanti modi e vie i popoli, vedendosi tra di loro, hanno parole insieme e vengono ogni anno più a fratellanza. E quantunque noi siamo di molte cose e virtù eccellenti, nelle quali abbiamo tenuto a scuola i forastieri, anche egli non niente di meno in alquante arti e discipline son ora nostri maestri, e ciascuna gente mostra bene che altri sa e può quanto altri. Il perchè sarebbe nel desiderio di molti che una sola favella al mondo fosse; acciocchè gli uni più presto e facilmente potessero dagli altri ricevere i frutti della virtù e dell'ingegno, e vivere d'amore e d'accordo come fratelli in una sola famiglia. Ma ancora che una cotal lingua ritrovare, ovvero

fare si potesse in modo che la più ricca e la più bella d'una gente, spenta, se fosse possibile, ogni invidia e gelosia, fra tutte le altre si distendesse; non potrebbe nulla di manco durare nell' integrità delle forme e della sostanza altro che nelle scuole e ne' libri, che solo corrono alle mani degli scienziati e letterati uomini. Con ciò sia che il volgo ad altre forme e modi la tirerebbe, secondo la diversa diletanza dell' armonia, la maniera differente di pensare, di discorrere per affetto, e per altre abitudini, che gli tornano in 'natura. Onde sempre bisognerebbe fare anche d'una cotal lingua volgarizzamenti; perchè i libri d'arti e mestieri andassero a utilità fra' popoli, e parlare alla loro maniera, volendoli ammaestrare della virtù. Or, se così fosse, perocchè noi abbiamo la più ricca e leggiadra lingua, che al mondo si parli, dobbiamo studiarla e avere a caro sopra ogni altra. Dobbiamo piuttosto desiderare e supplicare caldamente che nella città di Firenze, madre e nutrice del bel volgare, uomini da bene, conoscitori delle altrai favelle e della nostra intendentissimi, con l'ajuto dell'accademia, si radunino in brigata a voltare, per carità di patria, nell' idioma

nostro i migliori libri de' forastieri; acciocchè si provenga a' bisogni, ed i giovani, che ora gli studiano in malvagie traduzioni, non corrano più il rischio di venire nell'abito di menare i pensieri con pessimo garbo e andamento nel discorso. Da poichè il male, o il pericolo oggidì non tanto è nelle parole, quanto nelle frasi, ne' costrutti e nella movenza, dove è la parte più vitale della lingua e dello stile. Il quale non pure dee manifestare l'indole propria dello scrittore, ma sommamente ancora quella natura di tutta la nazione, che, per rispetto a noi, chiamasi italianità.

§. 37. Medesimamente quantunque gentil donna, che si acconcia alla moda de' forastieri, mettesi a rischio di perdere assai di bellezza, potendo ella dispiacere in ciò, che non si mostra pur una, ma più. Perocchè l'esser suo ne' vaghi sembianti, negli atti convenevoli e nelle dolci parole è di donna italiana, ed il vestire di forastiera femmina, e dispiace per sè quello sconvenevole e diviso atto dell' arnese. Quanto le robe di moda degli strani sieno per lo più vane, elle per sè medesime lo mostrano; chè non avendo in sè pregio, nè ricevutolo dalla

mano dell' artefice; perocchè l' arte nel lavorare non governa più la moda, ma è da lei governata, uscite presto di tempo, vengono in ridicolo con vergogna e impoverimento della famiglia. Nè sarebbe sì vile e lorda femmina, che se ne volesse acconciare, per non ricevere il danno e le beffe. Quando per contrario le nostre erano sì ricche e belle, e tanto dicevoli alla persona, che sebbene gli umani capricci e l' imperio de' forastieri le abbiano messe fuori di moda, pure se ancora si veggono su pe' teatri, ovvero dipinte, ci recano ad ammirazione. Allora i maestri più famosi lavoravano di finissima arte in oro e in pietre preziose, per mandare in più vago assetto d' avvenenti le donne italiane, che andavano commendate per tutto il mondo di bellezza. Ma i forastieri, quasi invidiosi delle nostre madri, a bello studio s' ingegnarono, col farci ricevere in pregio le loro usanze, e mandar figurini e modelli, di ridurre in loro servitù e piacere anche la bellezza delle donne d' Italia. Nell' onesta brigata di dame e cavalieri nel castello d' Urbino radunatasi a mostrare, alla presenza del serenissimo duca Guid' Ubaldo, la forma di cortegiania più conveniente

a gentiluomo, che usi in corte de' principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia, e dagli altri laude, disse una volta fra le altre M. Federico al magnifico Giulian de' Medici: Io non so per qual fato intervenga che l'Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano; chè sebbene l'aver posto in usanza questi nuovi, faccia parer quelli primi goffissimi; pur quelli forse erano seguio di libertà, come questi sono stati augurio di servitù, il quale ormai parmi assai chiaramente adempiuto. E come si scrive che avendo Dario, l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada, che egli portava a canto, la quale era persiana, alla foggia di Macedonia, fu interpretato dagl' indovini che questo significava che coloro, nella foggia de' quali Dario aveva tramutata la forma della spada persiana, sarebbero venuti a dominare la Persia; così l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri, parmi che significasse tutti quelli, negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dover venire a soggiogarci. Il che è stato troppo più che vero; chè or-

mai non resta nazione, che di noi non abbia fatto preda.

§. 38. Tempo oggimai sarebbe che le nostre più autorevoli madri si levassero in solenne maestrato, e per pubblico editto comandassero che tutte le figliuole si vestissero delle nostre robe ed alla foggia nostra, non volendole mandare a marito che con que' giovani, i quali si mettessero in arnese uscito delle nostre fabbriche. Chè, desiderando tutti di piacer loro onestamente, niuno sarebbe tanto rozzo, o mal costumato, il quale non si recasse a ubbidienza, per non cadere in loro dispregio, pena giustissima a' trasgressori. Il nobile e caritatevole esempio, ne' di più solenni, dalle dame e da' cavalieri sarebbe condotto alle corti de' principi, che pure delle opere di nostre arti e mestieri si porrebbero in tutta la pompa, come fa la regina d'Inghilterra; la quale, ne' giorni ricordevoli, si mette in bello delle robe ora d'una fabbrica, ed ora d'altra del suo reame a incitamento dell'industria. I nobili e ricchi uomini con la grazia e le loro dovizie, traendo esempio de' gentiluomini inglesi, che sono mercatanti, tornerebbero a porger ajuto a coloro, che poveri di averi, ma

d'ingegno ricchissimi, darebbero di mauo a lavorare di arti, per mandare in belli arnesi le donne e i giovani leggiadri. Si dovrebbero bene ricordare che le ricchezze e le onorificenze vennero nelle loro famiglie per origine di quegli avi, che furono famosi in mercatanzia; della quale ancora mostrano i segni negli emblemi; che la nobiltà, secondo che dice l'ottimo poeta nostro, è come un bello e ricco manto, che adorna la persona di colui, che lo porta; ma se per arte e virtù novella non si riufranca, viene di giorno in giorno con vergogna raccorciandosi. Dovrebbei muovere il gentile e chiaro aspetto delle arti, onde sono bellissime di maravigliosa bellezza tante nostre loggie, tanti palagi, tante reggie, tanti templi, i quali ci ricordano la religione, il magistero, la potenza e la ricchezza degli avi, che gli posero con quel picciolo, il quale chi lavorava in opera di drapperia e di lanifici, metteva ogni sabato in serbo nel tesoro del comune, e ora quasi più non ci bastano le forze a reggerli in piedi. I forastieri, quantunque ci tengano in dispregio, traggono di lontano a vedere i nostri templi; ne' quali, maravigliati di tanta eccellenza in opere del-

l'ingeguo e della mano, s'inginocchiavano adorando Iddio, e confessando che da lui, per singolar privilegio, più discende negli animi nostri il sacro fuoco delle arti e il lume della bellezza. Se altro incitamento al mondo non fosse, dovrebbero farci rientrare in noi medesimi le lieffe, che non ostante gli strani, veggendo che noi, vaghi del peggio d'oltre monte, ponghiamo in non cale il decoro delle nostre consuetudini, ogni di più ci fanno, come di quelli, che riduciamo in loro servitù le lettere, il senno e la bellezza. Di che poi alcuni di loro, avendo di bisogno di mettere in su le scene, o ne' romanzi qualche uomo ridicolo, o vauo della mente, pongonlo in nostra figura e persona.

§. 39. Non dico già che noi possiamo ritornare a que' felici tempi d'una volta che i nostri fiumi erano rallegrati dal canto de' lieti naviganti, che portavano alle navi i nostri panni, le stoffe ed i broccati, e tornavano ricchi d'oro e d'argento, e delle mercatanzie, di che si lavorava egregiamente nelle parti più lontane del mondo, e indi dalle nostre mani passavano a caro prezzo in quelle di altri; intanto che per arte e ricchezza nelle nostre città si levavano queste maraviglie

di palagi e di templi. So bene che, perfezionata l'arte del navigare, passati i capi e gli stretti più pericolosi, e scoperti nuovi mari e nuove terre, le mercanzie presero altra via, ed ora sono alle mani di que' popoli, che, per forza e numero di navigli, tengono la signoria degli oceani. Noo dico pure che, per far masserizia con arti e mestieri, abbiasi a perder l'amore all'antica madre, alla nostra fertile terra, la quale non ci ha nascosti i suoi più belli e ricchi tesori nel profondo del seno, come ha fatto in altre parti, e d'onde ivi si traggono a forza di sacrificj d'umane vittime o comprate, o cadute ne' lacciuoli de' barbari signori, in segno del mercato, il quale con l'oro si fa della virtù e della libertà degli uomini. L'oro e l'argento, senza l'industria, può tornare a povertà, siccome accadde agli spagnuoli, i quali, caduti nell'ozio di molli costumi per le ricchezze, che ricevevano dalle miniere del nuovo mondo, e venuti allo stremo di tutto, si videro obbligati a comprare dalla Francia anche il vitto e il vestito. Ma la nostra terra, a guisa d'amorevole madre e nutrice, trae delle vene a nostro beneficio in abbondanza i tesori nelle biade, nelle viti, ne' gelsi, negli

olivi e in ogni altro albero e frutto, che viene utile e dilettevole alla vita. Quello poi che a noi avanza e altrui fa di bisogno, per virtù delle nostre mani, come di quel re della favola, si converte di leggieri in oro e in argento. A quanti mali conduca il poco amore dell'agricoltura bene il veggiamo, ammaestrati da' casi di Francia. La quale al tempo che l'imperatore Napoleone voleva chiusi tutti i mari dell'europa all'Inghilterra, acciocchè per miseria gli cadesse nelle mani, si diede, non coltivando più i campi come prima, ad altri traffichi, e non stette guari che venne in grande riputazione di ricchezze. Ma riapertisi i mari, e cresciuto in tutte le parti ogni genere d'industrie, non trovando più dove far prezzo delle sue opere, oggimai si sta con alquanti milioni d'uomini, i quali, perocchè loro non basta il lavoro, rotti ad ogni nequizia, mettono in pericolo gli averi degli onesti cittadini, l'onore e la salute di tutta la Francia. Dobbiamo lasciare all'Inghilterra, il cui suolo è sterile, che moltiplichi a sua posta le fabbriche; se non che ella pure, essendo ivi il numero degli uomini maggiore di quello che sopporta il bisogno, vede di giorno in giorno farsi più crudele

nel suo vasto corpo la piaga della miseria e lo spavento delle inquietudi; sicchè quando non troverà più cui vendere il frutto delle industrie, dovrà finalmente cadere sotto il suo peso. Allora verranno in grande stato di ricchezza e di potenza que' popoli, che più avrannosi tenuto cura dell' antica madre. Anche non voglio che per me si mettano nel desiderio di nessuno que' tempi che a furia di popolo, ricco per traffichi, si pose- ro tante maraviglie d'arte; i quali sono venuti piacevoli nella memoria, senza quelle ire di parti, onde gli ottimi cittadini, come l'Alighieri e il Petrarca, erano mandati in bando. In Roma, nel tempo che si governò a repubblica, essendo stata sopra a tutte in onoranza l'arte della guerra e dell'agricoltura, a cui intendevano di forza, le altre che liberali son dette, riputate a vile da' cittadini, si commettevano agli schiavi. Laddove sotto gl'imperatori, eziandio di tirannia crudelissimi, co' tesori dell'Asia, tante piazze e anfiteatri, tanti archi e templi e reggie e terme furono poste di bella e magnifica architettura, che già Ottaviano Cesare disse, al termine della vita, che egli avea ricevuta una città di terra, e restituitala

tutta di marmo. Le gentili arti pervennero in Grecia al colmo della perfezione a' tempi di Pericle, più principe che cittadino, il quale bene quarant'anni si recò in mano il governo della repubblica. Che se elle si facessero amiche di quella forma di politico reggimento, sotto della quale fiorirono, dovrebbero avere in odio il tenore della repubblica romana, e desiderare che tornassero non solamente le feroci parti de' guelfi e ghibellini, il signoril governo e la tirannia de' romani imperatori, che tenevano schiavi i migliori artefici, e migliaja e migliaja di miseri giudei, condotti a Roma in servitù dalla loro patria, mandata a sacco ed a fiamme, costringevano a lavorare di forza in opere d'architettura a loro diletto per giardini, per bagni e tatri ne' quali poi ricevettero il martirio gli umili seguaci del Nazzareno; ma che tornasse ancora il tempo del governo feudale. Durante il quale i signori, perocchè mandavano di padre in figliuolo, riunite in uno, le ricchezze creditate, fabbricavano castella, e facevano dipingere ad olio ed a fresco l'interno e le facciate de' palagi, quando oggidì i padri di famiglia, lasciando i beni del mondo a beneficio di natura a tutti i fi-

gliuoli, piuttosto che a spendere in opere d'arti, da loro si pensa a far masserizia. L'ingegno, che è una cotal luce di leggiadria, il quale discende negli animi dalla Prima Bellezza, non ama nè i furori de' partiti, dove le arti, se fanno mostra di sè, non possono recare i cittadini ad avvenenza di costumi, la quale è accordo e fratellanza per concetti e per opere; nè il reggimento de' baroni, o altro, che tenga di quello, dove i liberi artefici vivono in servitù, ritraendo, a posta de' signori, immagini di cose, che non conducono a bene. Ma desidera e vuole durevole tranquillità di pubblica vita, nella quale il dolce e santo amore di patria, e la virtù della religione menano bellissima armonia ne' cittadini tanto fra loro, quanto co' reggitori, e altresì germogliano e crescono le industrie, le quali danno il modo che le scienze e le arti sieno mandate ad effetto nell'ammaestramento e nelle opere a frutto di civiltà.

§. 40. Dico solamente che se le donne leggiadre porrannosi in assetto delle opere di seta, di lana e d'ogni altra gentil cosa, che la terra d'Italia produce, lavorate quanto è il bisogno, dalle nostre mani, gli uomini da-

rannosi con più amore e di forza all'agricoltura, la quale crescerà insieme con le belle arti a pace di tutti, e a dolcezza di vita civile. Le navi de' forastieri, che ora armate di cannoni, e superbe delle loro bandiere, approdano a' nostri lidi per comprare a gran mercato gli olj, i grani e le sete, e venderci le opere loro a caro prezzo, vi approderanno anche per innanzi, ma umilmente, e cariche pur d'oro per acquisto de' frutti delle nostre terre e de' nostri sudori; di che hanno di necessità, ed in grandissima copia nascono e vengono a perfezione in Italia; donde per la sua lunghezza e postura, e per i mari, che la circondano, di leggieri si trasportano in qualsivoglia altra parte. Perchè noi potremo lor dire quello, che un tempo diceva il re di Francia al suo cugino di Spagna, che cioè non per gli spagnuoli, ma pe' francesi cavava l'oro dalle miniere d'America. È il vero che in su le prime le nostre fabbriche non potranno mettere opere di perfezione; ma alle donne italiane non fa molto di mestieri di quegli arnesi, che sono più belli a riguardare che la persona; i quali si vogliono piuttosto lasciar correre alle forastiere. Diceva l'Ali-

ghieri, di bellezze intendentissimo, che male adopera quella femmina, la quale si studia che gli ornamenti dell'azzimare e delle vesti-
menta la facciano più annumerare, che essa medesima; onde chi vuol bene giudicare d'una donna guardi quella, quando solo la sua natural grazia e avvenenza sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata. Ma poi anche le nostre opere di lana e di seta ritorneranno in piccolo tempo a perfezione per la grazia delle vaghe donne e de' giovani leggiadri, che, usandone, le manderanno in credito, ed ancora per l'ingegno e il desiderio de' lavoratori di farsi incontro al piacer loro. Nella ricchezza, che indi nascerà per le arti, a bello studio adoperate a giocondità e bellezza della vita, e per la copia de' frutti, che maggiore caveranno della terra i ben calzati e meglio pasciuti coltivatori, i ricchi uomini, per onore e comodo delle loro famiglie, e per abbellimento della città, metteranno in sodo i palagi fabbricati dagli avi, che ora vanno in rovina, e ne porrauno di nuovi, non meno maravigliosi d'architettura, e ornati d'opere di pittori e scultori. Non si manderà in vano attorno per le città ed i contadi per ajuti in opere

e in danajo ad innalzare pubblici templi e palagi a laude e gloria di Dio e della patria. Chè tutti volentieri vi daranno di mano in rendimento di grazie delle celesti benedizioni e in testimonio perpetuo di gratitudine a chi più avrà saputo, con senno e virtù, governare a salute e chiarezza dell'umana famiglia il magistero ed il lume delle scienze e delle arti. Non è bisogno che andiamo nelle foreste d'America a vedere come i costumi selvaggi abbiano cancellata l'immagine del Creatore ne' sembianti degli uomini, e ridottili a vivere a modo di bestie. Sono ancora di smiglianti nella civile e fertilissima Italia, ed io gli ho veduti in più luoghi, siccome ciascuno gli può anche vedere in qualche popolosa città; dove tanti poveri fanciulli, senza arte, nè parte, usauo a piazza come cani, che aspettano chi loro tragga un osso per via, e sì laceri e mal concii di reo costume, che e' pare non abbianò ancora ascoltata la parola di vita, la quale chiama tutti gli uomini a fratellanza. In alcuno di que' luoghi, dove, non ha guari, passò Niccolò, imperator delle Russie, coloro, che, invece d' avere a cuore, pel loro santissimo officin, il buon go-

verno della pubblica beneficenza, la ponevano a fondo, o non facevano pervenire a' denti del povero che la dura crosta del pane, mettevano nelle pubbliche prigioni, o incarceravano, durante il dì, ne'tugurj e nelle tane i più nudi ed affamati; vergognandosi che in tanta fertilità di terra tanta miseria fosse veduta, ovvero stimando che la vista de' poveri ed eredi del paradiso tornasse ad ingiuria e vergogna agli occhi ed al cuore dell'imperatore. Ma eglino sono pur non ostante nostri fratelli, e figliuoli d'italiane donne, e di noi tanto più nobili e al cielo più cari, quanto maggiormente il divino Salvatore, per ammonirci che più hauno di conforto e d'ajuto mestieri, volle gli tencessero in su la terra figura di sè nella loro umanità languente. Sono egli è vero di molte e ricche magioni pubbliche a ricetto de' poveri, che ivi imparano le buone costumanze e quelle regole, che sono di scorta a lavorare o con la mano, o con l'ingegno, e molte pur sono, e per avventura più che altrove, in Italia le nobili e caritatevoli dame, del cui nome verrò poscia ornando qualche altro mio libro, le quali, tenendo luogo e figura al Salvatore delle pie donne, che gli

fecero compagnia, quando saliva in su l'aspro monte de' dolori in sacrificio dell'umanità, passano il più del tempo in aver cura delle vedove e de' pupilli, e si mettono per le vie di mal sentore in cerca diligentemente delle fanciulle, che corrono rischio di vergogna, e di quelle, che già putono di peccato, per tornarle a virtù e metterle al sicuro nelle case a bella posta per loro aperte. Altre poi, messi di loro averi spedali, e lasciato il ricco palagio e le molli piume, tutto il dì e la notte spendono in amore delle povere inferme, prendendo i brevi sonni al loro capezzale. I cittadini di Milano e di altre terre già vedevano ogni dì all'uscio degli ospizj d'orfanelli assai magnifici e belli cocchi di gentili donne, che alla scuola della virtù e del lavoro portavano vesticciuole a' giovanetti, e arnesi di loro mestiero. Ma la cristiana pietà, nemica dell'ozio, la quale move la patria, e accende tante chiarissime dame a soccorso de' poverelli giovanetti, poichè cono periti dell'arte, ora più che mai domanda e vuole che si porga ajuto alle industrie delle loro mani, dando materia di lavoro, che è padre e nutricatore di puri e santi concetti, di caste e piacevoli costumanze; di modo

che poi, veggeudosi utilmente cresciuti, porteranno più gratitudine e amore a chi loro avrà dato di ricovero, e postili ad operare, mangiando un pane più saporito, come quello, che avrannosi guadagnato di loro fatica. Disse già una dama della mia gentil patria di chiaro lignaggio, per ingegno incomparabile, e d'esempi di virtù nobilissima: Noi possiamo bene, mettendo in pratica quanto il cuore ci dà, fare a pro de' miseri più di quello, che altri forse si può immaginare. La natura ne ha fatte compassionevoli, e facilmente ne accende dell'ardente fuoco di carità, il quale riscalda la culla de' poverelli infanti, che non udiranno più la voce della loro madre, riscalda il duro e freddo panc della limosina, e la gelida fronte de' moribondi. Anche il natural talento di acconciarne della persona, può, se il vogliamo, esser dirizzato a carità de' poveri giovanetti e delle fanciulle, che si addestrano l'ingegno e la mano alle arti. Chè mandando in Francia, o in Inghilterra alcuna di loro più da ciò, come, non ha guari, fece il sacerdote Mazza da Verona, ad apprendere il modo di lavorare di fiorellini, e d'altre cose, le quali ci vengono ad ornamento, acciocchè poi torni ad impararlo an-

che alle altre, se, in virtù d'una legge fatta di comune accordo, ci porremo in arnese con quello, che meglio sapranno tenere in opera, daremo grande incitamento al lavoro con pro e onestà delle miserelle famiglie. Se da prima le robe delle nostre giovani operaje non potranno stare per leggiadria a petto a quelle, che ci vengono di Francia, oltre che avremo di che consolarci della speranza, che essendo ajutate da noi, manderanno di bene in meglio in bellezza, prenderanno dall'animo nostro e da' sembianti delle nostre figliuole quella grazia, che da principio non avranno potuto ricevere in fabbrica; mostrando che la vaghezza di comparire in argomenti di più fina pompa, avrà ceduto il luogo al desiderio di condurre a bene assai poveri figliuoli e tapine fanciulle. A grande consolazione ci verrà l'aver riguardato all'arnese, pensando che sarà lavorato a nostro ornamento dalle loro mani, con le quali, senza il nostro ajuto sarebbero cresciuti al furto e alle rapine, e rotti ad ogni laidezza avrebbero dato l'anima e il corpo all'inimico. Il quale spirito di carità, accompagnandoci anche alle danze, le metterà in più bella mostra e giocondità, e poichè esso

induce a concordia, e cento volte più riceve il guiderdone dal ciclo, farà che alle nostre figliuole incontri per avventura di piacere a' più costumati giovani, onde faranno a nostra e loro consolazione benedette nozze, che l' inimico non manderà a male. Il perchè noi faremo vie più testimonianza che oggidì l'animo e la virtù nostra nell' opera della civiltà non ci vien manco; anzi di tanto vinciamo le antiche doune, sebbene abbiano fatto mirabili cose, di quanto più l'amore; che portiamo a' miserelli, accendesi dell'amore del divino maestro. Imperocchè la fede c'insegna che nelle pezze e nelle fascie, che rechiamo agl' infanti abbandonati, è la figura dell'unguento, che la Maddalena spargeva su' piedi di Gesù; ne' poveri orfanelli sono rappresentati que' fanciulli, che Egli si chiamava a sè dolcemente; ne' sudori degli operai, i sudori di Colui, al quale asciugò la Veronica il benedetto volto; ne' dolori degli infermi e degli affamati, ne' freddi degli iguudi le pene pur di Gesù, il quale per le vie del calvario si voltava a consolare le pie donne, che lo seguivano.

§. 41. La bellezza e la verità sono due raggi dell' eterno lume, che discendono in

su la terra a fare e render piacevole agli uomini il cammino della vita; per il quale poichè gli hanno condotti, ritornano a Dio, scco menando il loro cuore e la mente. Sono poi di lor natura tanto insieme congiunti, che non può uno di terreue macchie essere oscurato, senza che l'altro ne riceva danno. Il perichè raffreddatosi alquanto negli italiani petti l'amore del materno volgare, il quale si fu il primo fra tutti gli altri che di pagano si fece cristiano, ci siamo alla libera condotti a ricevere coll'uso e lo studio delle altrui favelle, gli errori onde ci vengono spesso imbrattate a danno della fede de' nostri padri, dalla quale nasce la bellezza delle civili compagnie, e il divino pregio delle arti. Vorrebbero gli eretici darci ad intendere che la riforma in divinità reca a libero esercizio dell' intelletto, e però dove mise piedi, ivi gli uomini più sono venuti e vengono a vivere alla civile, e per il contrario l'autorità della chiesa cattolica, traendoli fra le pastoie, gl'impedisce di poter correre a civiltà. Pongono di ciò esempj d'alcuni luoghi, ne' quali i cittadini hanno ancora nella credenza l'autorità della chiesa, e gli mettono a paragone con altri, dove gli no-

mini alla fede degli avi sono rinnegati. Ma ancora che il listro, che quivi per avventura apparisce, fosse vera mostra di pulitezza; non procederebbe niente di manco dall'eresia, come si credono, ma da altre cagioni liene differenti; delle quali forse un'altra volta mi cadrà in taglio di parlare distesamente. Metto ora da banda che l'eresia dà per articolo di fede che qualsivoglia malvagio atto non è imputato da Dio a peccato a chi lo commette, purchè si mantenga nella credenza che Cristo ebbesi portate addosso tutte le iniquità degli uomini, e pagò all'eterna giustizia il debito per tutti, senza che più se ne brighino per opere. La qual cosa per sè basterebbe, senz'altro, a mandare al tutto a male la pace, l'onore e la salute dell'umana famiglia. Che se non ostante non manca tra gli eretici di quelli, che si mostrano assai civilmente costumati, come più volte a me è incontrato di vedere; ciò non procede per via di conseguenza dallo spirito dell'eresia; ma per benignità di natura, per virtù di pudore, per diligente educazione, per inclinazione, che rendegli temperanti, per le continue faccende delle industrie, le quali gli traggono dell'ozio, acciocchè abbiano per

frutto d'arte e di fatiche quelle cose, di che hanno di bisogno, o desiderio, e che mai la loro terra non produce; non che per leggi meglio accomodate all'indole ed a' costumi de' popoli, e per i buoni effetti, che tra loro non per tanto ancora durano della dottrina e delle consuetudini della chiesa cattolica, e oltre a ciò per quel zelo, che sulle prime si mostra delle novità, affinchè elle abbiano per amore di parte quel credito, che in sè non hanno.

§. 42. Poichè l'eresia, avuto in dispetto l'infallibile autorità della chiesa, mise per regola che ogni cristiano potesse interpretare a proprio senno ed arbitrio la Scrittura, siccome i male regolati appetiti fanno velo all'intelletto, acciocchè non vegga nella legge il precetto, che gli raddrizza; così egli è avvenuto che presso gli eretici l'unità della fede è andata a male. E poichè saper per iscienza è conoscere le attinenze, che gli effetti hanno con le cagioni, e quelle che esse tengono tra di loro, e tutte insieme con Dio, per un principio unico e solo d'eterna verità, che illuminando gli uomini per il sentiero della vita, e stabilendoli a concordia gli trae a cielo, se le scienze avessero cam-

minato su le peste dell'eresia, storpiatesi fra di sè, e perduto di vista il lume primitivo, ne sarebbe avvenuto che avrebbero dato indietro, conducendo le menti in divisione. E così qualche volta accade che si recano in filosofia e in divinità quante mai stravaganze vengono in pensiero di coloro, che, o per oscurità di errori, o per incitamenti di vizio, escono della retta via, e sì i discepoli, come i maestri fannosi l'un l'altro la guerra. Imperò ingegni preclarissimi, caduti nella noja d'andare più oltre per oscure vie, e mossi da perfetto amore della scienza, che induce a unità, aiutandoli in ciò la divina grazia, oggidì più dalle scuole ereticali ritornano a verace fede, con allegrezza di tutti i cattolici. Quando di coloro, che dalla Chiesa madre, passano all'eresia, non possono gli eretici fare le feste; perocchè e' conviene che sieno mossi da qualche vizio, o errore. Le memorie degli scismi e delle eresie tengono chi le legge a grande umiltà, facendolo avveduto che nessuno mai rinnegò qualche articolo di fede, senza aver prima nel cuore il mal seme del vizio, e specialmente della superbia e della libidine. Ora l'istoria, custode della verità e

maestra della vita, come quella, che al tutto dipende dalla fede e autorità di altri, non potrebbe essere bene ricevuta nelle scuole degli eretici; nelle quali non ostante e' pare più che mai si studi, e tengasi in gran conto, come si dee fare, per il migliore ammaestramento de' popoli. E a niente viene il dire che la ragione dimostra a quali storiei si dee credere, e a quali no; e che iudi per via di fatti ci manifestano le leggi della natura, onde si vogliono sempre di bene in meglio condurre le civili compagne. Da poichè viene anelhe pronta la risposta che la ragione pura col suo chiaro lume ci fa vedere i veri libri della scrittura tra' falsi, o viziosi e messi in credito da' bugiardi profeti, e poi dalla veracità de' libri santi la mente, per discorso e lume di rivelazione, levasi a vedere dell'unità della fede, non che dell'infallibile autorità, con la quale piacque al divino maestro di governare l'universale famiglia della sua chiesa a guardia e cura d'un padre comune, che di sè quaggiù gli tiene luogo e figura. Nel quale ammaestramento la ragione, sebbene sia ancella, di tanto non di meno più si nobilita e si rischiarra del divino lume, di quanto più ratta

corre vicino a Dio. A cui ella nelle umane scienze non si può levare che per modo d'argomentazione; dove quivi attinge la verità dalla bocca di Colui, che agli uomini in sua persona la portò di ciclo, essendo egli la luce, la verità e la via. Onde che poi da lui si diparte tutta rivestita del divino splendore, come que' corpi celesti, che, avvicinandosi al sole, e indi ritornandosene più rilucenti, lasciano appresso di sé una via chiarissima. Le scienze ancora, le quali procedono o per sola metafisica, ovvero anche per esperienza, hanno di mestieri dell'altrui fede e autorità, più che altri non si pensa. Se colui, che le impara, dovesse, facendosi da capo, prendere per la sottile ad esame tutti i pensieri de' filosofi, e ogni esperimento, non mai potrebbe d'un passo manderle innanzi. Sono assai di quelli, che si danno a sapere di chimica e di fisica per virtù di calcolo, senza aver più veduto alcuno degli argomenti, co' quali si prendono a considerare a minuto i fatti della natura; onde poi il matematico, in forza d'astrazioni, discopre que' generali principj, che a Dio piacque di dare per leggi alla materia. Similmente l'astronomo, che dalla sua specola tien l'occhio fi-

so in una parte soltanto di cielo, fa, per gli spazi, che per sè non può vedere, i suoi conti sopra le carte per fede e autorità di altri. Sicchè tutte le scienze portano l'istoria con sè dell'origine e del loro procedimento, e chi bene non la studia, non può mai in quelle essere un gran fatto. Per sino ogni principio della carriera degli studj incomincia dalla fede e autorità; ehè colui, il quale vi si mette, non sapendo ancora nè di lettere, nè di scienze, dà i primi passi, mosso dalla fama e autorità de' maestri, eui non può conoscere che per fede in altrui. E postosi già in via, se procedesse a proprio senno, quasi ad ogni tratto, per leggiera cosa fermerebbe e darebbe le spalle a tutte le scuole; come avviene a que' giovani, che la prima e la seconda volta, e più altre ancora, si prendono a mano Omero e Dante; cui, per alquante rozzezze e difficoltà, per qualche asprezza e ripetizione, che loro incontra per avventura in su le prime di vedere, quasi per noia gittano via. Il che avviene anche in età già matura all' Alfieri del Galateo di monsignore. Ma poichè egli, raccolti alquanto sopra di sè, pensano della bellezza, onde sono stati sempre da tutti commendati, eredendo al-

trui, ritoruano a ripigliarli, e, con questa fede procedendo, si incominciano di loro a dilettersi, che hanno vergogna di sè per quel primo disprezzo. Come si racconta che l'Alfieri pure si vergognasse, quando, aggiustata fede ad altri, e avendo principiato a gustare le squisite dolcezze dell'avvenente scrivere di Monsignore della Casa, in riverenza di lui e in penitenza di se, accesi i moccoli, andò ginocchioni a riprendere il Galateo. Tanto egli è vero che, non conoscendosi da ognuno la verità e la bellezza ad un modo, giudice di quella non è uno, o altro, ma la più parte; avendosi in conto di bellissimo quel libro, che piacque al più degl'intendenti e savi uomini, e in ogni secolo fu commendato. Ed egli non di rado è avvenuto che i più utili e belli libri furono, per malizia ed invidia, o per altra imperfezione della nostra natura, biasimati ovvero tenuti in poca stima nel vivente de' loro scrittori, che però, quasi disperati, si morirono. Per il contrario è accaduto più volte che alquanti libri, in su la loro prima uscita al mondo, vennero messi in cielo; ma di poi caddero in tanto biasimo, che mai più non potranno tornare in lode. Ma e nelle altre cose della vita.

principiando dall'infanzia nella quale ci governiamo a senso e autorità de' padri, al tutto e insino all'estremo ci moviamo secondo altrui fede. La quale in mercatanzia è la parte che più l'anima; onde si mandano a rischio di mare in lontani luoghi le più ricche opere; essendo per altri fatti avveduti che quivi corrono a più caro prezzo. Ad ogni altra cosa, e massime di gran conto, o pericolo, non ci risolviamo come pare a' manco; lo che da' savi uomini è riputato e si chiama prudenza. Ne' discorsi più familiari eziandio, perocchè non possiamo a niuno vedere da dentro, prendiamo le parole secondo fede e autorità di chi le proferisce. Alla perfine, senza autorità, non potrebbe essere tra gli uomini veruna civil compagnia, ma quella delle bestie; nella quale, dubitando sempre d'inganno, guarderemmo l'un l'altro in cagnesco, pronti alle nostre difese, agli altrui danni e rovine.

§. 43. Contro le testimonianze degli apostoli ed evangelisti, i quali dicono che, se tutto quello avessero dovuto scrivere, che Cristo insegnò con esempi e con dottrina, avrebbero avuto di bisogno d'un libro grande quanto il mondo, gli eretici hanno avuto

per niente e condannate le primitive tradizioni della chiesa. Le quali altro non sono che regole venute in pratica da Cristo e dagli apostoli, e di poi raccolte da'santi padri e da'concilj. A tenore di ciò presso gli eretici non solamente non avrebbero potuto progredire, ma nè manco nascere le arti, le scienze, e le leggi scritte, onde procede tutto il lustro e la felicità de' popoli. Arte non è altro che consuetudine, e viene a dire pratica di alcune cose, ritrovate, o fatte dagli uomini senza studio di scienza, incitati e mossi dalla loro ingegnosa indole, dalla natural leggiadria e dal bisognevole della vita, e poi dagli uni passate agli altri per esempi, non essendo la natura degli artefici atta agli ammaestramenti generali. Ond'è che di assai arti non sono ancora in qualche libro registrati i modi d'adoperarle, e di molte non si sa l'origine. I filosofi, i quali non comparvero che un mille di anni poi che gli uomini cominciarono a vivere civilmente, presero a considerar le cagioni, onde naturalmente le arti procedono, e d'una in altra discorrendo, pervennero a conoscere i loro principj. Da' quali poi, bene disposti a ordine con tutte le loro at-

tinenze e regole, nacque la scienza dell'arte. Nè per altro modo che per considerare diligentemente, dopo lungo tratto di tempo, le umane costumanze e gli andamenti delle cose, che sono le consuetudini della natura, gli uomini di sottile ingegno, scoprendo i loro principj e ordinaudoli insieme per sillogismi, distesero le altre scienze, ed eziandio quelle, che senza aver più riguardo alle cose materiali, onde ebbero cominciamento, ovvero occasione, furono condotte innanzi, in virtù soltanto di concetti, come sono le matematiche. E in questo ancora la regola e l'andamento delle nazioni tenne di quello d'ogni uomo in particolare. Il quale nella prima età ha i sensi più presti che l'intelletto, e conseguentemente apprende prima le cose singolari, di poi le generali e i sillogismi, la qual parola viene a dire, in più aperto volgare, le ragioni. Le matematiche eziandio, per essere mandate ad effetto, hanno di bisogno della consuetudine, non bastando aver la scienza, ma convenendo oltre a ciò avere ancora l'uso, il quale non si può acquistare nè in un momento, nè in breve spazio di tempo. I codici siccome già detto è, altro in origine non furono che co-

stumanze de' popoli, ridotte a brevi regole in iscritto. Se imperò qualche legislatore nel libro delle leggi ne ha posta alcuna, fatta secondo la mente di que' filosofi, i quali considerano gli uomini, non quali sono, ma come dovrebbero essere per metafisica, suilitamente come contraria alla sana pratica è andata in disuso, e la consuetudine ha tosto ripreso credito e autorità di legge. Prova dell'imperfezione della sapienza de' legislatori per difetto di scienza volgare, sono tante leggi, che di mano in mano vengono facendosi in correzione de' codici. Di che molto sanamente è detto che, il più delle volte, vere e infallibili interpreti delle leggi scritte sono le consuetudini.

§. 44. I poemi d'Omero non sono favole, o finzioni sì fatte, come quelle degli altri poeti, che vennero appresso, le quali, per la loro mente più raffinata, rappresentano gli umani costumi per concetti generali; ma sono veraci tradizioni col linguaggio, conservate de'suoi tempi e di quelli, che già erano corsi un mille e più di anni avanti. Hanno però tutte le lingue assai voci, che, bene considerate nell'origine e loro significati, mostrano il corso, che i popoli fecero per

venire via via dalle rozze e fiere costumanze in istato di civiltà. La parola fede, per modo d'esempio, indicò da principio le budella de' capretti, e mostra che allora gli uomini vivevano di vita silvestre; di poi, siccome con le budella si stringevano in fasci le biade, così venne a significare legame, e appresso le corde dello strumento musicale; perocchè al dolce suono della lira, gli uomini, mansuefacendosi, venivano ad abitare insieme, e dimostra il principio dell'umanità in civili compagnie. Indi furono con tal nome chiamati i patti, che legano e obbligano alla promessa chi gli fa; e volle dire lo stato dell'umano consorzio già fiorente di attinenze di giustizia e di commerci. Finalmente poichè la religione stabilisce gli uomini su la terra a concordia e gli mette a Dio, fede si chiamò ancora il sacro vincolo della religione. Alle quali tutte cose avendo il Vico riguardato attentamente, pervenne a rischiare l'antichità, avvolta nelle tenebre più per nostro corto vedere in tanta lontananza di tempi, che per oscurità de' primi scrittori, e fece per etimologia delle parole, secondo le consuetudini conservate da' parlari degli antichi, l'istoria della mente di tut-

te le nazioni, conforme l'ordine, che Dio ha dato per legge all'andamento delle civili famiglie. Sicchè maravigliò il mondo, e ancora ne tiene a maraviglia, di suo ingegno, manifestato splendidamente nella scienza nuova; la quale è una teologia civile per ragionamento della Provvidenza, che spesso conduce gli uomini colà, dove non hanno gli animi rivolti, e sempre di reggimento in reggimento gli mena a maggior pulitezza, fintantochè poi eglino, per infermità della mente e del cuore, non ricadono e tornano indietro. E così venne alla conclusione che nissun uomo al mondo può esscre savio e niun popolo felice, se non è pio, e non sa e non si governa secondo provvidenza de' cieli. Le parole adunque non vogliono essere interpretate ad arbitrio, come così dovrebbero essere, secondo fede degli eretici; e nè manco da' più autorevoli scrittori, nè dalle accademie se ne può mutare il loro significato, cui prendono per costumi da' popoli. Laonde molto ancora sanamente fu detto che l'uso fa autorità, e dice l'Alighieri che il volgare seguita usanza e natura. Al che non avendo badato alquanti del nostro secolo, per altro scrittori eccellentissimi,

caddero nella prosunzione di voler ridurre, per etimologia, non poche parole del volgar nostro ad un solo significato d'una, o d'altra lingua, dalla quale si pensavano che venissero per origine. E più gravemente peccarono di scandalo, quando, facendosi le beffe de' compilatori del dizionario, gli ripresero fortemente d' avere, alcuna volta fra le altre, dichiarati per definizione alquanti vocaboli contro l'uso di qualche parola greca, o latina, con la quale hanno per avventura della somiglianza. Ma posto ancora che quelli fossero venuti nella nostra lingua o dal latino, o dal greco, non però ne seguita quello, che andavano dicendo; perocchè spesso avviene che le voci passando da un popolo all'altro, non solamente lasciano in parte il natio significato, ma ne prendono altro al tutto contrario, come potrebbesi mostrare per molti esempj; da poichè chi le riceve, le acconcia alle proprie usanze. E nel dizionario d'una lingua volgare, il quale è una storia per parole de' concetti e degli usi d' un' intera nazione, le voci debbono esse dichiarate per significato, che elle hanno per iscienza volgare, manifestata ne' costumi del popolo, che le parla, e non mai per quel-

lo, che prima ricevettero d' altrui, e molto manco secondo scienza recondita, la quale si vuol trovare ne' libri de' filosofi.

§. 45. Comechè ne' campi della Chiesa, di notte, tempo s' ingegni l' inimico di spargere qualche volta il seme dell' errore per mettervi divisione; non di meno per diligente studio e fatica degli agricoltori o non vi germoglia, ovvero, muore in sul nascere. E se ciò non ostante in alcun luogo egli cresce, e alquanti a baldanza principiano a mangiarne i pestiferi frutti, allora si levano i maggiori maestri in divinità, alla cui vigilanza e custodia sono posti i giardini evangelici, e mostrandone il veleno e il pericolo, con esempi e con dottrina, in fervore di carità, esortano i sani a guardarsene; mentre che per la somma podestà la mal'erba della zizzania si viene sbarbicando, e ritornando all' inimico, affinchè non corrompa il buon frumento. Nelle dispute, che gli eretici, non di rado mossi e ajutati da principi barbari e da ricchi baroni, secondo lo spirito della superbia, sino da' primi tempi menarono con l' intendimento di ridurre nell' inganno le menti de' buoni cristiani, e tenerle nella schiavitù dell' errore e delle pagaue costu-

manze, i santi padri, a regola di logica illuminata dalla fede, gli riducevano alle strette, e facendo risplendere agli occhi di tutti il chiaro lume della verità, conducevano gli uomini a libertà della grazia e figliuolanza di Dio. Molte sono pertanto le opere, nelle quali i dottori della chiesa, e fra gli altri il santo vescovo Agostino, l'Angiolo delle scuole ed il mio beatissimo Bonaventura, ottimamente recarono a cristiana fede le dottrine d'Aristotile e di Platone. Ma poi i filosofi, non badando più al beneficio della fede, onde la ragione per mano de'santi padri troppo più oltre vedeva, che per quelle degli antichi maestri in filosofia, e imputandone tutto il merito alla sua naturale virtù, condottala di lungi dal tempio, caddero, al suo debil lume, in tante contradizioni e in tante fosse dell'errore, che, se non tornasi a riaccendere immantinente la ragione alla divina face della fede, non potremo veder via di risorgere ed uscir delle tenebre. Egli è però nostra gran vergogna, e danno e peccato gravissimo che i libri de'santi padri sieno messi in bando delle scuole, e si dee oggidì più stare a speranza che finalmente, prendendoci pietà di noi, gli ripigliamo a mano; ac-

ciocchè, siccome veraci cavalieri della materna fede e della patria, armandoci non di laide e fragili canne, ma di salde e ben forbite spade, combattiamo di forza l'errore, e riconduciamo le scienze e le arti alla divina sorgente della loro perfezione. Con lo splendore, che esce di quelle antiche opere, scritte nella pace de' chiostri alla lampana della chiesa, il divino Alighieri si fece la via tra le tenebre a vedere come in inferno, in sempiterna confusione, l'errore ed il vizio, secondo loro natura, sono puniti del disordine, che mettono tra gli uomini, e indi passando di mezzo alle anime, che sostengono le pene del purgatorio, sopra le penne dell'angelico dottore, si levò a paradiso a specchiarsi in Dio, fonte dell'increata Sapienza e della prima Bellezza. Lunghissima ed assai inutile cosa farei, se ora pur volessi tutti chiamare per nomi quegli uomini, oggi mai da ognuno conosciuti, che nati di cattolici, si morirono nella materna fede in fama di sapientissimi. Per il che sto soltanto contento al dire che il lume, il quale risplende nelle scuole degli alemanni, che vie più lo studio dell'istoria conducono per modo di scienza, e rischiarano il principio unico

e generale, che dee finalmente dare più umana forma a' codici, siccome per sè confessano, egli è un lume, anzi un pienissimo splendore che già vi mise l'ingegno di Giambattista Vico; il quale è una delle più rilucenti stelle del nostro cielo, illuminato dall'eterno sole della cattolica fede. Se adunque gli eretici danno pure al mondo libri utilissimi di lettere e di scienze non procedono in forza dell'eresia. E quella sapienza e que' sembianti medesimi di virtù e di verità, che non ostante qualche volta si mostrano eziandio nelle opere degli eresiarchi, derivano ancora dall'ammaestramento dell'antica madre, dalla quale si partirono. Chè le loro patrie pure una volta furono bellissimi giardini, che fiorirono d' uomini maravigliosi di dottrina, d'odore e frutti di santità. Il che pare avvenga per consiglio della Provvidenza; acciocchè gli eretici, sebbene palmiti già divisi dalla vite, conoscendo non di meno che di lei hanno ancora qualche sembianza, entrino una volta nel santo pensiero di ritornare uniti alla materna pianta.

§. 46. Ancora gli eretici vollero che la fede non andasse in pratica di quelle cose, che parlano all'anima per via de' sensi,

contro la tradizione de' primitivi tempi e l'autorità dell'Apostolo; il quale dice che la mente ajutata dagli obietti, che vengono in vista, si leva alle cose intellettuali e divine. Il che è secondo natura dell'uomo; il quale, per l'unione maravigliosa, che è tra l'anima e il corpo, vien chiamato il legame del mondo e della natura. Imperocchè nel corpo finiscono le cose terrestri, e nell'anima cominciano le divine e spirituali. Così la mente considerando tante e varie creature sensibili, delle quali è composto ed ornato quest'universo, sale per mezzo di quelle alla contemplazione delle celesti per quel lume, che Dio le ha dato, per farla ad immagine e similitudine sua. Sempre poi hanno detto e mostrato i filosofi che l'intelletto umano dentro al corpo non può conoscere verun oggetto se non con l'incitazione de' sensi; onde chi è nato cieco non può sapere che sia colore. Ma dopo l'opera del senso, prima che l'immagine vada all'intelletto, il qual giudica e discorre delle cose, e rimane immortale dopo la morte del corpo, e conviene che passi all'altra potenza, che si chiama fantasia, e più volgarmente immaginazione; la quale rappresenta gli oggetti eziand

dio spirituali sotto immagini corporali, e vien meno dopo la morte del corpo. Gli eretici adunque, secondo loro fede, considerano gli uomini a mezzo. La quale regola se fossesi menata nelle arti e nelle scienze, non avrebbero elle potuto, come detto è, non solo andare innanzi, ma nè manco nascere. Imperocchè quelle ancora, che al tutto procedono in virtù di numeri e di linee per astrazioni, dovettero prendere già il loro cominciamento dal vedere le quantità in natura. Onde è che peccava di falsità la regola posta dal Cartesio, il quale diceva che egli era di mestieri soltanto della meditazione; alla quale per mandare innanzi le scienze, e massimamente le arti, bisogna congiungere anche l'esperienza.

§. 47. Quanto il rito della chiesa cattolica, per il quale i divini concetti e persino i misteri, entrando negli animi per la vista, più facilmente gli levano a Dio e gli accendono a pratiche di fede e d'amore, sia piacevole e conforme alla natura di tutti, e massimamente degl' idioti, che hanno i sensi più presti agli esempi, che l' intelletto alle ragioni, e sono la più parte d' ogni civil compagnia, si dimostra non solo per le donne, comechè

da noi per fede differenti, col desiderio, in che vengono di vederlo, e con l'ammirazione, onde sono prese, poichè hannolo veduto; ma eziandio pe'nostri fanciulli. I quali, vedendo le cerimonie della chiesa, di leggieri si levano con la mente a quelle cose di religione, che sono per sè molto superiori al loro poco intendimento, e mossi poi dalla naturale inclinazione ad imitarle, pongono in casa altarini, cantano, fanno processioni, e per questo modo crescono divotamente. Gli eretici, spogliata la fede d'ogni rito, avrebbero dovuto conseguentemente condannare eziandio l'esempio, che per la naturale inclinazione, che indi mette a imitarlo, induce l'animo a pratica di virtù, ed è principio e maestro di perfezione a tutte le arti. Il divino Redentore molto lo raccomandò agli apostoli, secondo che ebbero veduto fare a lui; col quale egli poi, forse più che con la dottrina, trassero a fede tutto il mondo. Ma ed avrebbero dovuto condannare e togliere ancora dalle lingue i traslati di parole, che vi sono rimasti per lume e grazia del discorso, non che per mostrare, menando per somiglianza i vocaboli dal proprio loro significato ad un altro, la via, che l'aiu-

mo tutto di fa, per passare dalla cosa già cognita a quella che per anche non è conosciuta, e come ad un tempo dagli obietti sensibili egli viene agl'intellettuali. Inutili anche sarebbero tutti gli altri modi della lingua, e massimamente le belle immagini e gli accorci paragoni, che rivestono i concetti di forme sensibili; nel che sta il vivo delle arti, onde l'animo si commove ed è tratto a posta degli eccellenti maestri. I più bei concetti de' poeti, anche senza studio d'arte, possono per avventura nascere nella mente di assai ingegnosi uomini; come eziandio le dottrine di Socrate, che gli meritano il nome di divino tra' filosofi, sono a gran pezza vinte dalla perfettissima religione, e sì andate in volgo, che non è fantesca, la quale ancor meglio non le sappia. Le fantasie dell'Ariosto sono in sè quasi al tutto somiglianti a quelle, che le nostre madri e nutrici raccontavano di fate e d'incantesimi, per tenerci a bada su le ginocchia. Ma non ostante il bello manifestato con le grazie della lingua e i modi dello stile da Catullo e da Senofonte, tale è, che si può dire sia piuttosto venuto in ammirazione, che in esempio. E l'avvenenza, la leggiadria e la festività, che il divino Lo-

dovico ha dato a' concetti volgari co' naturali vezzi della lingua, menati nello stile, è sì dolca e bella, e tanto reca a diletto e maraviglia anche gli uomini pieni d'anni e di senno, che egli è un incantesimo. Dal che nasce che tutte le opere d'arte condotte a buona maestria, voltate in altrui favelle, perdono tutta la grazia e il lume di avvenenza, che acquistarono da principio dalle natie forme della lingua.

§. 48. Ma secondo l'ereticale insegnamento niuno mai potrebbe, per via ordinaria, nè manco venire a fede, come a quella, che, il più delle volte, si riceve per udito da colui, che è mandato. Come il rito per la vista, così le parole conducono all'anima per gli orecchi le immagini, e la inducono a riceverle più volentieri e con amore, mediante i vezzi e la piacevolezza della lingua e l'arte dell'eloquenza. Così piace a Dio, autore dell'ordine della grazia e della natura, che le cose procedano; onde la virtù sopraannaturale dell'uno si giova di quella dell'altro a nostra salute, rendendolo efficace. Nel caso poi che sia alcuno dalla divina grazia tratto a fede per via di lettura, le lettere allora sono quelle, le quali, con le loro forme sensi-

lili, riducono per gli occhi alla mente i concetti dalle parole rappresentate. Senza che la più parte dell' umana generazione, che, separatasi dal popolo ebreo, cadde in costumi a modo di bestia, non sarebbe nè anche venuta a umanità; come quella, che non avrebbe naturalmente veduto modo di levarsi mai a sapere che Dio è. Da poichè i filosofi, che, forse con intendere agli atti soltanto della mente, potettero, per via di argomentazioni di sottile metafisica, salire a conoscere l'essere di Dio, furono assai pochi, e molto al tardi comparvero, poscia che gli Ercoli della mitologia, e i Nembrotti ed i giganti della Scrittura, incendiate le selve per ridurle a cultura, e soggiogati di forza i più deboli, a' lampi ed a' tuoni, un duecent'anni dopo il diluvio, si credettero che egli fosse un Dio, che gli mettesse, facendo per quel modo vedere la sua maestà, e udire la voce. Dal timore del quale presi e costernati, incominciarono a mansuefarsi prima in consorzj di famiglia, e di poi in civili compagnie. Così tanta bellezza dell'universo, in tante e sì varie creature sensibili, non sarebbe scala per gli eretici al Creatore.

§ 49. Una voglia graude e continua di qualche dilettazone è sì all' uomo innata che ove egli non trae diletto dalle cose per lui possedute, per non rimanerne al tutto digiuno, lo fabbrica a sè con l'immaginazione. Onde che non bee volentieri nè anche la verità, se non la sente condita di piacevolezza. Alla quale indole umana sono però molto acconcie le arti; perchè inducono gli animi con la loro bellezza al conoscimento della verità, onde sono ministre; sebbene quale in un modo, e quale in altro. L'arte della pittura e della scultura viene ottimamente in ajuto della fantasia, che di sua natura, per piacere all' intelletto, gli pone avanti, sotto immagini corporee, gli obietti spirituali, e gli fa presenti le cose e le persone lontane. Per la qual cosa gli amorevoli figliuoli vogliono avere da gentil pennello ritratti i loro cari genitori, prima che si passino di questa vita; e chi al mondo ha sentita la pura virtù dell'amicizia, e gli è incontrato di trovare, per suo gran conforto, un amico, vuole, innanzi che gli dica addio, far di lui ritratto; acciocchè le dilette immagini conservino in famiglia e nell'animo la dolce ricordanza e l'affetto. Di che la Chiesa madre, sino dagli

antichissimi tempi, secondo la pratica del divino Maestro, il quale insegnò agli uomini la via della salute con esempi e con dottrina, rivelata, spesse volte per sensibili forme di parabole, non che secondo la memoria dell'effigie insanguinata del suo benedetto Volto, lasciata impressa nella sacra Sindoue, ella mise in culto e nel rito le immagini di coloro, che, fornita la giornata in continue opere di virtù e di santità, si dipartirono da noi, lasciando di sè gran desiderio in su la terra, per far ritorno alla celeste patria. Dove posti dalla chiesa mezzani della grazia di Dio, a loro divotamente ed a fidanza ricorriamo per intercessione, come a quelli, che essendo stati prodi cavalieri di Cristo in questa valle di battaglie e di lacrime, sopportarono prima, e più di noi, col divino ajuto, per amore della verità e della giustizia, ogni sorta d'avversità dalla mano degli uomini. Me ne andava un giorno a diporto per la città di Napoli in compagnia di Basilio Puoti e di Giacomo Leopardi, il quale più era infastidito della pravità degli uomini, che poco divoto. Poiché tutti e tre facemmo di cappello all'immagine del santo cardinal Borromeo, che più era in vista, un giovane, che in quel

mezzo passava, già amico del Leopardi, si fece, per quell'atto, gran beffe di lui. Ma egli con sicuro viso, come colui, che ottimamente sapea fare e dire, gli rispose che non solo portava in quel modo riverenza a santi, ma sarebbesi posto anche ginocchioni per le pubbliche vie dinanzi alle immagini loro. I quali a gloria di Dio e della Chiesa cattolica, nella quale soltanto fiorono uomini, che ci ebbero lasciati esempi di tanta santità, dando tutti gli averi a' poveri, e, che è più, vincendo sè medesimi, che, appetto a loro, gli uomini dell'istoria profana, più commendati di gesta militari egli non aveva per eroi; imperocchè tra loro chi fu vinto da' vezzi d'una donna, chi da' favori de' principi, e tutti dalla propria vanità ed ambizione. Ed avrebbe voluto, per civile e santo costume, che, a pubblico incitamento di virtù, l'effigie di coloro, che, sebbene non degni dell'onor degli altari, non di meno con eroiche azioni bene meritavano della patria, si fossero poste in vista per le piazze, ed eziandio ne' luoghi sacrali, glorificate dalla maestà del tempio. Dove l'umana famiglia, convocata e benedetta dal sacerdote, onora e supplica in solenni par-

lamenti il sommo Re della gloria con esso tutta la corte di paradiso. Diceva che, se gli eretici sono venuti spogliando la fede d'ogni pratica di quelle cose, le quali cadono sotto i sensi, dovrebbero conseguentemente serrare ancora i teatri, dove e per udire le opere d'arte, e per vedere coloro, che recitandole, sanno pigliare i sembianti sì degli scellerati, come de' virtuosi uomini, impariamo a odiare più il vizio e ad amare la virtù. Condannare le parabole e gli apologhi, che, per somiglianza in forme di uomini, di cose e persino d'animali bruti, gli animi degl' idioti si riducono ad altri intendimenti. Proibire le istorie, nelle quali con la proprietà delle parole, con l'aria e il colorito dello stile, si fanno da chi le scrive, non altrimenti che dal pittore, vivi ritratti degli uomini di buona e maledetta fama, acciocchè facilmente chi le legge si mova a fuggire le cose disoneste, ed a seguitare le oneste. Togliere oltre a ciò le figure ed i segni all' algebra ed alla geometria, che procedono per astrazioni, e bestemmiare finalmente contro a Dio, il quale ci ha fatti di maniera, che l'anima, sinchè è unita col corpo, ha di bisogno del suo ajuto, per incitare e mantenere le azioni interiori.

§. 50. Era una dolorosa e crudele ricordanza che l'inimico inducendo nell'errore l'intelletto della prima donna, avessela condotta a rompere, con la disubbidienza, la divina alleanza. Onde ne seguì nell'uomo il male effetto dell'errore e del peccato, che è disordine e divisione, essendosi ribellata la parte men nobile alla signoria della più nobile e immortale. La soggezione, che la donna doveva benignamente portare al marito, ed i figliuoli aver sempre dolce al loro padre, tornò in pena, e subitamente le ire e le inimicizie misero a scompiglio l'umana famiglia. Così gli uomini venuti in servitù della materia, perduto di vista il sommo Fattore, non si facevano più a lui scala nè con la bellezza delle creature, nè con le arti. Le quali, anche in mano de'maestri eccellentissimi in Grecia, rappresentavano i numi all'umana, con tutte le virtù ed i vizi degli uomini per l'errore, onde i pagani si credevano che le creature fossero parti, e non liberi effetti della divinità. Ma le arti, redente di schiavitù, in grazia dell'Incarnazione, che rimise gli uomini al conoscimento della sempiterna verità, divennero anch'esse ministre di redenzione. Imperocchè siccome

per l'Incarnazione Iddio, il quale è incomprendibile, volle esser compreso nell'umana natura, così la fede cattolica si rivestì delle forme sensibili delle arti, per farsi compagna e guida visibile agli uomini, traendoli con le loro grazie, dal suo rito santificate, all'amore e al godimento della somma Bellezza. Gli artefici però che vogliono scolpire, o dipingere i divini sembianti di Cristo Signore, di nostra Donna, o immagini di santi, prima s'innamorano della celeste avvenenza, e di poi si studiano di ritrarla con le terrene bellezze dell'umanità, che perciò ricevono un'aria, la quale pare che senta e olezzi di paradiso. Laonde se i greci, come fu detto, facevano gli dei a somiglianza degli uomini, i cristiani artefici, quasi partecipando della virtù del Creatore, fanno gli uomini a somiglianza di Dio. Gli eretici adunque, avendo proibito in religione le immagini, hannola spogliata d'un suo bello e quasi divino ornamento, e confessano che, presso di loro, le belle arti sono cadute della perfezione. Il perchè io udii già in Roma alquanti di loro, studiosi e amanti della pittura, che assai della fede ereticale si dolevano, e presi dalle bellezze delle loggie del Sanzio,

venivano in ammirazione della fede cattolica, la quale colà, dove siede maestra in Vaticano, si è fatta una cattedra convenevole di gloria delle più belle meraviglie dell'arte. E so uomo, che quivi, mosso dal gentile aspetto di quelle, è ritornato a fede, e ora nel dipingere immagini, con quella delicatezza di forme, e con que' mistici sensi, che nascono di religione, e tanto hanno fatte commendate le opere dell'arte de' migliori secoli, niuno è che gli ponga il piede innanzi. Sono adunque gli eretici privi di tutte quelle dolcezze e que' conforti, che la fede manda all'animo con la scintilla delle arti santificate; la quale accende e move la fantasia di belli e divini concetti, che rallegrano la mente, e pongono il cuore quasi in delizie di paradiso. Per la qual cosa molti di loro, co' quali ho conversato, per meglio conoscere l'indole dell'eresia e vedere i suoi mali effetti, quando ad essi con l'età è passato il bel tempo ed ogni illusione della mente, non essendo soddisfatti della sola ragione, che, massime quanto più ci avviciniamo al termine, pare che più cerchi l'appoggio dell'infallibile autorità, e non trovando ne' templi e nelle dottrine della loro fede quello,

che più vanno cercando per riempire il voto dell'animo, cadono in grave malinconia ed in fiera noja di sè medesimi. Per il contrario nella chiesa madre arrivati i figliuoli all'età più matura, sebbene alquanto di loro abbiano spesa la più parte della vita non secondo i dettami della fede, fatti non di meno avveduti degl'ingannevoli delirj della mente, e de' fallaci appetiti del cuore, dan-
nuosi a Dio con pace ed amore, sostenuti dall'infallibile autorità, e rallegrati dalle divine forme e sembianze della religione.

§. 51. La dolorosa memoria con esso il danno, il quale ci venne di Eva, già fu cancellata per la riparazione ed il santissimo Frutto, che ci ebbe portato la seconda e vera Madre del genere umano. Intorno alla cui benedetta immagine, che ha riscattata e nobilitata l'arte per mano di egregi maestri, si riparano le famiglie e le nazioni. Fu grande e solenne spettacolo, quando, non ha guari, nelle principali città d'Italia, per amore de' poverelli, gli uomini e le pietose donne si radunavano a cantar l'inno de' dolori della Vergine Madre, dal principe de' maestri italiani posto in musica, bene rispondente a quel sublime e divino dramma dell'umanità.

Per renderlo ancora più tenero e commovente, facevano, tra le altre, coro alquante compassionevoli dame forastiere, comechè non fossero della famiglia cattolica, parendo che l'affetto le riducesse all'antica fede, intorno alla Madre de' dolori. Già nelle chiese ancora degli eretici s'intromette la musica, e conviene ora stare a speranza che la piacevolezza e il santo magistero delle arti gli riconduca per affetto, con la divina grazia, alla verità, tornandoli a casa il Padre, dal quale per errore si partirono. È un'abominazione e un vero sacrilegio che su le bandiere delle armi si metta da' cristiani l'immagine di nostra Signora. Tra' campi de' soldati, che in Ispagna seguivano i patti della regina da un lato, e di quelli, che tenevano le parti del re Carlo dall'altro, sventolava lo stendardo ove della Vergine immacolata, ed ove della Madre de' dolori; ed ambidue i vessilli hanno menato gran tempo i fratelli contro i fratelli. Ma già gli antichi re di Spagna, per ambizione di dominio e per sete d'oro, mandarono le armi a uccidimento de' miseri americani, che volevano esser trattati a redenzione, e non prima erano morti, che avessero veduto, in cima alle picche mi-

cidiali, inalberata l'immagine di Colei, che alla passione e morte del beuedetto Frutto del suo ventre, da donna forte, assistette, sapendo già da Simeone che l'umanità doveva patire nel divino Figliuolo; acciocchè il sangue del geuere umano si fosse risparmiato, e tutto il mondo campato dalla morte col legno di croce. Così per colpa degli uomini la santissima religione, co'suoi divini emblemi, fatta schiava delle passioni, vien tratta in pagauo. I gentili, perocchè mettevano in divinità i rancori e le vendette, si facevano per ogni città un nume, ovvero una dea, che difendessela contro dell'altra; onde i greci tenevano che per loro stesse Giunone, e menasse Venere la guerra a pro de'trojani. Nel medio evo, quando non era al mondo alcuna forma civile di giustizia, fu egli una gran provvidenza che gli uomini si richiamassero delle ingiurie tra loro in duelli, credendo che quegli avesse il torto, cui Iddio non l'avesse mandata buona; e così le inimicizie non duravano in sempiterno a rovina delle famiglie e delle città. Non ostante negli scudi loro erano più convenevolmente immagini di rospi, di bische, di serpenti, di pautere, di leopardi, per indizio della ragion

pagana della forza, onde il lupo si fa ragione e si scanna la pecora, e non per indizio della forza della ragione, che soltanto nasce dalla giustizia e dall'umanità. Ora, poichè al mondo non è un tribunale, che renda conto a' popoli tra di loro, il duello è rimasto fra nazione e nazione, e menasi con l'estermínio della guerra. Ma fintantochè in virtù della religione tutti i popoli non saranno venuti tra loro a fratellanza, di guisa che il genere umano faccia una sola famiglia, secondo il volere di Cristo Signore, ne' vessilli delle armi, in luogo delle immagini de' santi, si pongano almeno figure di bestie, a minore ingiuria e vergogna della religione e dell'umanità.

§. 52. Quel nostro filosofo, che in qualsivoglia pasta metta le mani, vi lascia, il più delle volte, chiari e belli del lume e della grazia delle scienze e delle arti, i segni della cattolicità, dice sanamente che il cristianesimo, raddrizzando il conoscimento dell' uomo inverso i suoi principj, e restaurandone la natura con la redenzione, apparecchiò i rimedj a sanare l'umana infermità, e giovò ad un tempo in singolar modo alla pulitezza. La maravigliosa virtù del quale parte in ogni cosa il buono dal malvagio, e lo mantien saldo;

di modo che dove penetra il lume della fede, quivi egli rischiarò l'antica pulitezza, e dividendo l'errore dalla verità, se la fa propria, e sviluppa e reca a perfezione i salutiferi semi, che racchiude; il che è manifesto nell'intreccio della civiltà cristiana con l'italiana e la greca. Le costumanze e gli ordini del cristianesimo non hanno con gli orientali che deboli e lontane attinenze, e però in que' luoghi, dove durano, si chiudono tuttavia gli occhi alla luce dell'evangelio. Laddove l'italiana civiltà e la greca tostamente si unì con la fede cristiana, la quale ebbe raddolciti gli acerbi costumi del medio evo, e fece nascere quel vivere civile, onde mena gloria e vanto l'età moderna. Sono di quelli, che, a questo ponendo mente, ne accusano di paganesimo, e mostrano di volerli ridurre all'architettura e alle lettere forti, ma scompigliate, de' tempi di mezzo; quasi che per essere cristiani sia di mestieri di tornar barbari, o che non si possa, e non debbasi prendere da' gentili, quanto avevano di dicevole al cristianesimo. Perchè mai egli, nato in oriente, non vi allignò, ma subito si distese e fece frutti in occidente, ove di sua virtù vinse il romano impe-

rio, prima che venisse a mano de' barbari? O forse che l'Italia, fortunato giardino, che ben tre volte fiori di civiltà pelasgica, diventò a caso la sedia eletta della cristianità? O la cagione umana di questo avvenimento, lasciando star quelle, che dipendono da più alto consiglio, non si vede nella convenevolezza delle virtù e delle opinioni de' popoli, bene avviate dalla Provvidenza? Non vedesi nella verità de' pelasgi, conservata con la dottrina di Dio, Ottimo, Massimo, quella preparazione condotta dal provvedimento de' cieli, come la vide Eusebio e Clemente? Laonde i più chiari filosofi de' primi tempi della chiesa ebbero grande affetto alle dottrine di Platone, e ordirono quel vincolo, quasi patrio, che unì all'accademia le più antiche e famose scuole cattoliche. Similmente le arti e le lettere andarono sì bene d'accordo col cristianesimo, che più non si possono separare nella mente di chi le ha vedute congiunte. Di che nissuno potrà mai trovare nulla di strano in una sacra famiglia di Raffaello, nella Carità del Bartolini e nella Beatrice di Dante, dove, per l'eccellenza della forma squisitamente greca, risplende un raggio di beltà spirituale, che, prima della luce evangelica,

non era dagli uomini conosciuta. Effetto del cristianesimo, nell'arte, si fu pure la restaurazione del sublime, che principiò negli scrittori sacri, come in san Paolo, e in san Giovanni ed in alquanti padri della chiesa. Ma perocchè ne' libri di alcuni di loro il pregio della forma, il più delle volte, cede alla materia, e, massime ne' latini, il corrompimento della lingua nuoce alla semplicità e bellezza dello stile, le scritture di que'tempi vogliono essere piuttosto considerate come preparazione, che come perfezione delle lettere cristiane; la quale era riserbata ad altri idiommi, e prima di tutti al volgar nostro. L'Alighieri, che è l'autore più sublime, che abbiasi dopo gli scrittori sacri, fu il principe delle lettere e arti cristiane, e monta da un lato, per mezzo del magistero della cattolica fede, ad Isaia ed a Mosè, dall' altro, per via di Virgilio, ad Omero. Negli ordini del bello, il cristianesimo rifece e perfezionò la scala naturale de' tipi, dando a ciascuno il grado, che gli appartiene. Quello dell'uomo, principe e compendio di tutte le creature, è la cima del bello ideale; poichè egli è copia ed immagine del creatore. La quale maggioranza dell'uomo dee entrare nel-

l' arte, e mostrare l' armonia delle cose e l' idea perfetta del mondo. Ma fuori della fede, il tipo dell' uomo non può avere il suo debito luogo nell' arte. Si ebbero già gli uomini da un canto, per la natia nobiltà, in conto di Dei, e loro si posero templi ed altari, e dall' altro, per la miseria, ove caddero di loro dignità, si fecero simili alle bestie; donde nacque la stravaganza de' simboli religiosi presi da' bruti. Il cristianesimo imparando all' uomo la divinità della sua origine, la felicità del primiero stato, la schiavitù, nella quale venne per sua colpa, il debito ed il modo, che egli ha per uscirne, e la beatitudine, che lo aspetta, ritrasse l' arte da que' due estremi, ne' quali dava di necessità, quando non era illuminata dalla luce della fede. Così l' ineffabile mistero dell' Uomo Dio, consolò anche l' immaginazione, che senza danno della fede, rappresenta sensibilmente e adorna di bellezze Iddio, mente infinita per essenza. Nella dottrina cristiana il concetto puro e sublime della divinità non è punto alterato, ma vi risplende nella sua pienezza. Quando rappresentaci Iddio affratellato col l' uomo nel più stretto consorzio, in nulla si offusca l' immutabile perfezione del Creato-

re; che la mutazione accade soltanto dal lato dell'uomo. Come egli ricupera la sua corona di principe tra le creature, che lo corteggiano, così l'anima sua riacquista sul corpo l'antica signoria, e i doni soprannaturali recano i naturali a perfezione. Dalla quale meravigliosa armonia tra' concetti e tra le cose, che entra nell'arte, procede quella bellezza, che non ha niente del corporeo e del sensuale, e ci fa sentire la divinità in quelle sembianze, che mettono l'immaginazione a diletto di paradiso. La purità del costume è tanto congiunta e in accordo con questo genere di celestiale bellezza, che non si può scompagnare. Onde il cristianesimo purifica sì le arti, come il vivere privato e civile degli uomini. Quando un valente pittore, o scultore si studia di ritrarre l'Uomo Dio, quale gli evangelisti ce lo rappresentano, in tale aspetto, che paja di vederlo e udirlo, con quel volto ornato di grazia ineffabile, con quella dignità e maestà del sembiante, che all'altezza de' fatti e de' detti risponde, la sua divinità rendesi in certo modo sensibile e all'anima risplende di quel celeste lume, che è un riflesso della personalità divina, che la fede c' insegna, e riverbera negli atti e nelle pa-

role di lui, raccontate dagli evangelisti; e però la bellezza, che ne deriva, è unica e impareggiabile. L'esaltazione della natura mobile in tanto mistero, tornando a tutta l'umana specie, dà anche al semplice uomo una beltà particolare, che nasce da' celesti doni, onde è la carità, la quale è avvenenza soprannaturale dell'animo, come la gloria, suo guiderdone, sarà la bellezza soprannaturale di tutto l'uomo. Il tipo cristiano, oltre il sommo esemplare dell'Uomo Dio, contiene altri tre modelli. Il primo de' quali è quello della Donna, in cui la divina maternità è unita al privilegio di vergine. Imperò Nestorio e Gioviniano recarono danno sì all'arte, come alla religione; e se l'errore di costoro fosse entrato nelle scuole d'Italia, non avremmo avuto Raffaello. E siccome il divino lume della bellezza dell'Uomo Dio risplende su tutta l'umana natura, così quello della bellezza di Maria riflette su tutte le madri e su tutte le vergini, e produce quel concetto della donna cristiana, in cui le forme, ricreate dalla purezza e santità dell'animo, crescono maravigliosamente di beltà e di grazia. La seconda specie è quella dell'Angiolo, squisitissima è vero, ma di meno effetto, come

quella, la cui rappresentazione è fondata sopra d'un mero simbolo per la natura incorporea degli angeli. Per la qual cosa meglio che di principale, può tener figura d'accessorio ne' lavori dell' arte, e, bene adoperato, riesce pieno di grazia. L'ultima specie è quella del Santo, che porge il destro ad assai varietà, tra cui signoreggia il soldato cristiano, cioè il martire, e il quieto contemplatore; nell' uno più si mostra il coraggio e la fidanza, nell' altro l' estasi beata, e traluce d' entrambi la carità eroica, la quale appartiene d' essenza alla santità cristiana sotto qualunque forma. Qual venustà può rinvenirsi in un vecchio di fattezze grossolane e volgari, rifinito dagli anni e dalle penitenze e poveramente in arnese? Non di meno un cotal personaggio, animato dall' amore di Dio e degli uomini, è ratto in estasi, può riuscire bellissimo; come si vede nel tipo italiano del poverello Francesco d' Assisi, ritratto da' nostri più chiari pittori del quattrocento e del cinquecento. Di che tanto è vero che, fuori del cristianesimo, non si trova quel divino, che ha virtù d' abbellire anche agli occhi profani le figure, che sarebbero umanamente non belle; così i miracoli della religione si ope-

rauo exiandio nel campo dell' arte. Come le arti sparpagiate si riunirono nella cattedrale, così le lettere scompigliate si ridussero in concordia nell' epopea, che dalla strettezza omerica ritornò alla grandezza di sua origine. L' epopea, che abbraccia ogni genere d' eloquenza e di poesia, imita il gran mondo della natura; onde invece di restringersi dentro i termini d' un tempo e d' un luogo, va dilungandosi per tutti i paesi e tutte le età, e, corso il giro delle cose mondane, e bevuta tutta la vena del bello, si leva al sublime, ponendosi alle prove di ritrarre l' immenso, l' eterno e l' infinito. Il perfetto esempio, che si conosca, di questa magnifica epopea, è la divina Commedia. Il poema dell' Alighieri comprende la virtù ed il vizio, l' allegrezza e il dolore, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, l' Italia e l' universo, il passato e il futuro, il tempo e l' eternità. Quale osservatore di natura più attento e sagace di Dante? Qual maestro di stile più fino, più vario, più potente? Egli tiene in modo maraviglioso della semplicità, della naturalezza, della proprietà, della concisione, dell' eleganza, dell' evidenza, dell' efficacia e sublimità della frase, e

niuno per tutte queste doti gli può stare a paragone. Il suo divino poema al tutto mirabile nell'ordito, è ancora sì perfetto nel ripieno in tutte le parti più minute, che per quanto si legga e si studi, riesce sempre più nuovo. Non avrebbe potuto correre per tanta vastità, nè levarsi a tanta altezza, nè essere per tanti pregi il massimo poeta, se non fosse stato ad un tempo uomo filosofo e teologo cattolico. Egli è piuttosto da fare le meraviglie e le beffe dell'audacia d'alcuni interpreti, che riveder loro strettamente i conti; i quali vorrebbero dare ad intendere che l'Alighieri, nella fede, sentisse dello scemo, o fosse uno scrittore secondo la voga de' nostri tempi e l'andazzo degli spiriti. Nè è ancora da credere che l'anima della divina Commedia sia la politica. Ella vi tiene senza dubbio gran luogo, ma non è il soggetto, nè l'intento principale dell'autore. Sarebbe un peccato il voler restringere nel comune di Firenze, od anche in tutta la sola Italia l'epopea dantesca. Se l'inferno, per un certo modo, serve d'allegoria per punire e sferzare la corrotta patria, divenuta quasi un inferno de' vivi, l'ingegno del magnanimo esule s'innalza a più alto concetto, e avvisa

nella scena del mondo un ombra della verità superiore. Dall'Alighieri si dee non pure imparare lo stile e la poesia, ma prendere le ispirazioni di maggior conto, e il perfetto modello dell'indole italiana. Egli accoppia la virtù e la prudenza del cittadino alla pietà dell'uomo religioso; e se alle volte, sviato dall'età e dalle passioni, che forte nell'animo gli bollivauo, passò il segno, mantenne non ostante anche in mezzo agli errori, l'amore del vero, del bello, del buono e del santo, e fu cristiano sempre e cattolico. Mostrò sempre d'avere in gran conto la fede, la chiesa, il vero e sommo Sacerdozio; contro di cui le ire e le corruttele de' tempi nol fecero sì acerbo ed ingiusto, che non rendesse splendido omaggio all'autorità delle Somme Chiavi. Se, ad imitazione d'Omero, fece segno d'ira e di scherno i vizj e le ambizioni de'malvagi, più sagace del poeta greco, poté cernere dal loglio il divin seme, e, più sapiente di molti altri, ebbe in pregio e se ne giovò. Al che non pongono mente coloro, che fanno di Dante un Lutero in erba, o un illuminato tedesco, un filosofo inglese, o francese del nostro secolo. Se non fosse stato pio e cattolico di cuore, non avrebbe potuto

levare le volgari lettere a tanta perfezione; perocchè l'ingegno non apresi a concetti grandi, se non è ispirato dalla religione. Lo stato, nel quale si era posto, il condusse a discernere il bene dal male, gli abusi dalle istituzioni, e su la parte rea menare il flagello. Ma niuno potrà mai trovare in lui un amico di quella bugiarda civiltà, contraria alle cose più sacre e venerande, che, da Lutero in poi, viene crescendo a danno gravissimo di tutt'Europa, contro della quale, se egli visse, mostrerebbesi nemico implacabile.

§. 53. Per le naturali attinenze, che ha l'intelletto con esso il cuore, sì la verità, come l'errore mettesi in atto co' fatti nelle consuetudini della vita. Laonde, poichè tra gli eretici si crede da chi in un modo e da chi in altro, ne seguita che in diverso modo eziandio si pone da loro ad effetto la fede. Così poco sta che i buoni, ovvero malvagi concetti, recati in filosofia o in divinità, indi entrino ancora nelle arti, che sono i modi più delicati del vivere civilmente. Quando la filosofia principiò a raddrizzar gli animi, le arti, che avevano già, per grandezza di mole, condotti gli uomini rozzi a maravi-

glia, incominciarono a prendere la debita misura, e quell'aria e quelle forme gentili, che trassero a dolcezza di vita. Ma l'errore del paganesimo, il quale confondeva la cagion prima con gli effetti, se in antico giovò dall'un de' lati alle arti, dando perfezione alle forme, essendo state le divinità rappresentate all'umana, la cui bellezza stava solamente nell'egregia forma del corpo, e nelle qualità dell'animo in attinenza con la vita terrestre; dall'altro lato, come dice il filosofo chiarissimo, un cotal difetto di fede nocque al sublime. Imperocchè il divino al tutto vi mancava, e quanto di più bello ed egregio vi era, non passava il concetto della nostra misera specie, migliorata bensì, ma non ancora sollevata dallo stato infelice, dove era caduta. Questo antico errore, tornato, non ha guari, in mostra dal seno dell'eresia con altre nuove forme, principiò ad entrare anche nella mente d'alcuno italiano artefice per la servile mania d'aver solo per buono e bello ciò, che sa di forastiero, abbandonando lo studio e la scuola de' nostri maestri, che nelle immagini degli eroi del cristianesimo, oltre alla bellezza delle greche forme, seppero trasfondere uu' anima, che

ha del divino, rappresentando l'umana natura riscattata in virtù dell'Incarnazione. Vidi già un Cristo alla colonna, il quale di concetto cristiano non aveva niente, ma secondo naturali sembianti era il più bell'uomo, che mai si possa vedere, e pareva che fosse legato da qualche amorino per lasciarsi ire per vista alle belle con vaga donzella al balcone. Oggi vengono d'oltre monte non poche figurine, che, alla croce o ad altro emblema di religione, par che sieno di santi; ma all'aria del volto, al portamento della persona ed all'arnese pajono di leggiadri giovani, e di vaghe fanciulle in procinto d'andare a diletto pei campi elisi di Parigi.

§. 54. L'antico errore, tratto anche nelle lettere, per le attinenze, che hanno le arti l'una con l'altra, se diede alle opere di lingua più squisita bellezza delle forme, recò danno alla dignità del concetto. Da poichè, mettendo in divinità gli umani appetiti, fece di Giove olimpico, marito di Giunone poco leale, che vitupera la moglie e dà di piede a Vulcano, sì liete e comiche finzioni, che Omero se ne burla con quell'elegante e licenziosa festività d'immagini, che riduce al

niente ogni fede, e fu di poi recata nel dramma da Aristofane e dal principe de' poeti inglesi. Da così fatto errore, rimesso in voga dagli eretici, ne venne già non pure quel farsi giuoco e beffe d'ogni conto della religione, ma quel mal vezzo ancora di parlarne troppo all'umana, allontanando l'uso della lingua dall'eccellenza della fede. Alla quale il volgar nostro già era, per ordinamento de' cieli apparecchiato con la pura credenza nel Giove de' pelasgi, padri degli etruschi, cui avevano per una mente libera e infinita, ed è il vero Dio dell'Iliade e dell'Odissea. Il quale non si mostra in su la scena, come il Giove egiziano, non si move d'umane passioni, non ravvolgesi tra le battaglie, nè banchetta in Etiopia; ma viene dal poeta ricordato liricamente, e non figurato per modo epico. Già era andato il volgare similmente in consuetudine di significare umani costumi secondo il dettame della natura, nel quale i romani a poco a poco ebbero mutato il diritto civile per divina provvidenza; la quale così disponeva il romano imperio a ricevere l'evangelio. Laonde quelle leggi, le quali nacquero per la vergogna de' falsi e bugiardi numi, per la violenza de' patrizj,

non sapendolo i romani legislatori, anzi volendo eglino spesso il contrario, furono tratte quasi per forza, come dice il Vico, al pudore del vero Dio. Col volgere Augusto in benigna giurisprudenza i costumi delle antiche genti, già da gran pezza ridotti a leggi scritte, comechè si governasse con tutte le gelosie, con tutti i rigori e le misteriose arti de' patrizj, venne non ostante mettendola a cognizione di tutti, e Adriano, persecutore acerrimo de' cristiani, la perfezionò. Sicchè quando Costantino diede la pace alla chiesa, potettero essere di leggieri tolte eziandio le antiche formule, che sapevano d' arcano. Il perchè siccome al dottore sant'Agostino fu avviso che gli ebrei, da' romani soggiogati, pertinaci alla loro legge, se ne andarono dispersi e raminghi per tutto il mondo; acciocchè i divini oracoli intorno a Cristo, ne' libri dell' antico testamento, fossero noti a tutta la terra, e le genti, vedendoue il compimento, venissero a fede cristiana per opera de' più ingrati nemici; così medesimamente Eusebio e Clemente furono di credere che la dottrina e l' antica giurisprudenza fosse per divino consiglio ordinata a ricevere la verità e la legge del vangelo; af-

finchè poi si distendesse per tutto l'imperio, che allora teneva la signoria del mondo, e nel cuor suo, come dice il nostro poeta massimo, avesse la sedia pontificale il successore di Pietro; essendo un argomento contro i romani, che si opponevano al cristianesimo, l'aver i cristiani, col fare i comandamenti della fede, seguitata la loro giustizia. Delle macchie, che ciò non ostante rimasero al volgar nostro di pagano, ei se ne mondò nel sacro fonte al quale fu tolto dalla chiesa, e dove santificò le avvenenti forme, che ebbe ricevute dalle scienze, dalle arti e dagli umani sembianzi delle divinità, e poi al tutto furono acconcie, per mano di cristiani maestri, a rivestire di grazia e di leggiadria il divino concetto della redenta umanità.

§. 55. Chi si è messo pe' luoghi degli eretici, ed ha posto mente ad ogni lor pratica di fede, e massimamente a quelle, che più hanno congiuntura con la vita civile, dee di necessità aver visto che quivi non ha provincia, non città, non borgata che stia insieme d'amore e d'accordo; per il che, a loro gravissimo danno, ogni bellezza va a male delle civili compagnie. La miserella

Germania, già gloriosa e potentissima, quando da tutti si giuravano i patti sopra il medesimo altare, oggidì quasi vien manco di sua debolezza, ed al vivo desiderio ed agli sforzi, che mette per tornare in grande stato, assai impedimenti incontra negli animi per fraterno rancore separati. L'Elvezia, anticamente così d'un sol cuore, come d'un altare, si prode ed invitta, che faceva spavento con la sua voce di guerra, ora, che divisa è per fede, per discordie, si consuma dentro di sè, versando a torrenti il cittadino sangue con quelle spade e quelle picche, onde già furono mandati in rotta coloro, che la volevano partire, per ridurla in altrui signoria. Alquanti principi d'una volta, seguitati dal più de' baroni e de' ricchi uomini, voltarono le spalle da molte parti alla chiesa, loro antica madre, per tenere più facilmente a' loro piaceri i popoli, divisi e deboli per errori e discordie; i quali, alla fine dell'inganno, trattisi dell'ubbidienza del comun padre della chiesa, si videro, anche nelle cose d'anima, caduti in podestà quando di principi, e quando di donne. Non è ancora gran tempo che un uomo, in autorevole stato, dava al re di Francia per consiglio che lasciasse an-

dare liberamente in corso i libri dell'eretica pravità, tenesse alle strette la chiesa cattolica, e chiudesse gli occhi su tutti i modi e le vie, che i cittadini più si studiavano di trovare a libidine; acciocchè la Francia, divenuta debole per lussurie e divisa per errori, fosse di leggieri da lui portata in palma di mano, che, unita e forte dell'amor di patria e di fede, mal poteva avere a sua posta. Ma non pensava egli che poveri a que' popoli, i quali chiudevano la via con monti di terra all'arca del testamento, e male e peggio a que' re, che, in vista di difenderla, se la recavano a' piedi per loro sgabello. Ella faceva gran miracoli a salute di tutti, quando libera andava per le campagne e le città, o quando riposava in mezzo al tempio a guardia de' leviti. La religione, benedetta figliuola dell'amor di Dio, discese di cielo a ricrearci di sue pure bellezze in questo pellegrinaggio, facendoci il cammino all'eterna patria. Ma, se tratta dagli uomini ad intendimenti di questo mondo, si riveste delle caduche forme dell'umana cupidigia, perde i divini sembianti e la luce di paradiso, e non più ci guida per la dritta via. Io non so se tutto il tempo, che Carlo quinto imperatore si afflisce in

penitenza, fossegli bastato a sconto degli inganni, onde ora dava vista al pontefice di fare la sua ubbidienza per condurlo a' suoi disegni, ed ora mostrava d'andare a versi a' luterani, perchè il pontefice, tenuto sempre in ponte, non mettesse ostacoli in mezzo alle sue inutili vittorie; mentre che il mal seme dell'eresia, sparso a piene mani, cresceva ne' campi d'Alemagna, che l'imperatore per sì fatto modo più sperava d'avere in sua balia. Degli amari frutti della zizzania mangiarono già que' popoli e que' principi, che l'ebbero seminata, e di più malvagi in miserabile retaggio ne mangiano ora i loro nipoti e successori. Chè le menti ora più che mai vagando lungi dall'unità della fede, non si raddrizzano per la buona via nè per iscienze, imbrattate anch'esse di errori, nè per leggi, che, avuta in non cale ogni autorità, non tornano a salute. E' pare che oggidì le umane generazioni, deviate per errori, e sospinte da tutte le parti da' fieri venti degli appetiti, vaghino per un mare in gran fortuna, senza mai vedere nè stella, nè porto, e sembra che a tale sieno arrivate che o il cielo, l'aria e la terra, non sopportandole più, le spegneranno per fame, per guerre e

pestilenze; ovvero elle dovranno finalmente rivolgere a Dio, che del profondo dell'abisso le condurrà al sicuro nel materno seno della chiesa per modo d'autorità. La quale è stata sempre l'unica via, onde le civili comunanze da ogni barbarie hanuo veduto scampo alla loro salute. Imperocchè, non potendo gli uomini, il più delle volte, conoscere la verità delle cose o per debolezza dell'intelletto, o per ignoranza, egli è stato sempre grande provvedimento de' cieli che ne sapessero per autorità la certezza, e così la loro coscienza riposasse tranquillamente. Il perchè tutti i savi uomini co' padri della chiesa piangono e sopra que' popoli, che non tengono in grande stima l'autorità, e sopra a quelli, che ne fanno mal governo; onde poi, uscita ella di credito, vanno in rovina le umane famiglie. E contro sì fatto scandalo parlano i libri santi con parole accese d'ardentissimo fuoco e piene di spavento; perocchè riduce in veleno, contro la salute degli uomini, quello, che Dio pose per loro maggior rimedio.

§. 56. Molto sanamente vanno oggidì radunandosi in brigate solenni, dette della concordia, uomini sapienti e pacifici con inten-

dimento che le genti stiano fra loro più d'amore e d'accordo che possono, e con la speranza che poi una volta si ponga in Europa un solennissimo tribunale di giudici mandati con piena autorità da' principi e da' popoli; acciocchè, rendendosi ragioni a quelle nazioni, che a loro si richiameranno di qualche inguria, o pericolo di danno contro di un'altra, non abbia più luogo il pagano duello, che si conduce con la guerra. Alla quale nessun popolo non vorrà più dare di mano, eziandio che mal porti di stare alla sentenza, per non menare contro tutti gli altri le armi a sua certa rovina. Farebbe non di meno pur di mestieri che ad un tempo si pregasse e supplicasse Iddio benedetto, e dalla nostra parte modo e via si cercasse che tutti i popoli eziandio l'uno rispetto all'altro, diventassero cattolici; di guisa che, spenti nel seme gli odj e le naturali inimicizie, onde vengono alle mani, entrassero tra di loro in vera e perfetta fratellanza. Imperocchè e' mi pare che sin qui, per umani impedimenti, gli uomini sieno cristiani soltanto divenuti in particolare; ma che le famiglie e le civili compagnie, per difetto di fratellanza, le une con le altre sentano an-

cor di pagano; quasi che Cristo non abbia ordinato di fare di tutti gli uomini, per amore, una sola famiglia. Della quale ruggine tiene l'eresia, che, non meno del paganesimo, divide le nazioni; onde fra di loro si guardano alla traversa, e le più potenti hanno le deboli in soggezione. Selihene già per animo pagano i figliuoli di alquante famiglie per raneori e vendette, mandassero di sangue le vie delle città e castella, entrarono ciò non ostante nel pensiero di far oste e passare in oriente con inteudimento cattolico di mettere in eiviltà e in loro fratellanza gli abitatori de' luoghi, donde venneci il cristianesimo. Ma perocchè vi andarono ciecamente e non accesi del fuoco della vera carità, ma vestiti d'armi e corrotti di vizj alla pagana, alcun buon frutto a pro di quelli non fecero. E se non di meno que'passaggi tornarono a utilità delle lettere, delle scienze e de' traffichi, eglino in su l'andare non l'ebbero ne' disegni, ma fu opera della Providenza, che sa trarre dal male il bene. Ora che i popoli civili potrebbero di leggieri d'aceordo, con proponimenti e modi cristiani, recare a umanità le terre d'Asia e d'Affrica, che vivono a tirannia di barbari

signori, se ne stanno con le mani a cintola, stimando con animo pagano ed ereticale che quivi la schiavitù venga utile a tenere al sicuro ed in bilancia la propria signoria. Che se qualche civile nazione si mette in cuore di condurli a pulitezza, le altre, che di non esser barbare si vantano, fanno grande ramaricchio; e se in quelle misere contrade alcun popolo si leva per andare la diritta via, dalle potenti famiglie cristiane si partono tostante per mare e per terra armi e cavalli per ritornarlo per la mala a schiavitù de' fieri dominatori. Da' quali, in grazia ed in premio della vittoria, si domanda che le genti soggiogate pieghino il collo, come bovi, sotto i monumenti dell' antica civiltà e li portino alle navi; i quali poi innalzano nelle piazze, non bastandoci quelli, che a loro i nostri avi tolsero di forza pagana. Se non che io mi penso che questo non intervenga senza il consiglio della Provvidenza; acciocchè dall' aspetto delle colonne e degli obelischii ci prenda finalmente pietà di que' miseri fratelli, a cui i padri degli etruschi recarono le arti e le scienze, e ci mettiamo d'accordo alla santissima opera di menarli a cristiana pulitezza. L' ereticale paganesimo

adunque col dividere dal padre della fede i figliuoli, ovvero col non avere per fratelli coloro, che piangono da gran tempo nella dura schiavitù, o che sono di altre civili compagnie, pone ostacoli che tutti gli uomini divengano cattolici in una sola famiglia, alla quale Cristo Signore gli ebbe chiamati. Il che dee finalmente avvenire per mezzo del vincolo della fede, la quale, perocchè è universale, non ha riguardo nè a luoghi, nè a tempi; ma non già in una sola, ovvero in gradi comunanze di civile governo, che vuol essere accomodato alla natura ed a' costumi de' popoli differenti. I quali mal portano che sieno contro la loro indole ed usanze tenuti insieme per una sola maniera d'umana legge; sicchè, quando loro viene il destro, danno ne' romori grandi e menano lo scompiglio. Iddio, se così avesse voluto, creata non avrebbe tanta lontananza e diversità di luoghi e di climi, onde si genera la differenza dell'umana schiatta nelle forme del corpo, nelle disposizioni della mente e del cuore, e indi nelle consuetudini. Quantunque Cristo Signore fossesi eletto Pietro a principe della chiesa, pose non ostante a reggerla eziandio i vescovi; acciocchè, salva

da un lato l'unità della fede e della morale, per ubbidienza al comun padre, fossero dall'altro i cristiani meglio governati in particolari chiese, e però ancora le leggi di disciplina, che sono gli umani modi, onde si vogliono regolare i costumi ed il rito, rispondessero al bisogno de' popoli, conforme alla diversità de' luoghi e de' tempi. Il medesimo Dio nell'ordine naturale non volle, come nella chiesa, che fosse al mondo un solo principe, che reggesse gli uomini civilmente, perocchè l'eterna legge, con la quale si debbono per questo modo condurre, fu da lui ingenerata per natura nel cuore di tutti. Ma con tanta diversità, che pose tra le creature, mostrò che gli uomini non vogliono esser tenuti in grandissime compagnie, affinchè sieno meglio governati con quelle leggi, che, fatte a senno de' reggitori, devono mettere acconciamente ad effetto i dettami della natura secondo la diversa indole degli uomini. Imperò quegli antichi imperatori, i quali, poichè stimavano che il portare scettro e corona tornasse a loro solo pro, come una mera signoria, si riducevano in servitù quante più potevano genti oltre i confini de' mari e de' monti, quantunque d'indo-

le, di costumi e di lingua differenti, peccando di paganesimo, si opponevano al piacere di Dio. Ma da poichè il divino maestro insegnò che la podestà non è un dominio a modo de' gentili, ma un dolce e santo magistero, secondo la sua legge di carità e di giustizia, niuno dovrebbe, per non crescere sopra le sue spalle il grave peso, e per non porre a rischio la felicità de' popoli, mai al mondo desiderare d'aversi a ubbidienza diverse e innumerevoli genti; il che presto o tardi apparecchia le intestine discordie e le guerre. Quando gli uomini saranno convocati dentro convenevoli termini in civili famiglie, ed elleno, perduto ogni animo d'ereticale paganesimo, diverranno eziandio fra di loro cattoliche, allora dal numero delle differenti umane compagnie, e dagli accordi di fede, onde insieme saranno tutte congiunte in riverenza al comun padre, nascerà su la terra quella perfetta fratellanza voluta da Gesù Cristo, che è un'ombra della celeste felicità; a modo che dalla diversità de' suoni e dalle loro attinenze procede l'armonia, che è diletto e bellezza.

§. 57. A questo punto pervenuto del mio cammino, mi fermo alquanto per riprendere

animo e lena di andare, quando piacerà a Dio, più innanzi, e per dire intanto a chi mi avrà per avventura sin qui tratto meco di compagnia che nissun italiano, a cui stia bene a cuore di non esser tenuto per rinnegato alla cattolica perfezione del volgar nostro, all'eccellenza della propria indole, al lume dell'ingegno, all'amore delle arti, alla virtù dell'affetto, e di non mostrarsi oltre a ciò disleale e nemico della patria, non può, così Iddio ci aiuti, sentir di scemo nella fede. Veri nemici e traditori della nostra comune madre sono quegli italiani tornati bastardi, e quegli strani, che ad inganno e seduzione ci mandano in volgo d'ogni sorta libri d'eretica pravità, facendo le viste di cercare il nostro vantaggio. Ma loro intendimento è che, divisi di culto e di maggiori inimicizie, facilmente ci diamo a' forastieri, ed eglino, fiorenti di traffichi e superbi di armate, non solo più di leggieri ci tolgano il frutto de' nostri sudori, lasciandone poveramente in arnese, ma ci riducano in loro servitù eziandio con l'intelletto, e rinnegata la nostra lingua e la sapienza civile, c'imparino come a tanti fanciulli le loro parole e per sino il modo di pensare. E poichè non

ci possono togliere nè l'ingegno, nè la maestria, come invidiosi della nostra gloria, si studiano, il più che sanno e possono con errori in divinità e nuovi inganni, d'intorbidarci le pure e sante fonti, dalle quali nasce il nostro conforto, lo splendore della sapienza, la venustà delle arti e la bellezza della civile e cristiana concordia. Le guerre intestine tra gli elementi, che menavano l'antica civiltà, mossero gli animi torbidi, le licenze e le discordie civili, l'empietà de' filosofi, la corruttela de' poeti e del teatro; e così avendo impedito che i politici reggimenti venissero a concordia, aprirono la via a' macedoni, fintantochè la Grecia tutta e l'Italia divennero preda del ferro latino. Le dottrine del Roscellino, portate in Italia dalle scuole di Parigi da Arnaldo da Brescia, e recate in politica, vennero sì dividendo la miserella patria in tante parti, quante si erano le castella, che di leggieri cadeva nelle mani del Barbarossa.

§. 58. Ognuno, oggidì massimamente, ha un santo apostolato da compiere, chi lavorando di forza e con diligenza ne' campi a stirpare le radici della mal'erba della zizzania, chi attignendo alle pure fonti della di-

vina e civile sapienza le acque salutari, per inaffiare la tenera pianticella della cristiana civiltà, e tutti recandole a' piedi quello, che per sè è alimento e vita, cioè il Sangue di Cristo. Come le Marie lo seguirono pietosamente, quando su per l'aspro monte portava sopra le spalle l'altare della croce a farvi di sè il divino sacrificio in redenzione dell'umanità; così le donne italiane per il loro compassionevole animo, ora che i nostri fratelli corrono rischio di perdere il frutto di quel Sangue, che la Veronica ascittò su la fronte dell'appassionato Gesù, verranno in ajuto de' figliuoli della patria, acciocchè per errori ed inganni d'eresie non si diano all'inimico. Non discorro per dottrina e per argomentazioni; chè non mi tengo da ciò, e appetto a tanti maestri in divinità e dottori chiarissimi io mi reputo e sono un idiota. Ma parlo per amore, il quale, essendo la passione più tenera e nobile, non si lascia di leggieri ingannare, e spesso dal fondo del cuore levandosi, coll'immagine del bello e dell'onesto, raddrizza l'intelletto a verità. Parlo a fidanza nell'affetto delle donne, onde la madre chiesa prega in divozione della Vergine benedetta; con fidanza nell'amor delle

madri, che grandissima parte hanno nell'educazione dell' umana famiglia. Se reputasi ed è molto gloriosa e civile quella terra, dove le donne sono avute in grau pregio per l'amore, che portano alla patria, per gli onesti modi e santi costumi, onde la fanno bella e virtuosa, gloriosissima ed oltre ogni altra civile è la nostra terra per le madri, che menano su i figliuoli con l' antica fede, co' lodati studj, con le utili discipline, con le buone consuetudini, ed ora vie più con sottili cure scorgono anche l' animo delle figliuole a leggiadria di belle arti, a prendere dalla lor bocca ogni bel garbo e grazia allà gentil parola della nostra civiltà; le quali, se così piacerà a Dio, saranno pur madri di altre costumate famiglie. Elleno, perocchè sono compassionevoli, impediscano a tutta donna, che i figliuoli, amandoli assai, si dividano e si guardino alla traversa per discordie ed errori in divinità. Elleno, che hanno a guardia il tempio domestico, non diano l' adito all' errore di entrarvi ad abbattere l' altare di quella religione, la quale agli occhi di chi ama le arti redente, facendo risplendere di celestial grazia l' avvenenza delle loro figliuole, che è pure benedizione di Dio, rende inviolabile il candore del-

*

la loro virtù contro i sacrileghi, e fa della donna col divin culto della Vergine Madre il più bel modello dell'arte. L'eresia incomincia, come dalla radice, a guastare ogni frutto e bellezza della civil compagnia col partire per mezzo l'affetto di madre e la pace della domestica famiglia. Se un' italiana donna, a cui dà la fede che come Dio è uno, così pure unica e sola dee essere la religione ed il culto, che gli piace, andasse a marito con uomo da lei per credenza differente, ed egli, contro gl' intendimenti della chiesa, volesse allevare tutti i figliuoli, o i maschi soltanto nell'eretica pravità, la miserella non potrebbe loro appendere al collo nè l'abito della Vergine Madre, nè l'immagine dell'augiolo o del santo, nè riguardare, non che baciare, i cari pegni del suo casto amore, senza sentirsi correre per le vene il gelo della morte. Da poichè il cuore le direbbe che, morendo eglino nella fede ereticale, que' loro dolci sembianti e quelle tenere membra anderebbero con l'anima in perdizione. Di che le madri, se l'Italia si dividesse per culto, sarebbero costrette d'amore a tenere le figliuole in solitudine; acciocchè nè elleno mai levassero gli sguardi sopra alcuno di quelli,

che sentissero di manco nella fede, nè egli-
no potessero lor mettere gli occhi addosso;
perchè, se poi di loro ingenerassero figliuo-
li, non dovessero dopo le nozze maledire sè
medesime d'averli portati. Chiude ancora
l'eresia il tacito sentiero, che mena alla
terra, la quale nel pio seno riceve le ossa
de' padri; chè, diviso l'affetto da' parenti e
dagli amici, che si passano di questa vita, ha
per sacrilega la preghiera pe'defonti. La qua-
le come torui a' vivi di conforto, coloro il
sanno, a cui venne nien per morte o la
madre, o il padre, o qualche figliuolo, o il
marito, sperando che le lagrime sparse, e le
precì recitate sopra la fossa riescano a loro
suffragio. Per la qual cosa l'ereticale errore,
spento l'amore, il quale si porta a' trapas-
sati, e che sì vivi mantiene nell'animo gli
esempi della loro virtù, che e' pare i figliuoli
non sieno rimasti orfanelli, nè vedove le
madri, spegne eziandio quella fede e quella
carità, che unisce la terra col cielo.

§. 59. Prima che io renda grazie a quel
compagno, che avrà portata pazienza di la-
sciarsi condurre per le mie parole sino a
questo termine, voglio ei sappia che non mi
sou messo per la lunga via nè per timore,

ne per desiderio o di fama, o di guiderdoni;
ma per puro amor de' fratelli e della patria,
tratto dalla bellezza e dalla verità. Io me
n'era partito, già non è poco, da' lidi paterni
con animo di veder nuove terre ed altre gen-
ti, per indi tornarmene meno povero di al-
trui lettere e dottrina e ammaestrato d' espe-
rienza. Non stette però molto che per le tem-
peste, che menavano, temendo, per poca ar-
te di governarmi, non rompessi in mare, mi
studiai, senza mai dare in qualche scoglio,
di ridurmi a sicurtà in un porto non lungi
della mia patria. Dove posi di mia mano in
sul lido un domestico altare, ornato dell' im-
magine della Madre del bello amore, dipinta
dal Sassoferrato, e mattina e sera vi radu-
nava intorno un' orfana famigliuola. Ma co-
me quivi ancora mise un vento impetuoso
della maldicenza e della calunioia, fece sì
gran procella, che in poco d' ora il povero
altare fu distrutto, ed io mi vidi in sul punto
dell'annegare. Di quel pericolo campato dal-
la Provvidenza, che non vien meno del suo
divino ajuto a chi di lei bene si confida, me
ne tornai nella diletta e gentil patria mia,
dove l'amore della virtù e della sapienza
non fa ombra di sospetto. Come per il pas-

sato, così ora desidero di vivere, il più che da me si può, di nascosto; non per male, che io voglia altrui, chè per natura d'uomo pacifico e per cristiana pietà rimetto volentieri ogni sorta d'ingiurie a chi me le ha fatte; ma perchè, se più dimorassi tra gli uomini, dubiterei per le arti e gl'inganni di non averne in mal concetto e fuggirmene per orrore e diffidenza nell'eremo; quando ora a me gode l'animo di portar meco nella solitudine in bellezza di pace buona memoria di loro. Solamente è in cima de' miei più vivi desideri che poi si rimetta per me in piede l'altare, e vi riconduca l'orfanella famiglia. Non posso nè più onorevole, nè più caro officio domandare di quello, onde col solenne sacrificio della vittima d'amore e di pace, con la benedetta favella battezzata in Cristo e con umili e calde preghiere si mettono a Dio, e si pascono di lui e della parola della vita le sue povere creature intorno all'altare, ornato eziandio della grazia e bellezza delle arti, e splendido della gloria di nostra patria. Quivi accanto non ho paura di nulla, e le podestà della terra, nè dell'inferno non mi potranno mai, ajutandomi la divina grazia, separare dalla carità di Cristo e degli uomini; anzi a gran favore de' cieli mi ripu-

terei se quivi per amor della fede sostenessi il martirio. Già mi vidi abbattere l'ara domestica da soldati, che venivano a onde, e mandar dispersa la pia famigliuola, da me convocata a pregare divotamente nel dì della tribolazione. Niente di meno l'anima mia non era turbata; soltanto in cuore mi doleva di non vedermi tratto a grazia di martire, stimando che, distrutta l'ara insanguinata di Cristo, si dovesse anche distruggere l'umile e fedele sacerdote. Innanzi di entrare in solitudine, dove, aspettando tempo e modo che mi riedificassi l'altare e convocassi la famiglia, mi vivrò non tessendo fucelle, ma della carità di patria, lavorando d'opere d'arte e d'ingegno in pro de' poverelli, io volevo lasciar di me tra gli uomini buono e chiaro concetto. Ma non potendo mettere di me medesimo nissuna luce, mi sono studiato di rivestirmi dello splendore della fede e delle arti italiane; perchè da tutti si veggia che io non poteva altrui, se non per colpa del suo occhio, far ombra. Così, avvolto in ora in sul morire al mondo nella sindone di Cristo e nelle tele dell'arte, come si conveniva ad un cristiano e cittadino d'Italia, porto speranza di lasciare nel cielo nativo una zona del divino lume sopra del mare in

fortuna. Se non mi è bastato l'animo di togliere con le mie parole il fastidio del camminare a chi sarà meco venuto innanzi per questa via, rendendogli le grazie, lo prego che mi sia benigno e cortese di perdono per il mio difetto d'arte nell'andare, per la sollecitudine, onde ho fatto il cammino e per le spine, delle quali era intralciato. Per ricrearsi della fatica e della noia lo invito a star meco in salvo e in riposo di sotto l'iride di pace, messa dal chiaror della fede e dal lume delle arti, aspettando che le acque del diluvio e le tempeste vengano meno; acciocchè poi, condotta al sicuro l'area, possiamo riedificare l'altare e coltivare la vigna di Cristo. Nella quale se per avventura il vecchio padre, da semplice uomo per le terrene vie, cadesse d'un deliquio del cuore, non dobbiamo di lui, come il maledetto Camme, farci le beffe, ma da buoni e riverenti figliuoli gli dobbiamo dare ajuto e coprirlo del manto di Cristo; perchè senza di lui nè i rami della benedetta pianta producono frutti di vita, nè gli uomini possono per fede e per amore entrare a fratellanza nella famiglia di Cristo padre e signore.

F I N E

5681625



LUGCA



